RENZO MOSTI

storia e monumenti di Tivoli

Riproduzione marzo 2019 a cura di Roberto Borgia.
In fondo al volume sono state aggiunte due pagine con il necrologio di Renzo Mosti, dagli *"Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte"*, volume LXX, 1977, pag. 5 seg.

© Società Tiburtina di Storia e d'Arte, riservati tutti i diritti.

Società Tiburtina di Storia e d'Arte
c/o Museo della città di Tivoli
Piazza Campitelli
00019 TIVOLI RM
societatiburtinastoriaarte@gmail.com
www.societatiburtinastoriarte.it

È vietata la riproduzione integrale o parziale senza il preventivo consenso scritto del proprietario del copyright.
Full or partial reproduction is prohibited without the previous written consent of the copyright owner .

Il presente volume viene riprodotto senza scopo di lucro.

SOCIETÀ TIBVRTINA DI STORIA E D'ARTE

SOCIETÀ TIBVRTINA DI STORIA E D'ARTE
TI PE
BVR RBV
SV M

RENZO MOSTI

STORIA E MONUMENTI DI TIVOLI

SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

Foto: Gabinetto Fotografico Nazionale; archivio Società Tiburtina di Storia e d'Arte; studio fotografico De Matteis.

Proprietà letteraria riservata.

In copertina: Templi di Sibilla e Vesta (particolare).

PREFAZIONE

La storiografia tiburtina si è arricchita, nell'ultimo cinquantennio, di una serie di pubblicazioni di codici e manoscritti, di saggi e di studi particolari, fra cui il magistrale lavoro di V. Pacifici sull'alto medioevo, ma manca ancora di un'opera di sintesi, che comprenda l'intero periodo della storia di Tivoli.

Per trovare un'opera di sintesi occorre risalire al lavoro di Sante Viola, vecchio ormai di un secolo e mezzo, che si arresta peraltro anch'esso alla fine del XVII secolo.

Il motivo di questa lacuna, da più parti lamentata, si deve in primo luogo al carattere monumentale del lavoro, che intreccia, in tutti i periodi storici, le vicende cittadine con quelle della grande storia di Roma; in secondo luogo si deve ricercare nell'impegno non facile di rivalutazione e di ripensamento, di cui necessita oggi l'intera vicenda storica, sgombrandola dalle fantasie dettate da spirito umanistico o da orgoglio civico, per sottoporla ad un riesame critico secondo i dati forniti dalle scienze ausiliarie della storia.

Queste considerazioni danno la misura delle difficoltà che incontra chi si proponga di affrontare un completo profilo di storia patria, sia pure per un rapido excursus *qual è questo, destinato ai giovani che, per amore del* natio loco, *concorrono all'assegnazione del « Premio Bulgarini »* (1).

---

(1) L'istituzione del « Premio Bulgarini » fu creata dallo storico tiburtino N. H. cav. Francesco Bulgarini il quale, con atto del notaio e cancelliere vescovile Pietro Serbucci, il 15 gennaio 1856 donò ai religiosi delle « Scuole Cristiane » un censo di 240 scudi, con rendita di 12 scudi all'anno, allo scopo di assegnare medaglie d'argento e di bronzo ai giovani che maggiormente si distinguessero nello studio di un compendio di storia patria.

Il censo passò al Comune dopo il 1870, le premiazioni ebbero luogo fino all'anno 1914, inizio della prima guerra mondiale, senza essere più riprese.

Nel 1953-54 il N. H. cav. Alfredo Bulgarini, erede dello storico Francesco, officiato dai dirigenti della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, riprese la vecchia tradizione e rinnovò l'impegno e la partecipazione allo svolgimento del « Premio Bulgarini ».

Aggiungiamo ancora che, a differenza delle precedenti edizioni di altri Autori, abbiamo inteso abbandonare la saltuaria trattazione episodica e leggendaria, ispirata appunto dalla vecchia storiografia, per abituare il lettore, sia pure attraverso un più severo impegno, ad una visione organica e ad una migliore comprensione della storia patria.

Ci auguriamo, in tal modo, di aver soddisfatto anche il desiderio di quei concittadini, che amano avere una sintetica e moderna visione panoramica della storia patria.

Tivoli, 30 settembre 1968.

RENZO MOSTI

STORIA

La posizione geografica

Tivoli, per la sua particolare posizione geografica, ha sempre avuto un ruolo di rilievo nelle vicende del progresso umano e della storia laziale attraverso i tempi.

La città è infatti situata sulle ultime propaggini collinari degli Appennini, digradanti verso il mare Tirreno, a 235 metri di altitudine e si affaccia sulla Campagna romana, quasi sentinella avanzata della Valle dell'Aniene, nel punto di divisione fra i monti Sabini e i Prenestini; è costeggiata dal fiume Aniene, che nasce presso Trevi e Filettino, e che confluisce infine nel Tevere a nord dell'abitato di Roma.

La posizione geografica concorre quindi a rendere il colle tiburtino un punto obbligato di transito dalla campagna romana verso l'Appennino Abruzzese e il mare Adriatico.

Il fiume, la posizione e la virtù dei cittadini — affermava un motto inciso sulla porta d'ingresso della città ad ammonire i nemici — fanno baluardo alla nobile « Tibur »: ma a queste peculiarità strategiche e civiche, si aggiunge la mitezza del clima collinare e lo splendore del paesaggio, quasi un balcone sulla Campagna romana, che ne hanno accresciuto, in ogni tempo, la forza di richiamo e il fascino.

PREISTORIA

Le prime vicende dell'uomo nel territorio tiburtino, che la vecchia tradizione storiografica coloriva spesso con fantasiose leggende, hanno ricevuto non poca luce dalle indagini scientifiche dei ricercatori in tempi recenti.

Paleolitico superiore

Una *stazione* del *paleolitico superiore* (circa 20.000 anni fa) è stata messa in luce nel 1953 sulla sponda destra dell'Aniene, nella grotta Polesìni presso il Ponte Lucano, da A. M. Radmilli che, insieme ad un ricco materiale di industria litica ed ossea, ha rinvenuto una eccezionale opera d'arte consistente in un lupo graffito su di un ciottolo, conservata nel Museo « L. Pigorini » di Roma. La zona circostante doveva offrire presumibilmente condizioni di vita ideali, per la sua ricchezza di acqua e di selvaggina, ai popoli cacciatori e raccoglitori: essi provenivano forse dall'interno della Sabina, dalla Marsica e dall'Abruzzo, seguivano l'antico percorso preistorico che poi divenne la Via Valeria, attraversavano la « testa di ponte » dell'Acquoria (cioè il punto dove il fiume Aniene era più facilmente superabile) e dilagavano nella Campagna romana fissando le loro

Ponte Lucano. Ingresso della « Grotta Polesini ».

Incisione preistorica su ciottolo raffigurante un lupo.

Ponte Lucano. Frammenti di stalattiti,
rinvenuti presso un focolare paleolitico nella Grotta Polesini,
con incisioni prodotte durante la fabbricazione di punteruoli di osso

dimore nelle grotte di Ponte Lucano, di Montecelio e sulle alture poste al limite della zona paludosa di Bagni di Tivoli.

Neolitico

Una *stazione* del *neolitico* venne scoperta nel 1866 nelle cave di travertino dette « Le Caprine » presso Bagni di Tivoli: vi furono rinvenute punte di freccia, resti di animali e scheletri umani col volto rivolto ad Est, indizio del culto funerario proprio del periodo neolitico.

Mancano invece testimonianze, nell'area tiburtina, dell'*età eneolitica* (o età del rame) durante la quale i costumi e la vita spirituale delle tribù più arretrate si andarono affinando, dando inizio alle prime formazioni etniche, sicché, sul finire del periodo, si cominciarono ad identificare i primi « popoli ».

Primi popoli

I primi popoli di cui si ha notizia sono: i *Liguri,* i quali si estendevano dalla Liguria alla Padania nord-occidentale, alla Toscana settentrionale e alla Corsica; i *Sardi* che diedero vita alla civiltà « nuragica » in Sardegna; i *Sicani* e gli *Elymi* in Sicilia; infine i *Siculi,* stanziatisi nel mezzogiorno d'Italia, i quali in epoca successiva sottrassero in parte la zona occupata dai *Sicani* in Sicilia.

Età del bronzo

L'*età del bronzo* (prodotto ricavato dalla fusione del rame con lo stagno) ha inizio intorno al 3.000 a. C. e una testimonianza, nell'area tiburtina, è stata rinvenuta ad un livello più superficiale nella medesima grotta Polesìni di Ponte Lucano.

PROTOSTORIA

Età del ferro

L'*età del ferro* ha inizio intorno al 1.000 a. C. e, per l'Italia, segna il sorgere della storia della civiltà, già sviluppata presso gli Egizi, gli Assiro-babilonesi, gli Ittiti e gli Egei.

L'Italia, alla fine dell'età preistorica e all'inizio del periodo storico, presenta un quadro vario e complesso con numerosi raggruppamenti etnici e dialetti.

Una ricostruzione di queste condizioni etniche dell'Italia nella prima età del ferro (IX-VII sec. a. C.) presenta questi nuclei superstiti degli antichi « popoli »: i *Latini* e i *Siculi,* con comune dialetto latino, che occupavano il versante tirrenico dell'Appennino; gli *Umbri,* i *Sabelli* e gli *Oschi,* con dialetto osco-umbro, posti a cavaliere dell'Appennino toscano e laziale e costituenti il più numeroso gruppo degli « Italici ». Inoltre: gli *Etruschi* in Toscana; gli *Illiri,* provenienti dalle coste orientali dell'Adriatico, in Puglia e nel Veneto; i *Greci* sulle coste del mezzogiorno d'Italia e in Sicilia.

Una testimonianza di questo periodo di transito dalla prima alla seconda fase dell'età del ferro (VII-VI sec. a. C.), è rappresentata, nella regione tiburtina, da un centro abitato, posto alle falde del monte Ripoli, che presenta materiale fittile analogo a quello della necropoli con tombe a circolo dell'VIII-VII sec. presso la Rocca Pia, entrambi scoperti nel 1953 da Domenico Faccenna.

Un secondo nucleo abitato è stato identificato nel 1956 con la scoperta, ad opera dello stesso Faccenna, di una porzione di fondo di capanna protostorica in Via Inversata.

Un altro nucleo abitato esisteva sul monte S. Angelo in Arcese

in base alle indicazioni degli abbondanti resti di ceramica illustrati nel 1966 da Franco Sciarretta.

Infine si ricorda il sepolcreto, databile ad età avanzata del ferro, individuato nel 1925 all'Acquoria: esso conferma l'importanza avuta dalla località, quale luogo di transito, attraverso i tempi preistorici e protostorici.

Questi insediamenti di comunità, riuniti dapprima in villaggi dalle caratteristiche capanne rotonde od ellittiche degli antichi Latini, poi sviluppati in abitati più complessi muniti con argini di terra e di pietre, confluirono tra loro, costituendo, in analogia con Roma, quello dei 60 « oppida » dell'antico Lazio, che assunse il nome di Tibur.

Miti e leggende dell'origine di Tivoli

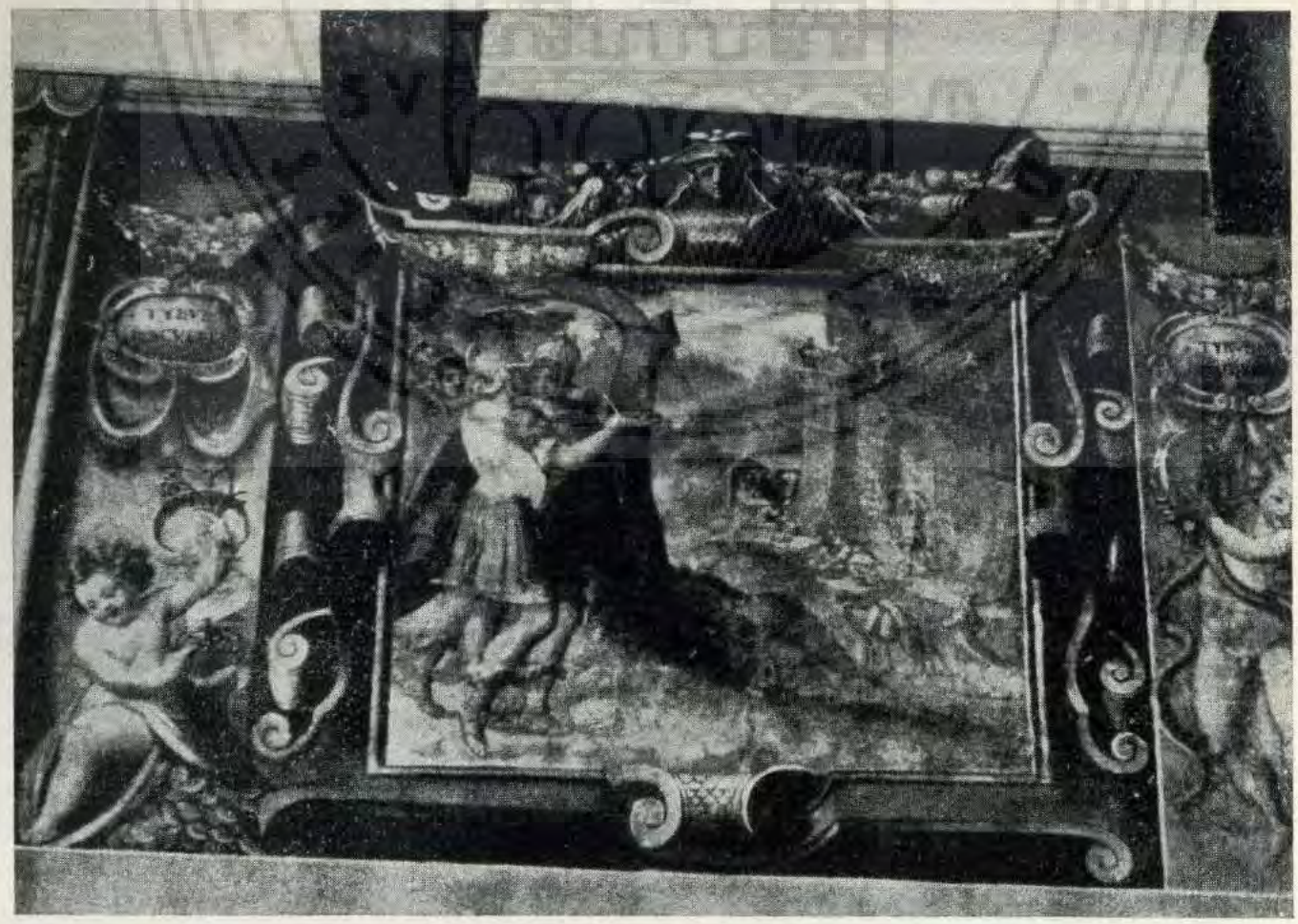
La mitica origine di Tivoli è annotata, nella più antica citazione annalistica fondata sulla tradizione orale, da Catone il Censore (234-149 a. C.), il quale riferisce che Catillo di Arcadia, fuggito con Evandro dall'Ellade insanguinata dalla lotta di Eteocle e Polinice nel periodo della guerra dei Sette contro Tebe, sarebbe giunto in Italia fondando la città, che sarebbe quindi una colonia greca.

Questa tradizione, che ha avuto maggior fortuna presso i poeti latini dei secoli successivi, è stata ripresa ed ampliata da Solino (III o IV sec. d. C.) il quale, sulla testimonianza di Sestio, peraltro sconosciuto, riferisce che Catillo sarebbe partito alla volta dell'Italia, dopo la morte del padre Anfiarao, alla testa di una schiera di argivi destinati ad esulare da Argo nel Peloponneso in cerca di nuovi lidi, secondo il rito della « primavera sacra »: in Italia sarebbero poi nati i suoi tre figli, Tiburto, Corace e Catillo, i quali avrebbero scacciato i Siculi, fondatori del primitivo nucleo abitato, dando alla città restaurata il nome di *Tibur* dal nome del maggiore di loro tre.

Dionisio di Alicarnasso (60 a. C. - 8 d. C.), attingendo alla fonte di Antioco di Siracusa (V sec. a. C.), narra invece che Tibur fu fondata dai Siculi 462 anni prima della fondazione di Roma, adducendo a prova il fatto che, ancora al suo tempo, un quartiere della città si chiamava *Sicelicum*.

Abbiamo pertanto due tesi principali: la prima attribuisce ad una colonizzazione greca, sovrappostasi ad un nucleo abitato di Si-

Palazzo San Bernardino. Lo sbarco della schiera greca.



Palazzo San Bernardino. La recinzione di *Tibur*.

culi, la fondazione della città vera e propria; la seconda attribuisce ai Siculi sia la creazione del primitivo nucleo abitato, sia la fondazione della città senza l'intervento della colonia greca.

Non manca poi una terza tesi riferita da Diodoro Siculo (I sec.

Villa d'Este. Il re Anio travolto dalle acque del fiume Parensio.

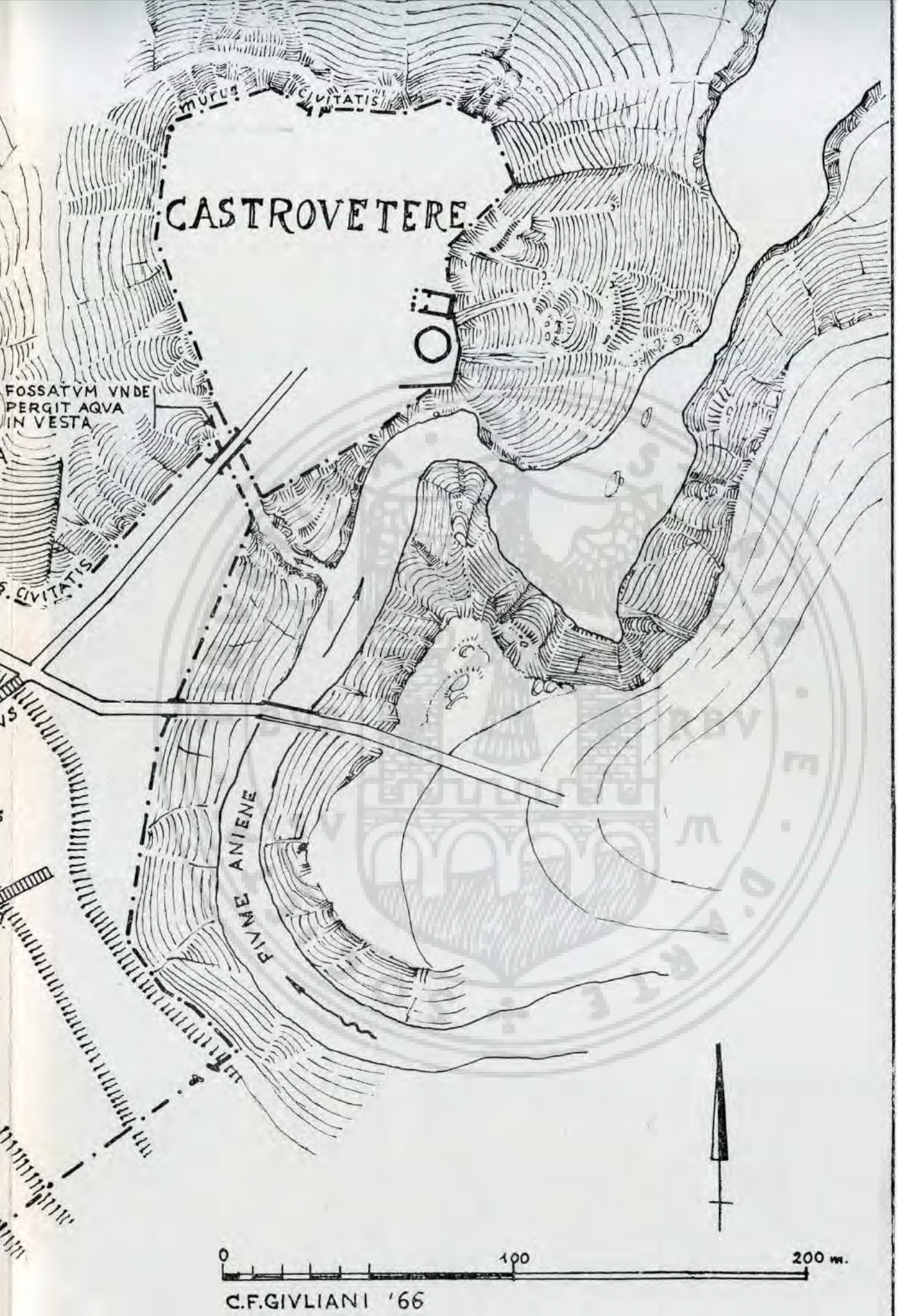
a. C.) secondo il quale la città fu fondata dai Latini, uniti da affinità linguistica con i Siculi.

La tradizione della fondazione ad opera di una schiera greca, accolta dagli storici tiburtini, ha indotto nel 1908 uno studioso locale, Raffaele Del Re, ad indicare in aprile il mese della probabile fondazione di Tivoli, nella considerazione che in questo periodo dell'anno le antiche popolazioni greche compivano il rito della « primavera sacra », oppure quello solenne della fondazione delle città. Il Del Re propose inoltre, per comodità celebrativa, la data « mobile » della prima domenica del mese, ma la consuetudine si è ormai consolidata sulla data fissa del 5 aprile, nella cui ricorrenza viene tradizionalmente celebrato il Natale di Tivoli.

Un'altra romantica leggenda, riferibile al periodo della massima espansione degli Etruschi nel Lazio settentrionale fin sulle sponde del Tevere (VI-V sec.), è riportata dall'umanista M. A. Coccio Sabellico (1436-1506). Anio, re degli Etruschi, inseguendo Cetego, che aveva rapito la figlia Salea, tentò a cavallo l'attraversamento del fiume presso Tibur, ma fu travolto dai flutti annegando miseramente: da quel giorno il fiume, che si chiamava Parensio, prese la denominazione di Anio in omaggio alla vittima regale. La drammatica vicenda è riprodotta in un grande affresco nel Palazzo di Villa d'Este.

SOCIETÀ TIBVRTINA DI STORIA E D'ARTE

MVRVS CIVITATIS
PLAZZVLA
MVRVS CIVITATIS
PLATEA
POSTERVLA DE VESTA?
MVRV
SILICE PVBLICA
AQVIMOLIS CVM FORMA ANTIQVA
EPISCOPIO
ECCL. S. ALEXANDRI
ORIPO
PORTA MAIORE
FORO
GRAD
ECCL. S. PAVLI
MVRVS ANTIQVVS
VICV PATRICII
GRADVS
GRADVS
POSTERVLA CVM ECCL. S. PANTALEONIS
FORMELLO
MVRVS CIVITATIS



TIVOLI
LE REGIONI DEL SEC. X

SOCIETÀ TIBVRTINA DI STORIA E D'ARTE
TI PE
BVR RBV
SV M

ETA' ANTICA

Le mura di Tibur

Il tracciato delle antiche mura urbane del V-IV sec. a. C., con le sue cinque porte d'ingresso, è ancora individuabile per ampi tratti.

L'ingresso principale era costituito dalla *Porta romana,* situata a metà della Via del Colle, di cui ci è pervenuto un monumentale resto in blocchi di travertino. Le mura si staccavano da questa porta, risalivano lungo il lato sinistro di Via del Colle sfruttando i dirupi naturali fino all'Arce (chiamata ancora Cittadella o Castrovetere) che appariva imprendibile essendo circondata da tutti i lati da pareti scoscese e impraticabili.

Dall'altro lato le mura fiancheggiavano Via Postera, Via Campitelli fino alla *Porta Aventia* (un tempo situata nell'attuale Piazza dell'Annunziata); proseguivano verso l'odierno Palazzo comunale, che poggia sul più ampio tratto di mura conservatoci composto da blocchi di tufo squadrati, e si congiungevano con la *Porta Varana* situata davanti l'odierno Ufficio postale; il tracciato continuava verso *Porta Maggiore,* situata lungo la Via dei Sosii, sfruttando la difesa naturale del fiume Aniene fino alla successiva *Porta Cornuta,* situata nell'odierna Piazza Rivarola, riallacciandosi infine all'Arce alla quale si accedeva, per l'estrema difesa, attraverso un ponte levatoio.

L'interno della città era diviso in quattro regioni: *Castrovetere* (comprendente l'Arce), *Formello* (attuale S. Paolo con Piazza Palatina e Via Campitelli), *Foro* e *Vico Patrizio* (zona Duomo - Via Postera), *Plazzula* (Piazza D.co Tani e Riserraglio).

L'assetto urbanistico di *Tibur,* come gran parte delle città italiche, non è regolare ma ha le caratteristiche del tipo a « formazione

spontanea » determinato dall'adattamento alle caratteristiche strategiche offerte dagli scoscendimenti e dal fiume.

Il tracciato stradale, nelle linee generali delle arterie principali, si è conservato inalterato fino a noi, sia pure con le variazioni di livello dovute all'accumularsi delle rovine degli edifici romani.

La Via Tiburtina-Valeria si dirigeva verso il Ponte dell'Acquoria fino a Porta Romana, attraversava la città seguendo l'attuale Via S. Valerio fino a Porta Cornuta (Piazza Rivarola) per dividersi in tre ramificazioni: il ramo principale proseguiva fuori della città, i due secondari si dirigevano verso Via dei Sosii, da un lato, e verso l'Arce dall'altro.

Iscrizione arcaica

La più antica documentazione epigrafica di *Tibur,* in periodo storico, è sulla base di tufo litoide con iscrizione arcaica del VI-IV sec. rinvenuta presso la necropoli dell'Acquoria ed ora conservata nel Museo Nazionale di Roma.

La scritta, in lingua sabina e caratteri dell'alfabeto calcidese, non è stata ancora concordemente interpretata dai glottologi, ma viene comunque riferita ad una offerta votiva.

Tibur nella Lega latina

La prima indicazione esplicita sull'antica *Tibur* è data dalla sua partecipazione alla Lega latina, formata da 9 città confederate guidate da un Dittatore designato da Tusculum, che aveva il suo centro sacrale presso il tempio di Diana ad Aricia.

L'urto inevitabile fra Roma, che iniziava la sua grande ascesa militare e politica, e la Lega latina avvenne presso il lago Regillo: i romani ottennero una vittoria che non fu schiacciante, tanto è vero che ne seguì subito, nel 499, un patto di reciproco soccorso.

Ma l'intesa dovette apparire, alle città della Lega latina, solo un mezzo col quale Roma si garantiva il fianco per attuare la politica espansionistica verso il Lazio meridionale. Così Tivoli, in occasione della invasione dei Galli e della grave sconfitta dei Romani presso

la confluenza dell'Allia col Tevere (390 a. C.), fu una delle prime città a rompere il trattato ed a rivendicare piena autonomia.

I tiburtini si allearono con i Galli, ma furono respinti sotto le mura di Roma nel 359 a. C. I romani inflissero ancora una sconfitta decisiva ai Galli e nel 358 si ebbe la riconciliazione fra Roma e i Latini; ma la lotta di *Tibur* (come di *Praeneste*) si protrasse anche negli anni successivi, con la perdita di *Empulum* e *Saxula,* caposaldi avanzati dei tiburtini, e la tregua fu conclusa solo nel 354 a. C. con la rico-

Base di tufo litoide con iscrizione arcaica del VI-IV sec. a. C.

stituzione della *Lega* nella quale Roma occupava ormai una posizione di privilegio.

Lo spirito di rivolta covava ovunque: nel 339 la piccola città di *Pedum* apriva le ostilità subito seguita da *Tibur, Praeneste* e *Velitrae*. Questa volta l'intervento dei romani fu risolutivo: L. Furio Camillo e C. Menio sconfissero gli alleati presso *Pedum* e sancirono la definitiva sottomissione del Lazio.

La Lega latina fu sciolta e parte dei territori tiburtini e prenestini furono incamerati: furono inoltre conclusi dei trattati con le singole città che sotto la formula di una nuova alleanza accettarono il riconoscimento del « protettorato » di Roma. I romani realizzarono in tal modo la definitiva sottomissione del Lazio.

Tibur, pur rimanendo formalmente indipendente, perdette, al pari delle altre città latine, ogni possibilità di politica autonoma sicché, da questo momento, la storia antica di Tivoli si fonde con quella di Roma.

La parziale autonomia di Tibur e l'episodio dei tibicini

La condizione di parziale autonomia che *Tibur* riuscì a conservare nel nuovo Stato romano è confermata dal colorito episodio dei tibicini. Era questa una categoria di suonatori di flauto che accompagnavano, secondo un antico costume, i sacrifici, le nozze ed i funerali: poi, al termine del rito, venivano ammessi al banchetto.

Ora nel 312 a. C. i Censori vietarono ai tibicini di partecipare ai banchetti sacri, specialmente nel tempio di Giove. La corporazione dei musicisti, in segno di protesta, attuò uno sciopero generale rifugiandosi a Tibur che godeva del privilegio di extraterritorialità.

L'assenza dei tibicini da Roma comprometteva lo svolgimento dei sacrifici e delle cerimonie e, di fronte al delicato problema, dovette intervenire il Senato che inviò ambasciatori a *Tibur* per chiedere la consegna dei musicanti.

I tiburtini, convocati i tibicini nella Curia, si adoperarono inutilmente per convincerli a tornare a Roma. Allora per salvare formalmente il rispetto del diritto di extraterritorialità ed evitare il ricorso alla forza, adottarono uno stratagemma: organizzarono un festoso banchetto, al quale furono invitati i tibicini, li ubriacarono con le laute libagioni fino a farli cadere nel sonno e infine, caricatili su carri,

lasciarono che fossero ricondotti a Roma dove si ritrovarono a loro insaputa.

Fortificazioni contro i Cartaginesi

Nel 217 a. C., nel momento più drammatico della minaccia dei Cartaginesi guidati da Annibale, Quinto Fabio Massimo istituì un centro di raccolta di reclute a *Tibur* e fece fortificare tutta la zona con guarnigioni atte a rintuzzare le eventuali offese cartaginesi.

Tibur municipio romano

La *Lex Iulia* del 90 a. C. concedeva la cittadinanza romana, con i privilegi ed i doveri ad essa connessi, alle città del Lazio rimaste fedeli a Roma: veniva però conservata l'autonomia amministrativa dei vari centri ai quali fu dato il nome di municipi.

Tibur dovette divenire municipio e, con l'espandersi delle conquiste e della potenza di Roma, le sue colline divennero la residenza prediletta del patriziato romano, che vi realizzò le più splendide ville alimentate dalle ricche acque di ben quattro acquedotti diretti a Roma: l'Anio Vetus, Anio Novus, Marcia e Claudia di cui restano suggestivi ruderi nel paesaggio della Campagna romana.

La città, che fino al II sec. a. C. era rimasta circoscritta entro le originarie mura urbane, si espande a macchia d'olio: insieme alla edilizia privata si manifesta anche un vasto decentramento degli edifici pubblici quali il mercato, le terme, l'anfiteatro e il Tempio d'Ercole, che sorgono fuori delle mura, divenute ormai un inutile baluardo.

Lucio Munazio Planco

Una figura di tiburtino che in questo periodo occupò un ruolo di particolare rilievo nel mondo romano è quella di Lucio Munazio Planco.

Lucio appartiene alla *gens Munatia* che, dal difetto fisico di un antenato dal piede piatto, derivò il cognome di *Plancus*. Fu discepolo di Cicerone, nel 54 a. C. si arruolò nelle legioni di Cesare e si mise

in evidenza per la sua sagacia ottenendo il comando d'una legione nella guerra contro i Galli. Parteggiò per Cesare nella guerra civile contro Pompeo e nel 46 a. C. fu designato Prefetto dell'Urbe con incarico specifico dell'amministrazione delle finanze e della coniazione di nuove monete auree.

Nominato Governatore della Gallia fu qui raggiunto dalla notizia della uccisione di Cesare, suo grande benefatore, alle idi di marzo del 44 a. C. In quello stesso anno sconfiggeva i Rezi sul lago di Costanza. Fondava la città di *Rauricum,* oggi Basilea, e nel 43 a. C. la città di *Lugdunum* oggi Lione.

Mantenne un'abile condotta diplomatica nel tumultuoso periodo che seguì l'uccisione di Cesare. Fu console con Lepido nel 42 a. C., poi parteggiò per Antonio, divenendo proconsole della Siria nel 35 a. C. Ma di fronte al profilarsi della guerra civile, alla quale Antonio era trascinato nella sua passione per Cleopatra, Munazio Planco tornò a Roma presso Ottaviano nel 32 a. C., trascorrendo un periodo di prudente allontanamento dalla vita politica nella sua villa di Tivoli.

Dopo un decennio di isolamento tornava alla ribalta con l'incarico di Censore conferitogli nel 22 a. C. da Ottaviano, per il quale aveva coniato il titolo di « Augusto », risalendo così la scala degli onori. La data della sua morte non ci è nota, ma ci è pervenuto il suo monumento sepolcrale: una massiccia costruzione cilindrica presso Gaeta, su di una rupe a picco sul mare, sulla quale una solenne epigrafe sintetizza le benemerenze politiche di Munazio Planco.

La sua figura è stata assai discussa e variamente giudicata dagli storici per il suo atteggiamento mutevole; ma la stessa mutevolezza è propria di tutti i personaggi di quell'epoca densa di grandi trasformazioni e di fermento sociale.

Più rispondente sembra quindi il giudizio emesso dallo stesso Cicerone che considerò la grandezza politica di L. Munazio Planco frutto non di doppiezza di carattere, ma di virtù e di fortuna: *virtute duce, comite fortuna.*

Il governo di Tibur municipio romano

La città, divenuta Municipio romano, mantenne un proprio Senato, come spesso compare nelle sigle S.P.Q.T. (Senatus Populusque Tiburtinus) ed una indipendenza nell'amministrazione cittadina.

Il Senato era composto da cento membri, detti *Decurioni,* nominati a vita.

Il *Pretore* era a capo del Municipio e soprintendeva alla giustizia.

I *Censori* erano incaricati del censimento e della imposizione delle imposte.

Gli *Edili* avevano l'incarico della sicurezza, dell'igiene e della verifica di pesi e misure.

Vi erano inoltre: i *Curatori* delle costruzioni e della conservazione degli edifici; il *Tribuno delle acque,* addetto al sistema idraulico, con vari dipendenti; il *Curatore* dei giochi pubblici dei gladiatori; il *Curatore* della raccolta e conservazione delle riserve agrarie; il *Prefetto* per gli alimenti ai cittadini indigenti; il *Patrono* per gli interessi cittadini a Roma.

Le cariche religiose comprendevano i *Curatori* del Tempio d'Ercole; i *Sacerdoti* per il culto di Augusto; gli *Indovini* dei segni celesti; il *Prefetto* del Collegio dei sacerdoti Salii.

Il popolo era diviso in due classi distinte: i *cavalieri* e la *plebe,* comprendente varie *corporazioni* di orafi, produttori d'olio, sarti e tessitori di lana, commercianti di legname, carrettieri ed altre attività.

La spiritualità nuova e la Sibilla Tiburtina

Il Cristianesimo recò una ventata nuova di spiritualità nel mondo romano, dove i miti traballanti delle divinità pagane, troppo vicine al materialismo e alle passioni umane, non soddisfacevano al bisogno di giustizia dei popoli del vasto impero di Augusto.

Simbolo di questo trapasso è la suggestiva leggenda, che attribuisce alla Sibilla Tiburtina la predizione sulla venuta di Cristo, facendone l'araldo dell'idea messianica nel mondo pagano.

Le Sibille, che Varrone indicava in numero di dieci, erano vergini longeve o addirittura immortali, dotate di virtù profetiche, che davano responsi in un antro o presso una fonte sacra. Il cristianesimo primitivo, che ereditò per discendenza idee e sistemi dell'ebraismo, accolse anche le « profetesse di Dio » che hanno suscitato in ogni tempo un fascino particolare sull'animo popolare, attribuendo ad esse predizioni mirabili sulla venuta di Cristo.

A Tivoli fioriva il culto della Sibilla Tiburtina di nome Albunea

Palazzo di S. Bernardino. La Sibilla Tiburtina predice ad Augusto la venuta di Gesù.

venerata come dea presso le rive del fiume Aniene. L'imperatore Augusto, secondo la leggenda, sarebbe venuto a Tivoli per interrogare l'oracolo della Sibilla se potesse farsi adorare come dio. Ella lo sottopose ad un digiuno rituale di tre giorni e quindi gli rivelò il Dio vero, che si sarebbe fatto uomo sotto il suo regno. L'imperatore, al suo ritorno a Roma, sacrificò al Dio rivelatogli dalla Sibilla: in quello stesso luogo, dove si conservava l'ara del sacrificio, venne in seguito eretta una chiesa detta appunto dell'Araceli (*ara coeli* = ara del cielo).

Il Cristianesimo a Tivoli

E' tradizione che il Cristianesimo mettesse ben presto in Tivoli salde propaggini, di cui è testimonianza il luminoso esempio del martirio di S. Sinferusa e dei suoi sette figli.

La vicenda viene posta negli anni fra il 136 e il 138: l'imperatore Adriano voleva celebrare la costruzione della Villa Adriana con un rito pagano in onore di Ercole, ma i sacerdoti del Tempio d'Ercole insinuarono nell'animo dell'imperatore che la presenza a Tivoli dei seguaci della nuova religione cristiana, guidati dall'esempio di S. Sinferusa, non avrebbe reso propizio il rito dedicatorio.

La santa fu pertanto condotta presso l'ara di Ercole con l'ordine di sacrificare al dio pagano. Il suo insistente rifiuto suscitò le ire dei sacerdoti, che indussero Adriano a mandarla a morte. S. Sinferusa, con una pietra legata al collo, fu precipitata nelle acque dell'Aniene e, dopo di lei, furono giustiziati, presso il Tempio d'Ercole, i suoi sette figli: Crescente, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Statteo ed Eugenio.

Le spoglie di S. Sinferusa e dei suoi sette figli furono seppellite al 9° miglio della via Tiburtina, a due Km. circa dalla località di Settecamini, dove si vede la basilica, eretta sul luogo della sepoltura, ridotta oggi a casale di campagna.

Un raro documento del cristianesimo delle origini a Tivoli è offerto da un anello d'oro del III sec. rinvenuto in un orto in contrada la Formicchia (presso la porta del Colle) ed oggi conservato nel settore cristiano del Museo delle Terme a Roma. Esso reca, incastonato, un frammento di corniola su cui è incisa la figura di un pesce, che è il simbolo di Cristo presso i cristiani, con sopra la scritta greca ΙΧΘΥC (ictùs = pesce).

L'editto di Costantino del 313, che riconosceva piena libertà di culto al Cristianesimo, segnò il crollo definitivo del paganesimo.

Anello del III sec. con scritta e simbolo cristiani.

Il Tempio d'Ercole di Tivoli, un tempo meta continua di pellegrinaggi, decadde completamente con ripercussioni su tutta l'economia locale.

Anche il Tempio di Vesta fu abbandonato dalle vergini Vestali che curavano il sacro fuoco.

Il cristianesimo in Tivoli si consolidò ed ebbe inizio la serie dei vescovi tiburtini posti alla guida spirituale della Diocesi: il primo vescovo sicuramente noto è Paolo (366), al quale fanno seguito, fra le molte lacune dovute a mancanza di documenti, Florentino (402-415) e Candido (465-504).

Decadenza dell'impero romano e invasioni barbariche

La decadenza dell'impero romano, sotto la spinta delle orde barbariche, portò all'abbandono delle ville signorili, che furono spogliate di ogni abbellimento e condannate a lenta rovina.

Le incursioni degli eserciti barbarici nel V° sec. resero le campagne malsicure ed anch'esse vennero abbandonate, mentre le sontuose ville signorili diventavano covo di banditi.

Nel 140 Alarico, alla testa dei Visigoti, occupò Roma, nella quale nessun esercito era più entrato dal tempo dei Galli, abbandonandola al saccheggio delle truppe, mentre la capitale dell'impero d'Occidente veniva trasferita a Ravenna nel tentativo di una disperata difesa.

Nel 455 i Vandali, che alla testa di Genserico avevano conquistato l'Africa romana, sbarcarono con la flotta alle foci del Tevere e, approfittando dello stato di anarchia, occuparono nuovamente Roma sottoponendola a saccheggio per 15 giorni.

Nel 476, con la deposizione di Romolo Augustolo, scompariva anche l'ultima larva di sopravvivenza imperiale dell'Impero Romano d'Occidente.

Tivoli, che in queste circostanze subì molti danni nel suo territorio, piombò nelle più misere condizioni ed attraversò il più oscuro periodo della sua storia, mentre i suoi cittadini, diminuiti di numero, si rinserravano a difesa dentro la cerchia delle primitive mura urbane.

MEDIOEVO

Il Medioevo, che nei secoli passati è stato considerato sinonimo di barbarie al confronto con lo splendore del periodo imperiale, viene oggi rivalutato per la ricchezza e la profondità dei motivi spirituali che lo caratterizzano, per la singolarità delle istituzioni che trovano piena rispondenza e giustificazione nelle condizioni ambientali dell'epoca.

Tivoli, con le sue vicende storiche, rappresenta appunto un prototipo di questa ricchezza spirituale e della singolarità delle istituzioni del medioevo italiano.

Il primo papa tiburtino

Tivoli, nell'oscura fase di trapasso dall'età antica al medioevo, fu nobilitata dalla designazione al soglio pontificio di un proprio concittadino, Papa Simplicio figlio di Castino, che fu a capo della cristianità dal 468 al 483. A lui viene attribuita dalla tradizione la costruzione delle primitive chiese di S. Pietro e di S. Eufemia in Tivoli e della basilica di S. Sinferusa al 9° miglio, adiacente alla basilica più antica e di proporzioni più modeste, nella quale si conservavano i corpi della santa e dei suoi figli.

Il dominio dei Goti e il sacco di Tivoli

La città, nel decadere dall'autorità centrale, torna a cercare nelle proprie forze e nella virtù dei cittadini la propria salvezza: ma un

pericolo troppo grande si profila per le impari forze dei tiburtini contro gli eserciti barbarici.

Gli Ostrogoti, guidati da Teodorico, mossero dalle rive del Danubio con un esercito abbastanza considerevole, seguiti dalle donne, dai fanciulli e dai carriaggi in una vera e propria trasmigrazione di popolo. Attraversarono il confine orientale e, nel giro di quattro anni, ebbero ragione di Odoacre, capo delle milizie barbariche in Italia, che fu costretto alla resa e poi ucciso (493).

I Goti non erano troppo numerosi (da 200 a 300 mila) e la necessità di non disperdersi troppo li fece tenere raccolti nell'Italia centrale. I nuovi dominatori cercarono comunque di amalgamarsi con le popolazioni locali: riservarono a sé l'uso delle armi, ma chiamarono agli uffici pubblici i funzionari locali, mantenendo in vigore il diritto romano. Gli stessi soldati Goti erano sottoposti al diritto romano, ma il giudizio veniva emesso da un tribunale presieduto da un Conte goto, assistito da giureconsulti romani.

Questa situazione di convivenza con i Goti fu scossa dalla decisione dell'Imperatore d'Oriente Giustiniano di rivendicare il diritto di successione sull'Impero Romano d'Occidente: il generale bizantino Belisario, con una lunga campagna di guerra, protrattasi per 5 anni, occupò l'Italia espugnando Ravenna, dove era stata mantenuta la capitale (540). La partita sembrava chiusa ma i Goti, che avevano mantenuto il possesso di alcuni centri fortificati nella pianura padana, raccolsero i resti dell'esercito e, sotto la guida di Totila, tentarono la rivincita, riuscendo a ristabilire il potere su quasi tutta la penisola ed a conquistare Roma (545), abbandonandola al saccheggio.

In questa occasione anche Tivoli subì il triste destino di Roma. La città era stata rinforzata dai bizantini, che vi avevano inviato una guarnigione di 500 soldati comandati dai capitani greci Magno e Sintue: i Goti la cinsero d'assedio e, solo col tradimento, riuscirono a penetrare dentro le mura, compiendo stragi spietate e trucidando il Vescovo e Catello, autorevole capo civile della città, attorno ai quali si erano raccolti gli estremi difensori tiburtini.

I vincitori si fortificarono nella città, dove restarono finché la sorte tornò ad essere favorevole all'esercito bizantino, che, con Narsete, sconfisse a Tagina (oggi Gualdo Tadino) Totila, il quale morì in battaglia (552). Molti componenti della guarnigione gota dovettero

però stabilire la loro definitiva dimora a Tivoli, come sembra di poter arguire dal persistere, nei secoli successivi, di nomi gotici.

Il monachesimo

Gli orrori della guerra greco-gotica incoraggiarono la diffusione del monachesimo, che seguiva l'ideale ascetico della fuga dal mondo e della rinuncia ai beni della terra. Esso rappresenta la più importante fra le forze costruttive della nuova civiltà medioevale, che si diffonde attraverso un grande numero di chiostri presso i quali si cercava rifugio e pace dal disordine e dalla violenza della guerra.

Numerosi furono nel territorio tiburtino i primitivi nuclei del monachesimo: essi consistevano in povere grotte e in rifugi, tra i ruderi delle antiche ville, presso i quali tre o quattro monaci conducevano vita eremitica. Solo in una fase successiva si trasformarono in centri monastici organizzati.

Il padre del monachesimo occidentale fu S. Benedetto da Norcia, il quale fondò la Regola basata sul precetto « Prega e lavora », sicché attorno ai monasteri benedettini si ricompose la società sconvolta dalle invasioni barbariche.

S. Benedetto, nato a Norcia (Umbria) nel 480, si ritirò a vita eremitica a Subiaco, fondando poi il Monastero di Montecassino (529).

Uno dei primi centri benedettini nel territorio di Tivoli fu il Monastero di S. Pamfilo, poi di S. Michele Arcangelo, sorto sulle rovine dell'antico tempio della Dea Bona sul Monte Arcese: la sua esistenza è documentata fin dalla fine del VI secolo.

Un altro centro benedettino, che trae probabilmente origine da una primitiva grotta eremitica, è S. Maria Maggiore: l'antico monastero, confiscato nel '200 ai benedettini, fu donato ai francescani, poi al Comune e infine inserito nella villa d'Este.

La dominazione longobarda

Una dominazione ben più rozza e feroce si andava intanto profilando.

I Longobardi, popolo rimasto ad uno stadio di civiltà arretrata, iniziarono, come già i Goti, una trasmigrazione in massa dalla Pan-

nonia (odierna Ungheria) in Italia, guidati da Alboino (568). Invasero l'Italia settentrionale, mentre i bizantini ripiegavano sul caposaldo di Ravenna, e ben presto dilagarono nell'Italia centrale. Le operazioni militari si protrassero per circa un secolo e solo nel 680 intervenne una tregua fra Longobardi e bizantini con la spartizione dei rispettivi domini: la Longobardìa e la Romània, nella quale venne incluso il Ducato romano.

Le vicende politiche aggravarono lo spopolamento delle campagne e l'insicurezza favorì la tendenza alla formazione delle grandi proprietà terriere.

Il Ducato romano usufruì di una relativa autonomia dalle autorità bizantine, anche per la labile continuità territoriale con Ravenna, limitata al cosidetto « corridoio umbro » (Orte, Todi, Perugia e Gubbio) che attraversava una fascia di terreno appartenente al dominio Longobardo.

Il Vescovo, quale massima autorità delle Diocesi, divenne non solo il padre dei fedeli, ma il difensore della popolazione inerme di fronte alla ferocia degli invasori, con facoltà di proteggere anche militarmente le città dalle incursioni e dalle razzie dei Longobardi.

Le notizie sulle vicende di Tivoli, in questo periodo, sono avvolte dall'oscurità, ma è da ritenere che fosse particolarmente accentuato quel processo di piena solidarietà fra i cittadini superstiti e il Vescovo per la difesa politica e militare della città.

In questo spirito nuovo di solidarietà si deve inquadrare la fortificazione del Ponte degli Arci, fatta eseguire da Adriano I (772-795) in occasione del restauro dell'acquedotto dell'Acqua Marcia già tagliato dai barbari nella Campagna romana.

Il secondo papa tiburtino

Questo oscuro periodo è illuminato dalle notizie dell'ascesa al soglio pontificio del secondo papa tiburtino: Giovanni IX, figlio di Rampoaldo (898-900).

Nel suo breve pontificato svolse una fervida opera di serena e intelligente pacificazione religiosa e civile, sia riparando allo scandalo del processo fatto al cadavere di papa Formoso, sia intervenendo presso le fazioni spoletina e germanica, che si contendevano il predominio in Italia.

Il Conte e la politica di ingerenza di Roma

Roma, dilaniata dalla lotta per il predominio politico fra papato e nobiltà romana, non aveva rinunciato a riaffermare la propria supremazia sui centri del Ducato romano, inviando propri rappresentanti con la carica di *Conte* della città.

Un Adriano conte è presente già nel 911 a Tivoli, ma l'ingerenza diviene più pressante allorché Alberico, ottenuto il predominio a Roma e fregiandosi del titolo di « Principe e Senatore dei romani », si propose di estendere il potere sulle terre circostanti. Egli adottò un piano di graduale penetrazione in Tivoli, alleandosi con il Monastero di Subiaco, forte della propria autonomia, al quale concesse benefici e punti strategici in Tivoli, quali il monastero di S. Barbara e S. Anastasio presso la porta del Colle, una torre presso la porta Varana o del Salvatore e il fondo di Quintiliolo.

I Crescenzi, assurti a loro volta al potere a Roma (965), proseguirono l'attuazione del piano politico di Alberico, inviando a Tivoli Graziano conte e donando al Monastero romano di S. Agnese, questa volta con l'appoggio del vescovo tiburtino Amizzone, alcuni possessi nella roccaforte di Castrovetere (982).

L'azione di infeudamento di Tivoli, fallita per il rovescio subìto dal partito dei Crescenzi, fu ripresa dagli imperatori sassoni, che tornarono a dominare Roma: Berardo, nuovo conte di Tivoli di stirpe franca, riprese a favorire il monastero sublacense.

Ma dopo di lui, per quasi due secoli, mancano notizie sull'esistenza dei conti e — come opina il Pacifici — sembra che il popolo abbia mutato il governo della città con un atto di forza.

Tivoli e la civiltà comunale

Le difficili prove affrontate nei secoli dell'alto medioevo alimentarono il formarsi di una nuova coscienza, per garantire la sicurezza della città e del territorio e per tutelare l'autonomia delle istituzioni civiche. E' forse in questo periodo — scrive lo storico tiburtino V. Pacifici — « che lo spirito di indipendenza dei tiburtini, temprato dai soprusi e dalle angherie, si riaccende per una nuova grande battaglia, ed è forse in quest'attimo che s'incarna la fierezza del nuovo Comune ».

Il fenomeno comunale nel Lazio non ha raggiunto le espressioni caratteristiche dei più insigni Comuni dell'Italia settentrionale e

della Toscana per le differenti condizioni ambientali, che ostacolavano il raggiungimento della piena autonomia cittadina.

Tivoli doveva presentare certamente gli elementi che concorrono alla formazione della nuova coscienza comunale, compatibilmente con l'ambiente che la circonda: addensamento degli abitanti entro le mura, intensificazione della produzione agricola (specialmente per le colture dell'olivo e della vite), caduta del sistema dell'economia chiusa e diffusione dell'economia di scambio.

Il sentimento di ribellione e il desiderio di avere una parte attiva nel governo della città dovettero manifestarsi ben presto nella numerosa plebe vincolata al proprio terreno, negli operai, nei piccoli industriali e proprietari, nel clero, oltre ai « nobilissimi viri », che già nel X sec. affiancarono il Conte.

Le rappresentanze delle categorie cittadine, le consorterie dei rioni, le corporazioni d'arti e mestieri (che hanno al tempo stesso funzioni religiose, di mutua assistenza, disciplinari ed economiche) si adunano in compagnie e danno la scalata alle cariche pubbliche, ampliando la loro sfera d'influenza nei confronti dell'autorità vescovile all'interno e dell'autorità predominante a Roma all'esterno.

Appare il Rettore, eletto dai cittadini e confermato dal Pontefice, alle cui dipendenze stanno i rettori delle contrade e il Mandatario del popolo.

La città si preoccupa di salvaguardare la propria sicurezza ed i propri privilegi, ora con le armi della milizia cittadina e con l'abilità diplomatica, ora con le trattative e il compromesso, là dove le armi non erano sufficienti.

E' questo il periodo della massima libertà comunale, che si protrarrà fino al 1143 allorché i tiburtini, sconfitti da Roma al Quintiliolo, vedranno ricomparire il Conte di nomina papale: esso segnerà la scomparsa del Rettore, al quale subentrerà una nuova figura a capo del Comune, e precisamente il Capomilizia, con gli attributi della suprema autorità militare, che erano stati già esercitati dal Rettore stesso.

L'assedio di Tivoli di Ottone III

La nobiltà romana, sul finire del X secolo, aveva ripreso il sopravvento e, guidata da Giovanni Crescenzo, aveva creato l'antipapa Giovanni XVI.

Tivoli aveva ritenuto vantaggioso, questa volta, fare lega col tiranno di Roma e con l'antipapa (998). Ma Ottone III intervenne decisamente, debellò le fazioni romane, mandando a morte Giovanni Crescenzo, ed elevò al pontificato il suo dottissimo maestro Gerberto d'Aurillac col nome di Silvestro II. Quindi cinse per ben due volte d'assedio Tivoli, per punire i cittadini d'aver parteggiato per Crescenzo e per l'ostinazione nella quale perseveravano anche dopo la morte di lui. Soltanto l'intervento di S. Romualdo preservò la città dall'estrema rovina: essa dovette fare atto di obbedienza e venne affidata a papa Silvestro II.

La rinascita

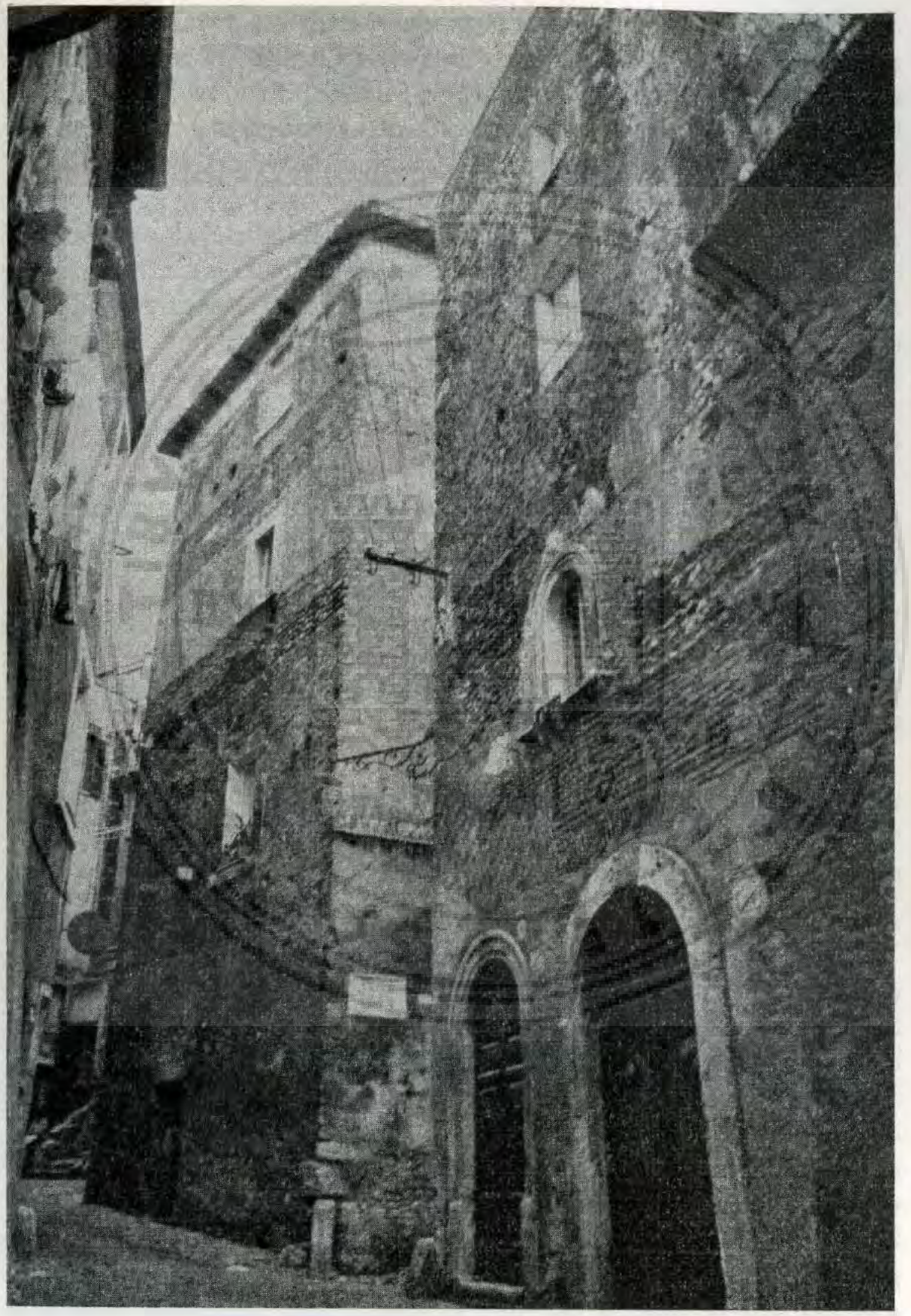
L'episodio della resistenza ad Ottone III conferma la riconquistata forza e compattezza di Tivoli: la città è animata dalla decisa volontà di sottrarsi al dominio di Roma, e si schiera, secondo la convenienza politica, contro coloro che tentano di menomare la sua libertà. Si approntano le difese, si erigono fortezze, si cura l'organizzazione militare divisa in « scholae », una per ciascuna delle quattro contrade con a capo un Regionario.

Topografia cittadina, case-torri e centro del Comune

L'aspetto della città nell'XI sec., dentro la cinta urbana, non era mutato nei suoi tratti topografici generali rispetto al periodo romano.

Gli edifici pubblici venivano restaurati e riattati a seconda delle esigenze. Le poche case private costruite in muratura erano ricavate da edifici romani; accanto ad esse la maggior parte delle abitazioni consistevano prevalentemente in casupole di legno ad un solo piano.

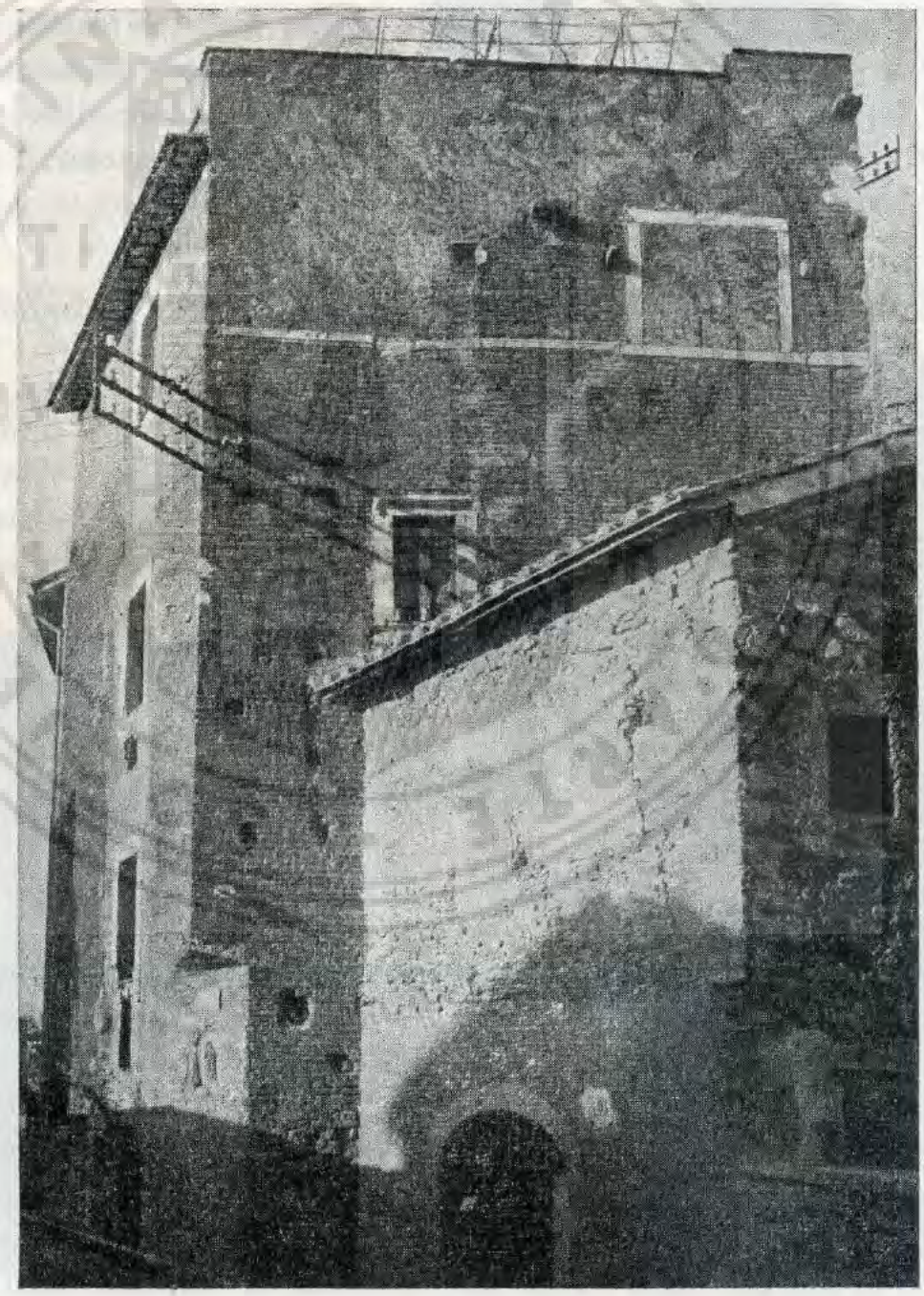
Un nuovo tipo architettonico, reso necessario dalle condizioni di vita del tempo, era la casa-torre di forma quadrata. Essa si elevava al disopra delle casupole, presentava le caratteristiche della casa d'abitazione e della fortezza, ed era situata, per esigenze difensive, all'imbocco di vie strette e tortuose per poter sbarrare più facilmente il passaggio. L'accesso era assicurato mediante scale di legno appoggiate ad una finestra, affinché la torre potesse essere facilmente isolata in caso di emergenza.



Casa-torre al Vicolo dei Ferri.

Molte di queste torri si ritrovano oggi con scale in muratura di epoca posteriore, al vicolo dei Ferri, in via M. Macera, in via Postera, in via del Colle e nel rione S. Paolo.

Una solida torre quadrata vigilava, sul Ponte S. Martino, l'accesso alla Cittadella; un'altra costruzione tipica è la torre di S. Caterina, al termine della via del Riserraglio, che si inquadra nel panorama tipico di Tivoli visto da Quintiliolo.



Casa-torre in Via M. Macera.

Nel XII sec., sull'area dell'odierna Piazza Palatina (toponimo derivato da « palatium », residenza del governo), sorgeva il centro della vita comunale con i suoi tre elementi caratteristici: il *Palazzo dell'Arengo,* riconoscibile, sia pure attraverso le molte trasformazioni, nell'edificio di angolo tra Piazza Palatina e Piazza dell'Erbe, destinato a sede dell'amministrazione locale e luogo di convegno delle assemblee popolari; la *chiesa di S. Michele* con la tipica torre campanaria; la *Torre comunale* all'angolo di Piazza Palatina con il vicolo Palatini.

Torre campanaria della chiesa di S. Michele.

Lo stemma e la bandiera di Tivoli

Tivoli fu tra i primi Comuni ad innalzare il vessillo cittadino ed il suo stemma, che subì vari cambiamenti nel corso dei tempi.

Inizialmente lo stemma consisteva nella sola aquila imperiale, contrariamente a quanto comunemente si riferisce, che cioè si tratterebbe di una insegna concessa in epoca più tarda da Federico Barbarossa. Stemmi con la sola aquila si ritrovano: in un bassorilievo di una vecchia scultura romana, posto sopra una trifora occlusa, all'angolo dell'ingresso di Villa d'Este; in tre sculture già sulla porta del Salvatore, sulla porta Maggiore e sulla facciata d'una casa medioevale in via del Colle (XIII sec.) a destra di chi esce dalla porta Romana.

Inoltre, ad ammonimento dei nemici, veniva riportato l'esametro che poteva leggersi sulla porta Cornuta e all'esterno della chiesa di S. Valerio: FLVMINE CIVE LOCO MVNITVR NOBILE TIBVR.

In un secondo tempo, a ricordo della protezione imperiale concessa dal Barbarossa a Ponte Lucano nel 1155, venne aggiunta allo stemma l'immagine di quel ponte con l'attigua torre resa doppia per esigenze di stilizzazione. Uno stemma con queste caratteristiche si vedeva ancora sulla porta Romana ai tempi dello storico cinquecentesco Antonio Del Re: era composto da due torri, su ciascuna delle quali stava la parola « Libertas » e « Nobilitas », e da una fascia tra le due torri con la scritta « S.P.Q.T. », mentre mancava l'aquila che il Pacifici ritiene fosse stata asportata per essere collocata sulla facciata della vicina casa medioevale.

Altri stemmi marmorei con l'aquila, le torri e il ponte sul fiume si conservano sulla porta del Colle (XIII sec.) e, in due esemplari, a Palazzo S. Bernardino (XIII e XIV sec.).

Presumibilmente nel XV sec., seguendo lo spirito umanistico, le due parole « Libertas » e « Nobilitas » vennero sostituite con il motto virgiliano « Tibur Superbum » inscritto nel parapetto del ponte sull'Aniene.

Aquila già sulla porta Maggiore.

L'attuale stemma ufficiale di Tivoli.

La Consulta araldica, con un recente decreto dello Stato, ha fissato le caratteristiche ufficiali dello stemma di Tivoli con l'aquila, le torri e il ponte sul fiume, su sfondo amaranto e bleu, sovrastato da una corona ducale.

La bandiera comunale dai colori rosso e azzurro, oggi scuriti nell'amaranto-bleu da una tradizione di vecchiezza, venne anch'essa usata fin dalle origini comunali come insegna della milizia cittadina.

Stemmi e gonfaloni dei rioni di Tivoli

I quattro rioni di Tivoli, con il nome mutato rispetto alle antiche denominazioni romane, ebbero anch'essi il proprio stemma e il proprio gonfalone e precisamente:

1) Rione Trevio. *Stemma*: tre torri congiunte da catene su fondo d'argento. *Gonfalone*: giallo con striscie perpendicolari azzurre.

2) Rione S. Paolo. *Stemma*: leone rampante reggente la spada. *Gonfalone*: rosso con tre sbarre bianche.

3) Rione S. Croce. *Stemma*: croce nera su monte e colomba in volo con olivo, fondo d'oro. *Gonfalone*: bianco diviso da croce guelfa azzurra da lato a lato.

4) Rione Castrovetere. *Stemma*: una rocca su fondo rosso. *Gonfalone*: verde con banda gialla.

Tivoli roccaforte ghibellina

Nella lotta fra l'Impero e il Papato i tiburtini parteggiarono per l'Imperatore, che garantiva una maggiore autonomia rispetto alla più diretta soggezione al Pontefice: la città diventa una roccaforte ghibellina e centro delle operazioni degli eserciti imperiali.

Nel 1103 Tivoli offre ospitalità ad Enrico IV e all'antipapa Clemente III; l'anno successivo sostiene con successo l'assalto delle truppe di Roberto il Guiscardo, venuto a Roma per liberare Gregorio VII assediato da Enrico IV a Castel S. Angelo.

Nel 1108 Tivoli aderì all'insurrezione della Sabina contro papa Pasquale II che, aiutato da Riccardo dell'Aquila, assaltò la città che

fu espugnata; ma Pasquale II fu poi fatto prigioniero da Enrico V, sicché i tiburtini ottennero nuovamente la loro libertà.

La guerra con Roma

Il trattato di Worms del 1122 stabilì una tregua nella lotta fra Impero e Papato, ma apparve un nuovo nemico dell'autonomia di Tivoli, rappresentato questa volta dal Senato romano.

Tivoli, nella nuova situazione politica, mutò allora la propria condotta diplomatica, cercando l'appoggio del Pontefice senza rinunciare alla fedeltà per l'Imperatore.

La riconquistata forza della città era una preoccupazione ed una minaccia per tutti i vicini: i Romani vi vedevano un rifugio inespugnabile per i loro nemici; gli Abati di Subiaco vedevano cessare le condizioni di privilegio politico dei secoli precedenti.

Il papa Innocenzo II, sotto le pressioni dei Romani che insistevano sulla minaccia della tradizione ghibellina di Tivoli, si indusse ad aderire alle richieste di guerra per la distruzione della città.

Il 3 maggio 1142 le truppe nemiche posero l'assedio che durò più di un mese. Il 12 giugno 1142 i tiburtini, con un'improvvisa sortita, misero in fuga gli assedianti infliggendo loro gravissime perdite e catturando un gran numero di prigionieri.

A questo episodio si riferisce la leggenda della distruzione dell'esercito romano travolto dalla furia delle acque deviate dall'Aniene. La tradizione può comunque essere ritenuta non lontana dalla realtà, se si considera che il piano di difesa della città teneva conto anche della utilizzazione delle acque del fiume.

L'anno seguente i Romani tornarono all'assalto con forze soverchianti e le milizie tiburtine, asserragliate fra le rovine della Villa di Quintilio Varo, furono sconfitte dopo un eroico combattimento (7 luglio 1143).

Le conseguenze della sconfitta, che sembra preludere all'abbattimento delle mura della città, furono scongiurate dall'abile iniziativa diplomatica dei tiburtini di stipulare la pace direttamente col Pontefice, evitando le pesanti condizioni dei Romani e rafforzando la posizione della città.

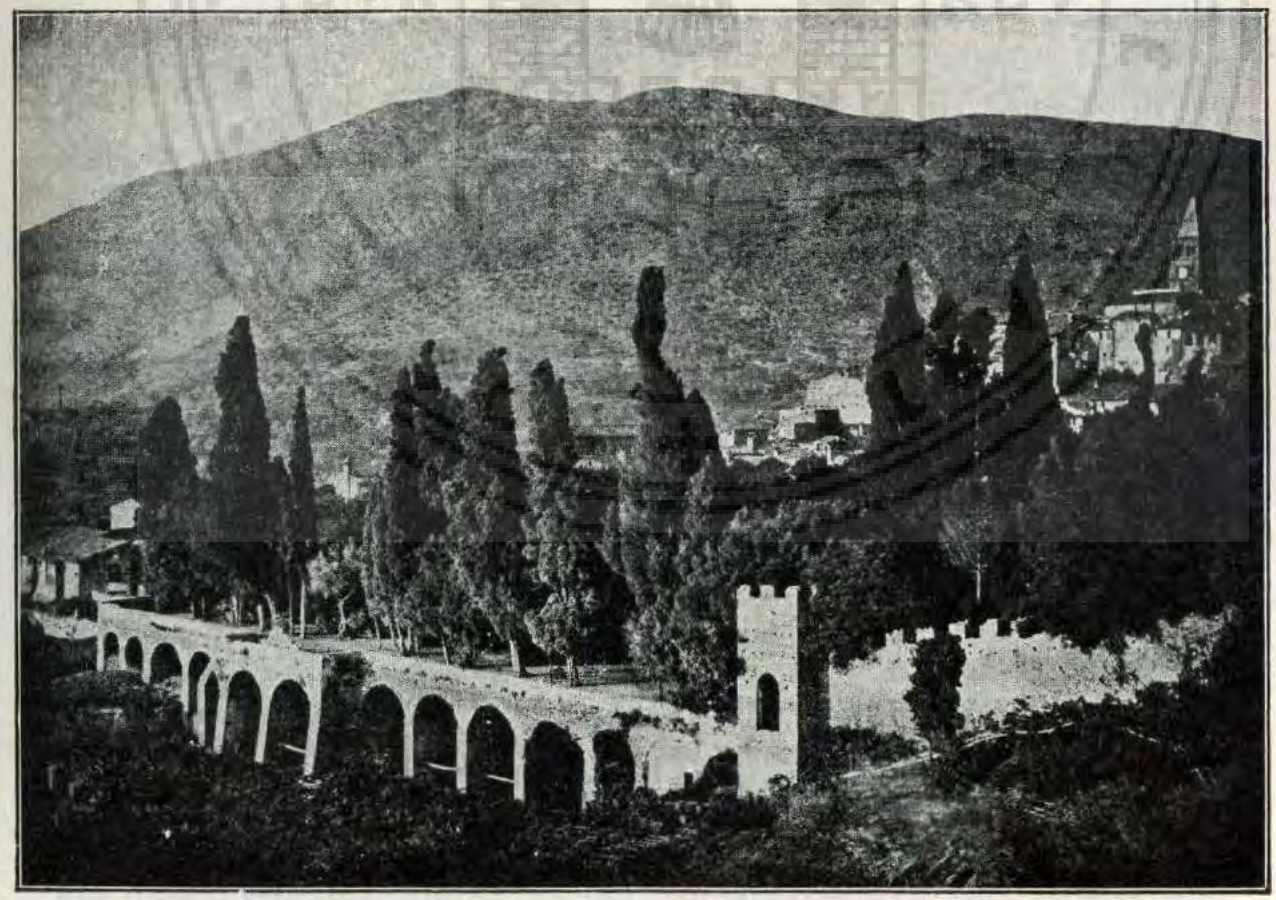
Tornò però ad insediarsi a Tivoli il Conte, rappresentante del Pontefice.

Tivoli e il Barbarossa

Le sommosse che si verificavano a Roma convinsero i tiburtini che la potestà papale non avrebbe potuto garantirli completamente dalle minacce dei Romani: ricercarono allora una protezione più sicura in Federico Barbarossa (1153).

L'imperatore, non ritenendo Roma sicura, si era accampato a Ponte Lucano insieme alla corte pontificia: qui lo raggiunse una delegazione tiburtina che gli offrì le chiavi della città, rinnovando l'atto di obbedienza già prestato ad Ottone III. Il Barbarossa accordò la sua protezione e, per opportunità politica, rimise la città nelle mani del pontefice Adriano IV, ma mantenne per sé ogni privilegio. Poi, in considerazione dell'importanza strategica di Tivoli, fece restaurare ed ampliare la cerchia delle mura urbane.

La nuova cinta fortificata saliva quasi in linea retta dalla porta del Colle, affiancata al Tempio d'Ercole ch'era stato ridotto a fortilizio, fino all'altezza dell'anfiteatro romano (presso la Rocca Pia), poi pie-



Villa d'Este. Un tratto delle mura cittadine.

gava lungo l'odierno viale Trieste e giungeva fino alla riva del fiume Aniene. Lungo questa cinta di mura venivano aperte tre porte: la porta del Colle, sovrastata dai merli ghibellini, la porta di S. Croce e quella di S. Giovanni.

La nuova area così incorporata nella cerchia delle mura offrì incentivo alla costruzione di nuove case, di cui si vedono ancora alcuni esempi, con i caratteri artistici del duecento e del trecento, nella parte terminale di via del Colle e in via Campitelli.

La rivincita sul Monastero sublacense

La nuova forza ed il rinnovato prestigio permisero di affrontare non più in condizioni di inferiorità il problema dei rapporti con il Monastero sublacense.

Le contese avevano avuto inizio nel 942 ed erano proseguite per alcuni secoli, durante i quali il Monastero sublacense, usufruendo dell'appoggio politico della nobilità romana, aveva accresciuto sempre più la sua potenza suscitando la grande preoccupazione di Tivoli.

Si fece perciò ricorso alle armi e l'Abate Pietro fu costretto a venire a patti ed a promettere la restituzione di tutte le terre di pertinenza del Vescovo di Tivoli. Ma gli impegni giurati davanti a 29 persone non vennero mantenuti: la guerra riprese con alterne vicende sotto l'Abate Rinaldo (1145-1167) finché i sublacensi furono indotti a prestare giuramento di soggezione a Tivoli.

Nuove lotte con Roma e il ritorno del Conte

Il Senato romano, sul finire del XII sec., riprendeva la sua politica di espansione, realizzando il temuto accordo con il Papato, che gli riconosceva il potere di muovere guerra a Tuscolo e Tivoli senza il permesso papale.

Fu presa Albano, rasa al suolo Tuscolo; Tivoli si difese con energia per alcuni anni, poi, prostrata dalla lunga lotta, venne a patti, sottoponendosi all'obbligo di pagare un censo annuo di 250 libbre da versarsi nel giorno d'Ognissanti.

Dopo qualche tempo il tributo fu portato a mille libbre, ma i tiburtini ne rifiutarono il pagamento: a questo rifiuto furono incorag-

giati dalla nuova situazione, che aveva portato Federico II ad insediare il quartier generale a Tivoli per le sue azioni di disturbo su Roma, alle quali partecipavano le milizie tiburtine (1241).

Alla morte di Federico II (1250), cessata la protezione imperiale, i Romani ripresero le ostilità: nel 1253 posero l'assedio a Tivoli e l'assoggettarono.

La pace, conclusasi con la mediazione del Papa, fu ratificata solo sei anni più tardi nel 1259: i tiburtini furono costretti a pagare il censo annuo delle mille libbre e ad accettare il ripristino della nomina del Conte, preposto all'amministrazione della città, designato questa volta dal Senato romano.

Perdura la coscienza comunale

La nomina del Conte, tenuto al rispetto dello Statuto di Tivoli e obbligato a rendere conto della sua opera alla fine del mandato, divenne assai spesso un atto formale a seconda del prestigio del Capomilizia, attorno al quale era unanime e solidale la città.

L'organizzazione cittadina era particolarmente vitale: essa aveva tre cittadini, designati con il titolo di Anziani, che coadiuvavano il Conte; un Consiglio cittadino controllava il Conte e gli Anziani e, in casi particolari, veniva convocata un'assemblea di 120 cittadini scelti in numero di 30 per ciascun rione; il Capomilizia, scelto fra i nobili, aveva alle dipendenze un esercito che arrivava a 4.000 fanti e 500 cavalieri.

La piena autonomia della città e l'indipendenza dai romani, fu riconquistata nel periodo del trasferimento del papato ad Avignone (1309-1376), durante il quale Roma cadde di nuovo nel disordine.

La coscienza comunale di Tivoli si mantenne a lungo inalterata, quando in Italia settentrionale ci si avviava ormai verso la trasformazione dei Comuni in Signorie e Principati.

Tivoli nel XIV secolo

La città ospitò Enrico VII di Lussemburgo, appena incoronato imperatore a Roma, nel 1312, e Ludovico il Bavaro, pure incoronato a Roma nel 1328.

Fu poi il quartier generale del Tribuno Cola di Rienzo, salito al potere a Roma nel 1347, per le operazioni militari contro i Colonnesi di Palestrina.

Nel 1370 le milizie tiburtine subirono un rovescio: il conte Corrado d'Antiochia rifiutò il pagamento del censo per il feudo di Anticoli, incluso fra i castelli tributari di Tivoli. Ricorse alle armi, sobillando gli altri castelli, e in uno scontro ebbe la meglio, uccidendo lo stesso comandante delle truppe tiburtine Meolo d'Andreozzo Ricciardi.

Ma è solo un episodio nelle vicende vittoriose di quest'epoca.

L'orgogliosa *Tibur*, forte dell'unione e della concordia dei cittadini, accolse fra le mura, alcuni anni dopo, Urbano VI con la corte pontificia, difendendolo contro gli Orsini e i cardinali francesi che ne contestavano l'elezione (1378) sostenuti da truppe bretoni. La città schierò 800 armati scelti fra i cittadini, assoldò 1.500 cavalieri e 2.500 fanti per difendere il papa e ristabilire contemporaneamente il predominio sul territorio tiburtino.

L'esercito fece strage ed umiliò nella pianura di Ponte Lucano gli altezzosi guasconi e bretoni di Bernardo della Sala, invase i territori di Poli, Vicovaro e Sant'Angelo mettendone a sacco le rocche; raggiunse Anticoli, che si era schierata con gli Orsini, piegando in battaglia Corrado d'Antiochia e assoggettandone il feudo; infine si spinse fino a Tagliacozzo, mettendolo a sacco e costringendo alla fuga Rinaldo Orsini (1381).

La pace con gli Orsini fu conclusa l'anno successivo: Tivoli estendeva i suoi diritti su Saracinesco e riaffermava i privilegi su Anticoli, imponendo l'obbligo di issare, nei giorni di festa, uno stendardo tiburtino nel punto più alto del feudo.

Le lotte delle fazioni e la decadenza

Tivoli era giunta all'apice della sua rinnovata potenza, ma non riuscì a sottrarsi alla lotta delle fazioni, fra seguaci dei Colonna e degli Orsini, che si insinuò fra le sue stesse mura.

Presa nel vortice della lotta fratricida l'orgogliosa Tibur vide il proprio vescovo Nicolò II de' Cesari trascinato per le vie di Roma legato come un malfattore da Stefano Colonna (1431), vide le leggi violate, le rette intenzioni dei buoni cittadini frustrate, la città ridotta ad un campo di battaglia.

Il 7 ottobre 1434 Nicolò Fortebraccio della Stella, messosi a servizio della fazione colonnese, nelle cui file militavano gli stessi fuoriusciti tiburtini, cinse d'assedio Tivoli. Poi facendo leva sulle discordie, col tradimento e non col valore delle armi, poté superare i turriti bastioni e, dopo un'orrenda carneficina, sottoporre la città ad un terribile sacco.

Tivoli precipitò sempre più nel disordine e le inimicizie erano così radicate, che le lotte per le cariche pubbliche si trasformavano in battaglie.

Ad accrescere la triste situazione sopravvenne nel 1449 una funesta pestilenza che indusse molte famiglie ad abbandonare la città; poi, in uno scenario apocalittico, si scatenò, durante un'eclissi solare, un violento terremoto che abbatté molte abitazioni; e se in una caliginosa notte del giugno 1456 una grande cometa, come riferisce il Nicodemi, fece la sua apparizione nel cielo tiburtino, essa stette a simboleggiare, con la sua fugace scia cadente, il rapido concludersi e il decadere del glorioso periodo comunale di Tivoli.

Le fazioni si schierano dietro Toccio Ilperini da una parte e Clemente Brigante Colonna dall'altra, con discordie ed omicidi e la città è ridotta a ricercare l'incoluminità non più nelle proprie armi, un tempo brandite con vigore leonino, ma nei compromessi con le truppe di Giacomo Piccinino.

L'erezione della turrita Rocca Pia (1461), con la quale Pio II intese garantirsi il possesso di Tivoli, rappresenta per i tiburtini un simbolo ed un ammonimento della consolidata autorità dello Stato pontificio e segna la fine della sostanziale autonomia comunale di Tivoli.

Lo spopolamento e la pestilenza nella città

Tivoli, dopo tante traversie, appare spopolata e la cerchia delle mura cittadine, già insufficiente a contenere la popolazione, è divenuta ora fin troppo vasta.

Sulla città declinante si abbatte la peste, alimentata dalle primitive condizioni igieniche dell'epoca. Il terribile flagello, che si era già sviluppato a Roma con fasi alterne di remissioni e recrudescenze, suscita le prime apprensioni a Tivoli nel 1478: poi nel 1480 e 1481 il

male fa strage dei cittadini e il terrore contribuisce allo spopolamento della città.

La popolazione si riduce di 2/3, secondo lo storico Raffaele Del Re, in numero così esiguo da non superare le duemila persone.

Facilitazioni per gli immigrati

In questa lacrimevole situazione i Magistrati tiburtini, per iniziativa del Vescovo Angelo Lupi, allo scopo di ripopolare la città inseriscono nello Statuto tiburtino alcuni capitoli, con i quali si riconoscono particolari privilegi a tutti coloro che si fossero trasferiti a Tivoli.

Le nuove disposizioni, approvate da Innocenzo VIII con breve del 23 novembre 1486, furono rese note in tutti i paesi della Diocesi e, in poco tempo, si videro affluire molte famiglie. La città tornò così a rinvigorirsi, la vita cittadina ad accrescersi di nuovi palpiti, gli opifici a scandire operosi ritmi; ma lo spirito tiburtino, sovrastato dal flusso della massiccia immigrazione, ha ormai espresso, proprio nei secoli ferrigni del Medioevo, il meglio delle virtù civiche e si accinge ad assolvere più modestamente la sua funzione nelle vicende storiche dei secoli successivi.

ETA' MODERNA

L'ultimo focolaio delle fazioni

La relativa tranquillità, che caratterizza il periodo del trapasso dall'età medioevale all'età moderna, è interrotta dall'improvviso divampare del focolaio, mai completamente represso, delle opposte fazioni.

Nel 1495 i Leonini, i Teobaldi e gli Zacconi, che parteggiavano per gli Orsini, occuparono le porte di S. Angelo, S. Croce e S. Giovanni; i Fornari e i Moroni, occuparono la porta del Colle.

Il papa Alessandro VI inviò due squadroni di cavalleria per sedare i tumulti, ma furono affrontati e respinti dai Fornari e dai Moroni alla porta del Colle.

La lotta delle fazioni assunse aspetti crudeli di reciproco sterminio: si narra che della famiglia Fornari sopravvivesse un solo bambino, salvato dalla furia degli avversari dalla nutrice, che riuscì a nasconderlo in un paglericcio.

Le opposte schiere, sostenute dagli Orsini e dai Colonnesi, vennero infine ad una battaglia campale, che si svolse il 30 marzo 1497 nella pianura sottostante Montecelio presso Casal Battista: lo scontro fu violento, dall'una e dall'altra parte si combatté con ferocia ed accanimento, e alla fine la vittoria arrise ai Colonnesi. Sul campo caddero 4.000 uomini, ai quali fu data sepoltura sul posto.

Alessandro VI approfittò del momento favorevole, in cui gli eserciti apparivano stremati, per riprendere in mano la situazione della città. La tragica esperienza indusse i superstiti delle fazioni tiburtine a stipulare un solenne atto di pacificazione presso il ponte dell'Acquoria.

Alessandro VI inviò nella città l'arcivescovo di Cosenza, Ludovico Agnello, in qualità di Commissario apostolico, affinché si adoperasse per sanare ogni residuo pretesto di inimicizia: ad evitare il pericolo di corruzione dei Magistrati della città e garantirne l'imparzialità, decretò che, al momento dell'insediamento, dovessero giurare solennemente di osservare lo Statuto cittadino sotto pena di scomunica e di un'ammenda di 25 ducati d'oro.

L'insurrezione contro il Conte

Nel 1518 si verifica un episodio, che sembra risvegliare per un momento lo spirito comunale dei tempi passati.

Il Conte e il Capomilizia Giovanni Coccanari, riuniti nella Rocca Pia per discutere su problemi amministrativi, vennero a diverbio offendendosi reciprocamente.

Il Coccanari, trascinato dall'ira, fece suonare le campane di chiamata alle armi e all'istante si vide il popolo rispondere all'appello in difesa del proprio magistrato: i tiburtini si portarono sotto la Rocca, dove il Conte aveva fatto alzare il ponte levatoio e puntare i cannoni e le petriere.

Il gesto accrebbe il tumulto. Si raccolsero fascine di legna per appiccare il fuoco ai ponti e alle porte della Rocca, finché il Conte, per evitare il peggio, cercò scampo nella fuga abbandonando la città.

Lotte per la « gabella del passo »

La « gabella del passo » era uno dei più antichi privilegi e una delle maggiori rendite dell'erario cittadino. Essa consisteva in un dazio applicato sulle merci degli abitanti del territorio, che transitavano per Tivoli diretti a Roma.

Nel 1529 gli abitanti di Castel S. Angelo (oggi Castelmadama) si rifiutarono di continuare a pagare il dazio: i tiburtini, anziché ricorrere all'autorità del pontefice, scelsero la via delle armi, marciarono verso il castello ribelle e imposero con la forza il rispetto del loro privilegio.

La vertenza si riaccese nel 1538. I castellani, per eludere il dazio, presero ad evitare l'attraversamento della porta di S. Giovanni ag-

girando, di notte, la cinta muraria. I tiburtini costruirono allora una porta più avanzata che rendeva impossibile l'aggiramento delle mura; ma i castellani, con rinnovato impegno, gettarono un ponte per l'attraversamento dell'Aniene.

I tiburtini intervennero nuovamente distruggendo il ponte ed i castellani reagirono, a loro volta, appiccando il fuoco e distruggendo la nuova porta di S. Giovanni.

L'indomani i tiburtini presero le armi spingendosi fin sotto le mura di Castel S. Angelo, ma i castellani non si fecero cogliere alla sprovvista e, appostati nei boschi circostanti, ingaggiarono una serie di sanguinose scaramucce, che non ebbero esito risolutivo.

L'approvazione della Regola di S. Ignazio

Nel 1539 il Pontefice Paolo III si trasferì a Tivoli per trascorrervi l'estate.

La cittadinanza gli riservò un'accoglienza particolarmente calorosa: cento giovani a cavallo lo accolsero, formando una scorta d'onore dai confini del territorio, attraverso la nuova « strada degli Oliveti » da poco tracciata, fino alla chiesa della Madonna dell'Olivo; qui gli si fecero incontro due rappresentanti della città seguiti da cento fanciulli vestiti di bianco, che recavano in mano un ramoscello d'olivo. Il papa smontò dal mulo ed entrò a Tivoli attraverso la porta S. Croce, dove attendevano il Vescovo con il Clero, i Magistrati e una schiera di patrizi che gli presentarono le chiavi della città.

Il corteo sfilò per le vie cittadine, ornate di festoni, e giunse fino alla Cattedrale; quindi il papa fissò la sua residenza nella Rocca Pia.

Durante questa permanenza del pontefice, S. Ignazio di Loyola venne anch'egli a Tivoli, dove prese alloggio in casa Coccanari, per ottenere l'approvazione della Regola della Compagnia di Gesù. Il Santo fu introdotto dal Card. Contarini nella Rocca Pia alla presenza del pontefice, che sanzionò la Regola.

Le benemerenze del Card. Bartolomeo di La Cueva

Il Card. Bartolomeo di La Cueva, spagnolo, trasferendosi frequentemente da Roma a Tivoli per approfittare del clima salutare, prese ad interessarsi alle sorti della città.

Si adoperò a fugare ogni residuo di rancore lasciato dalle lunghe lotte delle fazioni, realizzando la conciliazione delle varie famiglie cittadine, che fu consacrata con un atto notarile solenne del 1546; inoltre, avendo constatato il danno che provocavano le « acque albule », che avevano trasformato una vasta estensione di terreno attorno alla sorgente in una zona paludosa, progettò e concorse alla spesa per la realizzazione di un profondo canale di raccolta delle acque, ancora oggi in funzione, che si scarica nell'Aniene.

Il Card. di La Cueva si adoperò infine nell'opera di pacificazione fra tiburtini e castellani, fra i quali si verificavano episodi di ferocia e uccisioni per i contrasti relativi alla « gabella del passo ». Ma vedendo che le inimicizie erano profonde, sollecitò l'intervento di S. Ignazio di Loyola, il quale, nel 1548, tornò a Tivoli e, grazie al suo grande ascendente, riuscì a far concludere la pace.

In questa stessa circostanza i tiburtini si adoperarono affinché venisse ceduta a S. Ignazio la chiesa di S. Maria del Passo, con l'annessa abitazione, dove fu destinato un primo gruppo di gesuiti, che vi aprirono una scuola per l'istruzione dei giovani. L'istituzione ebbe in breve un grande sviluppo e fu necessario il trasferimento nella nuova sede presso la chiesa di S. Salvatore, poi demolita e sostituita dal nuovo edificio della chiesa del Gesù.

I Cardinali d'Este Governatori di Tivoli

Nel 1550 il Cardinale di Ferrara, Ippolito d'Este, fu nominato Governatore di Tivoli dal pontefice Giulio III.

L'ingresso in città fu particolarmente solenne: il Cardinale, seguito dalla sua corte, fu affiancato da cento patrizi a cavallo, che lo attendevano alle Acque Albule; altri cento giovani a cavallo erano schierati a Ponte Lucano. L'imponente corteo giunse alla porta S. Croce dove attendevano i Magistrati e la cittadinanza, mentre i cannoni della Rocca Pia sparavano colpi a salve.

Prese alloggio nel Palazzo del Governatore presso la chiesa di S. Maria Maggiore, che dovette apparirgli una ben misera sede per il fasto della sua corte. Concepì allora il proposito di realizzare il Palazzo, al quale è annesso il chiostro della chiesa, e il grande giardino, brulicante di fontane e di giochi d'acqua, in un complesso grandioso, che da lui prese il nome di Villa d'Este.

Il fascino del giardino e delle fontane rende oggi la villa famosa

nel mondo e meta d'obbligo per folle di turisti, che raggiungono il milione e duecentomila visitatori l'anno.

Il Card. Luigi d'Este, nipote di Ippolito, subentrò, alla morte dello zio, nel governo di Tivoli e nel possesso della villa, che abbellì con nuovi ornamenti. Nel 1572 vi ospitò, con grande sfarzo, il papa Gregorio XIII, in onore del quale si vuole che sia stata realizzata in una notte la Fontana dei Draghi, che figuravano nello stemma araldico del pontefice.

Il Card. Alessandro d'Este fu anch'egli designato governatore di Tivoli nel 1605, prendendo possesso della villa e proseguendone la opera di abbellimento.

Abbellimenti, opere pubbliche e servizi nel XVI e XVII secolo

L'edilizia del XVI secolo realizzò numerosi palazzi monumentali, che ancora abbelliscono la città e fanno corona alla Villa d'Este.

Questi nuovi edifici sorsero prevalentemente lungo le arterie principali: sono degni di ricordo il monumentale palazzo Cenci (poi Alberici) e il palazzo Pusterla in via del Trevio; i palazzi Mancini (poi Torlonia) e Piccolomini-Bandini, per il quale è stata affacciata l'attribuzione a Michelangelo Buonarroti, in Via Maggiore; inoltre i palazzi Viscanti in via dei Sosii, Sebastiani (poi Sestili) in via Colsereno, Megliori in via S. Andrea, Zappi in via Missione, Nicodemi all'angolo di via Campitelli con via Taddei, De Rossi-Susanna in via Sibilla (a destra andando verso il ponte S. Martino), Brunelli in via S. Valerio (angolo di via S. Paolo), Zaccone in via del Seminario e Marzi al vicolo Marzi.

Nel 1587 fu costruita dal card. Contarelli la bella chiesa di S. Sinferusa o del Gesù distrutta nell'ultima guerra.

Nello stesso anno l'amministrazione civica stipulò l'atto d'acquisto del complesso dei caseggiati di piazza del Comune e iniziò i lavori di sistemazione dell'attuale Palazzo comunale.

All'inizio del XVII sec. furono costruiti un ricco palazzo ed una sontuosa villa del card. Bartolomeo Cesi, governatore di Tivoli, presso la porta S. Croce.

Il Card. Alessandro d'Este costruì il monumentale fabbricato delle Scuderie estensi (1621), anch'esso presso la porta S. Croce. Poco dopo fu ricostruita dalle fondamenta la Basilica Cattedrale di S. Lorenzo (1635-1640) e il palazzo del Seminario (1647) sulle rovine del-

la chiesa di S. Paolo, ad opera del munifico Card. Giulio Roma vescovo di Tivoli.

Altre costruzioni di questo periodo degne di ricordo sono: i palazzi Lolli e Regnoni in via del Trevio, Sabucci in via del Collegio, Massimo a piazza S. Paolo, de Veteribus in via del Riserraglio e il casale Silvestrelli in località Arci.

Un bel palazzo fu inoltre costruito, verso la fine del XVII sec., presso la porta S. Giovanni e, dopo essere servito ai monaci cistercensi, fu utilizzato quale sede del Monte di Pietà (oggi fa parte del complesso dell'Ospedale Civico).

Un'opera pubblica di particolare rilievo fu l'adduzione a Tivoli dell'acqua Rivellese. La sorgente dell'acqua Rivellese, chiamata anche acqua Vergine, sorge a circa 3 Km. da Tivoli in località Arci e fornisce un modesto quantitativo di 3 once d'acqua, peraltro incostante per diminuzione nella stagione estiva. Nel 1561, mentre era governatore il Card. Ippolito d'Este, fu addotta per la prima volta a Tivoli, dove alimentava una fontana a Piazza S. Croce e una fontana davanti il Palazzo Comunale, presso Villa d'Este; una terza fontana venne costruita, pochi anni dopo, in piazza S. Biagio. Nel 1610 il Consiglio comunale deliberava il restauro della conduttura, che era completamente devastata, e concedeva derivazioni per la creazione di due nuove fontane in casa Cesi (poi Conversi) e Santacroce.

Il Card. Flavio Chigi, nominato governatore di Tivoli nel 1658, si adoperò per assicurare alla città notevoli vantaggi. Infatti ottenne dal papa un privilegio per l'impianto di una fabbrica di stoffe di lana, che fu affidata a Bernardino e Anton Maria Bigoni di Bergamo; introdusse, per iniziativa del Vice Governatore mons. Federico Virconti, l'uso della posta ordinaria con distribuzione delle lettere due volte la settimana; fece sistemare la strada degli Oliveti corrispondente all'attuale tracciato della via Tiburtina che da Ponte Lucano conduce a Tivoli.

Il voto di Tivoli all'Immacolata

Nel 1656 una terribile pestilenza si era diffusa a Roma e nel territorio della Diocesi. La cittadinanza tiburtina con un pubblico voto formulato dal Consiglio generale, si affidò alla protezione della Vergine Immacolata, impegnandosi ad erigerle un monumento e ad onorarla solennemente nella ricorrenza della festività. La devozione

popolare si manifestò con un fiorire di immagini dell'Immacolata dipinte sulle porte d'ingresso delle case. Alcune di esse si vedono ancora nel vestibolo del palazzo Marzi, nel palazzo Giannozzi e all'esterno del palazzo Pacifici in Via Maggiore; una bella statuina fu posta nel giardino dell'Ospedale Civico.

La città restò miracolosamente immune dal contagio e, sciogliendo il pubblico voto, fece erigere nella Cattedrale una cappella decorata dal bolognese Grimaldi e arricchita da una delicata statua marmorea del Puget, raffigurante l'Immacolata.

L'« Inchinata » e i tumulti del 1725

La celebrazione dell'« Inchinata » rappresenta, nei suoi aspetti simbolici, una delle manifestazioni più suggestive di fede popolare, in cui si mescolano slanci di spiritualità e tradizioni popolari che si tramandano inalterate da secoli.

La manifestazione, con le varie cerimonie simboliche e ricche di profondo significato, si svolge ogni anno nei giorni del 14 e 15 agosto, consacrato all'Assunzione di Maria Vergine.

Una comune credenza cristiana vuole che gli Apostoli, sparsi in tutto il mondo, fossero miracolosamente avvertiti che la Madonna era in punto di morte e, per un prodigio, si ritrovassero a Gerusalemme attorno al suo letto: in un alone di luce scese allora dal cielo Gesù Cristo, che confortò i momenti estremi della Vergine Madre e ne raccolse la candida anima per recarla con sé in Paradiso. Fu un dolce e sereno trapasso, che i cristiani definiscono la « dormizione ».

L'« Inchinata » di Tivoli solennizza, il 14 agosto, il momento più commovente di questo episodio: l'incontro tra il Figlio Gesù e la Madre Maria. Le due immagini, recate processionalmente da due diverse chiese, si incontrano come nel giorno della « dormizione » e si salutano riverenti nel rito dell'« Inchinata ».

Non è noto in quale epoca i tiburtini abbiano concepito la celebrazione dell'« Inchinata » così come oggi viene ripetuta, con assoluta fedeltà, in tutti i suoi aspetti e significati originari. Si sa che già nello Statuto di Tivoli del Trecento si ordinava che per la sera del 14 agosto « la campana del Comune non suoni il coprifuoco, ma che sia permesso di andare liberamente per tutte le strade, salmodiando di chiesa in chiesa ».

Giovanni Maria Zappi, storico tiburtino nel XVI secolo, defini-

sce la celebrazione già di antica consuetudine e ci dà una minuta descrizione del corteo che, sul far della notte, si formava il 14 agosto in piazza dell'Olmo secondo l'ordine di precedenza, che veniva letto a voce dal « mandatario ». Aprivano la processione i serventi della Confraternita del SS. Salvatore, la più antica e venerabile di Tivoli, recando grossi candelieri. Seguivano le « Università d'Arti e Mestieri » nelle quali erano riuniti gli artigiani di Tivoli. Ognuna di queste « Università » recava in processione, facendolo sostenere da quattro facchini, il proprio « talamo », cioè una piccola macchina trionfale ornata di fiori e verzura, e con un fuoco acceso nel mezzo, sulla quale erano rappresentate le insegne dell'arte, insieme ad alcune figure allegoriche. Più tardi le Università si costituirono in Confraternite, indossando come indumento il tipico « sacco », che ancora usano, ed i talami vennero sostituiti da una statuina lignea del Santo patrono dell'arte: la Madonna degli Orti per gli ortolani, S. Giuseppe per i

L'« Inchinata » (*inc. B. Pinelli,* 1828).

falegnami, S. Crispino per i calzolai, S. Omobono per i sarti, S. Bartolomeo per i macellai, S. Antonio per i mugnai, S. Caterina per i cartai, S. Luca per i pittori, S. Barbara per gli artificieri.

Seguivano ancora i membri delle confraternite cittadine, i quali erano « obbligati per ciascheduno portare una torcia accesa almeno di quattro libbre ». Tali confraternite erano: la compagnia di S. Giovanni Evangelista, dell'Annunziata, di S. Maria del Ponte, di S. Maria dell'Olivo, che era contraddistinta dalle torce verdi, di S. Rocco, contraddistinta dalle torce rosse, la compagnia del SS. Salvatore, vestita dei caratteristici « sacchi di seta porporina », e infine il clero e « tutti li signori Offitiali et Magistrato della città con il Governatore et giudice » ordinariamente a due, tutti con torcie in mano accese di tal sorte et bel modo che ascendono al numero di cento vinti torcie ».

Ordinato così il corteo, veniva portato fuori dalla Cattedrale il trittico del Salvatore, capolavoro della scuola romana del XII sec.

Così anche oggi si dà inizio alla sfilata, risalendo la Via S. Valerio adorna di festoni di mirto e d'arazzi, fino al Ponte Gregoriano. Qui, al cospetto del Tempio della Sibilla Tiburtina e delle acque dell'Aniene, che lutti e rovine arrecavano un tempo alla città, i fedeli implorano il Salvatore per avere protezione dalle acque e perché ne guidi il corso ad alimentare le fucine della città: nello stesso momento una candela accesa viene tolta dal « talamo » del Salvatore e gettata nei gorghi, a significare che le acque, illuminate dalla luce divina, avranno un corso ed una finalità benefica. Poi attraverso via Maggiore il sacro corteo raggiunge l'Ospedale di S. Giovanni Evangelista: il capo dei portatori toglie dalla macchina un mazzo di fiori e lo consegna al Priore della Confraternita del SS. Salvatore il quale, tenendo sul petto i fiori sacri, bacia la soglia dell'Ospedale, simbolo della sofferenza e del dolore. I fiori vengono poi distribuiti agli infermi in segno augurale, mentre il sacerdote dell'Ospedale si avvicina alla macchina del SS. Salvatore recando un catino d'acqua profumata per il simbolico lavaggio dei piedi di Gesù. E' questa una cerimonia d'omaggio al Figlio di Dio che, attraverso un lungo tragitto, si è recato a visitare gli infermi.

La processione prosegue ancora alla volta della Chiesa di S. Maria Maggiore dove, sulla piazza antistante, avviene l'incontro con l'immagine di Maria SS., che si venera in quella chiesa, e la cerimonia culminante dell'« Inchinata » sotto due archi di mortella. I due

Inchinata. Il bacio sulla soglia del dolore.

simulacri faranno poi il loro ingresso in chiesa, dove resteranno per tutta la notte dell'Assunzione e, vuole una pia tradizione popolare, ch'essi si cambino sommesse parole d'affetto.

Nel giorno successivo, festa dell'Assunzione della Vergine in Cielo, si rinnova la cerimonia dell'Inchinata », come un saluto di addio. Poi il Salvatore è ricondotto alla Cattedrale con un piccolo corteo.

Nel pomeriggio ogni Università, con una piccola processione, re-

ca la statuina del proprio Patrono nella casa del nuovo Priore, che viene eletto per estrazione dal « bussolo » e durerà in carica un anno fino al ferragosto successivo. La casa e il quartiere del nuovo Priore si preparano all'avvenimento con grande festa: dolci in abbondanza (soprattutto le caratteristiche ciambelle dette *da sposa*), conviti, luminarie, addobbi di mirto e di fiori sottolineano la nuova elezione, quasi una mistica festa nuziale.

Il profondo attaccamento dei tiburtini per la celebrazione dell'« Inchinata » sconfinò in una sanguinosa sommossa popolare il giorno in cui ne fu minacciata la parziale soppressione.

Si era nell'anno 1715, Vescovo di Tivoli mons. Placido Pezzancheri, allorché, alla vigilia di Ferragosto, i Canonici della Cattedrale annunciarono che si sarebbero astenuti dall'intervenire alla processione, se i Padri francescani non avessero provvenuto ad assegnare loro un conveniente posto di riguardo. Le assicurazioni del P. Guardiano di S. Maria Maggiore non ebbero esito ed i Canonici manifestarono il proposito di riportare la sera stessa in Cattedrale l'immagine del Salvatore, sopprimendo così la tradizionale sosta di ventiquattro ore nella chiesa di S. Maria Maggiore. Il Vice Governatore della città, preoccupato, dispose un servizio di guardie armate lungo il percorso, affinché sorvegliassero sul buon andamento della sfilata, ma l'innovazione aveva provocato un grande fermento, che sarebbe sfociato in una sommossa popolare: la Compagnia dei Polverari, affiancata da una moltitudine di cittadini, si pose alla testa della processione, affinché tutto si svolgesse secondo il rituale della tradizione, e, all'altezza del concentramento delle guardie, si venne alle mani: da una parte e dall'altra furono esplose « archibugiate e pistolate » con numerosi feriti.

Nel fuggi fuggi generale un gruppo di partecipanti alla processione si rifugiò nella chiesa di S. Maria Maggiore e nelle abitazioni vicine; un altro gruppo, recante l'immagine del S. Salvatore, si rifugiò nella chiesa di S. Biagio.

I ribelli della Compagnia dei Polverari si diressero allora verso questa chiesa e tentarono di forzare la porta con il proposito di impadronirsi della preziosa immagine del Salvatore e riportarla nella chiesa di S. Maria Maggiore. Questa difficile situazione veniva però risolta dall'intervento del Priore dei Padri Domenicani, il quale riportava la calma negli animi eccitati, promettendo che la cerimonia si

Si era nell'anno 1725, allorché, alla vigilia di Ferragosto, approfittando dell'assenza del vescovo Antonio Fonseca, i Canonici della Cattedrale annunciarono che si sarebbero astenuti dall'intervenir e alla processione, se i Padri francescani non avessero provveduto ad assegnare loro un conveniente posto di riguardo, allestito dignitosament e, nel coro della Chiesa di S. Maria Maggiore per assistere alla messa cantata.

sarebbe nuovamente svolta secondo la tradizione. Della cosa si interessò lo stesso papa Benedetto XIII il quale dispose che la festa venisse ripetuta nel pieno rispetto della tradizione e con l'obbligo di partecipazione per i Canonici della Cattedrale.

La Zecca a Tivoli

Il 26 giugno del 1736 la Congregazione economica, su proposta del card. Giuseppe Renato Imperiali, autorizzò l'installazione di una Zecca per la coniazione di monete di rame, in considerazione della possibilità di impiegare l'acqua dell'Aniene quale forza motrice per i macchinari. Fu inviato un architetto da Roma per stabilire il luogo dove realizzare l'impianto.

La Zecca di Tivoli, all'inizio del 1798, risulta impegnata nella coniazione dei due « baiocchi » e degli « scudi » della Repubblica Romana: ma il 15 luglio dello stesso anno veniva chiusa.

Culto e tradizione della Madonna di Quintiliolo

La miracolosa immagine della Madonna di Quintiliolo viene trasportata processionalmente, ogni anno nella prima domenica di maggio, dal Santuario di Quintiliolo, posto alle falde del colle Piano, in mezzo ad un verdeggiante uliveto cresciuto sulle rovine della villa di Quintilio Varo, alla Basilica Cattedrale dove resta esposta per tre mesi alla venerazione dei fedeli, fino alla prima domenica di agosto, affinché possano più agevolmente onorarla ed implorare perdono e grazie.

Questa consuetudine religiosa ha origini molto antiche. La prima notizia documentata sul Santuario è dell'anno 1005 e testimonia che esso era in possesso dei monaci benedettini di Subiaco, i quali lo ebbero in custodia fin verso la metà del XV secolo. E' appunto in questo periodo che, per merito dei monaci benedettini, il Santuario si arricchisce della miracolosa immagine di Maria.

Una diffusa leggenda popolare, composta da elementi cronologicamente contrastanti, ma tuttavia espressione di un profondo sentimento di religiosità, vuole che la sacra icona sia stata rinvenuta tra le rovine della villa di Quintilio Varo, dove sarebbe stata nascosta per salvarla dal furore degli iconoclasti.

Il quadro è un lavoro a tempera su tavola della prima metà del

XIII sec.: esso raffigura la Madonna vestita di tunica rossa e seduta su cattedra di legno; col braccio sinistro sostiene il Bambino in atto di benedire, mentre con la destra porge un candido giglio; all'estremità inferiore della tavola è, a sinistra, la figura del donatore che, inginocchiato, stringe supplice il piede della Madonna, a destra da donatrice con le mani giunte in atto di preghiera.

La Madonna di Quintiliolo.

Il Santuario, una volta arricchito della sacra immagine, incontrò il favore dei fedeli, che fiduciosi accorsero per implorare grazie: testimonianza di tanta fede furono i numerosi « ex voto » per grazia ricevuta, che hanno arricchito la chiesa fino a ricoprirne interamente le pareti.

Terminato, verso la metà del XV sec. il periodo di custodia da parte dei benedettini, il Santuario passò alle cure di alcuni eremiti. E' con essi nel 1679 che si hanno le prime notizie sul trasporto dell'immagine da Quintiliolo a Tivoli e viceversa, secondo la consuetudine in auge.

Nel 1757, essendo vescovo mons. Pezzancheri, fu posta la prima pietra del nuovo Santuario, che venne portato a compimento solo 9 anni dopo.

Nel 1794 una pioggia dirotta stava per compromettere il raccolto nelle campagne tiburtine: i fedeli fecero allora una processione di implorazione alla Madonna di Quintiliolo, e si racconta che la pioggia cessò non appena l'icona della Vergine fu portata per le

vie cittadine. Questo fatto contribuì a rendere sempre più vivo il culto per la sacra immagine.

Particolarmente vivo è il ricordo della processione dell'anno 1834: la traslazione da Quintiliolo alla Cattedrale infatti fu onorata dalla presenza di Gregorio XVI, il quale assistette alla manifestazione religiosa da casa Regnoni. L'anno successivo, alla vigilia della grandiosa deviazione del fiume Aniene, la processione sfilò entro i cunicoli praticati nel monte Catillo.

Tivoli Capoluogo di Circondario

Durante l'Impero di Napoleone (1804-1814) Tivoli fu *Capoluogo di Circondario,* sede di sottoprefettura, suddiviso in 7 *Cantoni* comprendenti 52 comuni e 63 mila abitanti.

Con la Restaurazione e il « motu proprio » di Pio VII (1816), che aboliva ogni statuto e consuetudine locale introducendo un nuovo sistema amministrativo, Tivoli fu capoluogo di uno dei due distretti della Comarca di Roma. La magistratura tiburtina fu composta allora da un Gonfaloniere, affiancato da 6 Anziani e da 36 Consiglieri (12 del ceto patrizio, 12 del ceto industriale e 12 del popolo), con l'assistenza di due deputati ecclesiastici.

Con l'editto del 5 luglio 1831, che dava un nuovo assetto alla Comarca, Tivoli continuò ad essere capoluogo di un *Governo distrettuale*: esso riuniva, sotto la sua giurisdizione, insieme al proprio circondario composto da 10 comuni, i governi di secondo e di terzo ordine di Palestrina, Arsoli, Palombara e Genazzano, con una estensione di confini abbastanza vasta ed una popolazione di circa 55 mila abitanti.

Da allora la Comarca assunse come proprio vessillo la bandiera di Tivoli, che è anche oggi la bandiera della Provincia romana.

La catastrofe dell'Aniene

Nel novembre del 1826 si ebbe un inverno particolarmente rigido: le montagne che fiancheggiano il corso dell'Aniene si coprirono di neve e piogge dirotte concorsero ad ingrossare il fiume che crebbe

La Provincia di Tivoli nel Medioevo e durante l'Impero di Napoleone.

a dismisura, trascinando con sé tronchi d'albero e animali strappati dalle rive.

L'Aniene, fiancheggiando l'abitato di Tivoli, lambiva allora i caseggiati di via Maggiore e piegava nell'odierno « ramo derivatore » del bacino di S. Giovanni: all'altezza del ponte Gregoriano le acque erano trattenute da una diga alla cui sommità si formava una cascata, che precipitava impetuosamente nella sottostante gola di Villa Gregoriana.

L'impeto eccezionale delle acque, dopo aver travolto alcune casupole della contrada di S. Lucia, provocò il crollo della diga: scomparve la cascata, il livello del fiume si abbassò notevolmente e rimasero a secco le canalizzazioni a pelo d'acqua, che alimentavano e azionavano i meccanismi delle mole del grano e degli opifici.

L'aumentata rapidità di scorrimento delle acque causò l'approfondimento del letto del fiume e la conseguente frana di un ampio tratto della sponda sinistra che travolse la chiesa di S. Lucia e diciassette case con orti e vigne. Il panico si impadronì degli abitanti del quartiere, che venne evacuato, ed al quale è rimasto il nome di « rovine ».

G. Francesco Venturini. Cascata (1685 c.).

C. Reinhart (1826). « Rovine cagionate in Tivoli al dì 16 novembre 1826 dall'accrescenza dell'Aniene ».

Il papa Leone XII intervenne, in questa tragica circostanza, inviando pane e farina, che scarseggiava per il fermo delle mole, e una commissione di tecnici per riparare la diga. Fu progettato di costruire un nuovo possente muraglione a monte della vecchia diga che, opportunamente rinforzata, avrebbe concorso a formare un piccolo bacino artificiale frenando la spinta delle acque.

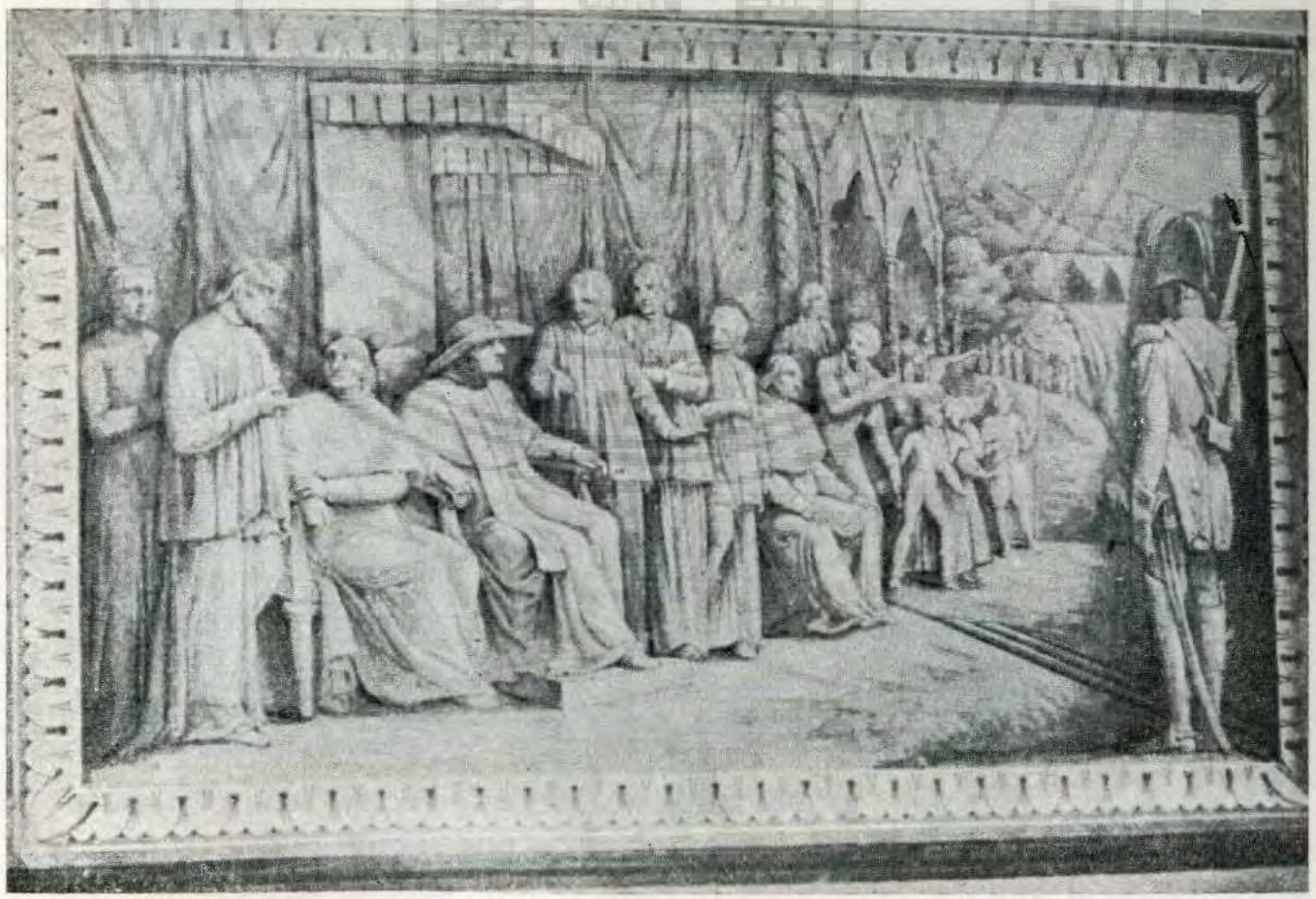
I lavori furono iniziati con sollecitudine e si protrassero per due anni con una spesa di 80.000 scudi.

Durante i lavori, il 17 settembre 1827, fece un improvviso sopralluogo il papa Leone XII, al quale la popolazione tiburtina riservò un'accoglienza entusiastica.

La deviazione del fiume Aniene

La minaccia dell'Aniene non era stata definitivamente allontanata: le acque del fiume in piena premevano paurosamente contro la diga e, precipitando nel baratro della Villa Gregoriana, erodevano continuamente la cavità tufacea della grotta di Nettuno, facendo temere il crollo del sovrastante quartiere della Cittadella.

Palazzo S. Bernardino. Leone XII visita le rovine.



Palazzo S. Bernardino. Gregorio XVI inaugura la cascata.

Una soluzione audace balenò allora alla mente di Clemente Folchi: scavare nelle viscere del monte Catillo un traforo e deviarvi il fiume, facendolo precipitare in una zona dove non avrebbe rappresentato più un pericolo per la città, sia per la consistenza delle rocce, sia per l'assenza di abitazioni.

Il progetto, che appariva eccezionalmente ardito in relazione ai mezzi tecnici dell'epoca, fu autorizzato dal papa Gregorio XVI che affidò la sorveglianza al card. Agostino Rivarola, la direzione dei lavori a Clemente Folchi e l'esecuzione a Giacomo Maggi.

Gregorio XVI nella medaglia commemorativa di G. Cerbara.

I lavori furono iniziati il 6 luglio 1832 e, in meno di due anni, furono aperti nella roccia due cunicoli paralleli di quasi 300 metri. Contemporaneamente si procedeva alla costruzione di un solido ponte ad una arcata, in corrispondenza della antica chiusa, e alla sistemazione della Villa Gregoriana, soprattutto per l'opera di mons. Francesco Saverio Massimo.

L'opera monumentale fu portata felicemente a termine e il 7 ottobre 1835 ebbe luogo l'inaugurazione. Il papa Gregorio XVI venne a Tivoli per assistere all'avvenimento con il seguito della corte, prendendo posto in un palco sistemato sulla via di Quintiliolo, al cospetto della nuova grande cascata, in un largo che ancora oggi è detto « il Trono ». Sul posto si affollarono personaggi illustri, i Magistrati cittadini e il popolo per assistere all'eccezionale evento e allo spettacolo del primo prodigioso salto delle acque. Al un cenno del Pontefice — scrive il Pacifici — « la folla plaudì, le campane osannarono, squillarono le fanfare, tuonarono le artiglierie; e l'acqua brontolò, spumeggiò, saltò sugli scogli, elevò un urlo e non tacque più! ».

La cascata gregoriana.

Luigi Coccanari deputato della Costituente romana e i passaggi di Garibaldi a Tivoli

L'elezione al papato di Pio IX e i provvedimenti dei primi anni del suo pontificato sembrarono accreditare la fama di un liberalismo papale, sensibile alle aspirazioni di riforma e di unità nazionale. Manifestazioni di entusiasmo si verificarono in tutto lo Stato pontificio ed anche a Tivoli: fra gli animatori di questo entusiasmo si distinsero per spirito patriottico, Luigi Coccanari, Filippo Sabucci e Domenico Tani.

Nel 1847, con l'autorizzazione del Presidente della Comarca, era costituita la Guardia Civica, chiamata a cooperare alla conservazione dell'ordine, e una nuova manifestazione di entusiasmo all'indirizzo di Pio IX fu provocata dalla visita del popolarissimo Ciceruacchio (Angelo Brunetti) in continui giri di propaganda per le città del territorio romano.

Il 1848 fu invece pieno di fermento con l'intensificarsi delle richieste di larghe riforme e delle violente dimostrazioni antiaustriache; ma il papa, con l'enciclica del 29 aprile, sconfessò la guerra contro l'Austria, provocando amarezza e delusione.

Il pontefice, vedendo di non poter fronteggiare i disordini scoppiati a Roma, fuggì a Gaeta. La Giunta di governo, che assunse i poteri, indisse l'elezione di una Assemblea Costituente dello Stato pontificio: le elezioni avvennero il 21 gennaio 1849 e, fra gli eletti della Comarca, fu il tiburtino Luigi Coccanari il quale, insieme ad altri tre deputati scelti fra i più giovani, venne nominato Segretario dell'Assemblea.

La Costituente romana, che annoverava fra i deputati Giuseppe Garibaldi, elaborò il decreto di costituzione della Repubblica romana, che venne solennemente proclamato l'8 febbraio con il voto favorevole di 120 deputati, tra i quali il Coccanari.

La Repubblica francese, alla fine di aprile, decise l'intervento in difesa del pontefice con una spedizione guidata dal generale Oudinot; contemporaneamente l'esercito napoletano varcava i confini dello Stato pontificio, marciando su Roma.

Garibaldi respinse i francesi a Porta S. Pancrazio, poi si rivolse contro le truppe di Ferdinando II, re di Napoli: la mattina del 5 maggio 1849, con la sua truppa di 2.000 uomini, si diresse a Tivoli,

dove sostò fuori la porta S. Croce, in attesa di riprendere la marcia verso Palestrina e Velletri. I Magistrati di Tivoli e molti curiosi andarono incontro a Garibaldi il quale gradì la visita, solo rammaricandosi che molti giovani italiani sentissero poco amor di patria.

La Costituente organizzò la difesa di Roma come poté e destinò Luigi Coccanari ad iniziare una guerriglia di bande armate nel territorio di Tivoli, secondo la tesi sostenuta da Garibaldi, per fronteggiare le truppe borboniche del Regno di Napoli: queste furono però respinte a Frascati, battute a Velletri e si ritirarono. L'organizzazione delle bande armate in Tivoli divenne inutile e tutte le forze furono richiamate a Roma, che veniva attaccata dai francesi. La resistenza fu eroica, ma ben presto i difensori furono costretti alla resa di fronte alle forze soverchianti (30 giugno 1849).

Luigi Coccanari.

Il 3 luglio 1849 Garibaldi, che abbandonava Roma iniziando la leggendaria marcia fino a S. Marino, transitava nuovamente a Tivoli con 3.000 soldati che si accamparono presso la porta S. Croce. Alcuni ufficiali comandarono ai tiburtini di approntare, entro due ore, una somma di 2.000 scudi: i Magistrati accorsero allora dal generale Garibaldi per ottenere una riduzione della richiesta e, radunati i più facoltosi cittadini nel

Palazzo comunale, li invitarono a dimostrare la loro generosità, raccogliendo un contributo di 729 scudi. Ricevuto il denaro e requisiti carri e cavalli disponibili in città, Garibaldi proseguì con la legione verso Terni.

Nel settembre veniva emesso il decreto pontificio di amnistia, dalla quale erano esclusi i membri della Costituente: Coccanari si vide costretto a scegliere la via dell'esilio, insieme all'altro deputato tiburtino Giuseppe Lolli, ad evitare compromessi o il carcere.

I due esuli furono confinati a Marsiglia. Il Coccanari si trasferì poi per un lungo periodo a Genova, dove aveva ottenuto un posto di insegnante. Nel 1860 ottenne di rientrare a Tivoli, dove fu a capo del Comitato Nazionale che aveva lo scopo di propagandare fra il popolo la causa nazionale, di raccogliere fondi ed armi per il momento in cui, cessata l'occupazione francese, fosse possibile dimostrare con una insurrezione la volontà di Roma di essere unita al resto d'Italia: scoperto dopo appena due anni, veniva nuovamente mandato in esilio, ma egli mantenne sempre contatti con il Comitato Nazionale e si adoperò attivamente fino al rientro nel 1870, allorché le truppe italiane passarono il confine pontificio.

Il 18 settembre Luigi Coccanari, prontamente accorso a Tivoli, dove era stato issato il tricolore, formò una Giunta provvisoria di Governo, mentre il 20 successivo Roma capitolava. Il 2 ottobre si teneva il Plebiscito per l'annessione alla monarchia di Vittorio Emanuele II: i risultati furono particolarmente soddisfacenti a Tivoli, infatti su 1.624 iscritti si ebbero 1.392 voti favorevoli, 232 astenuti e nessuno contrario.

Il Coccanari ricoprì numerose cariche in Tivoli, fu Sindaco della città dal 1897 al 1900 e morì in età avanzata a 92 anni (1912).

Il primo impianto di illuminazione elettrica in Italia

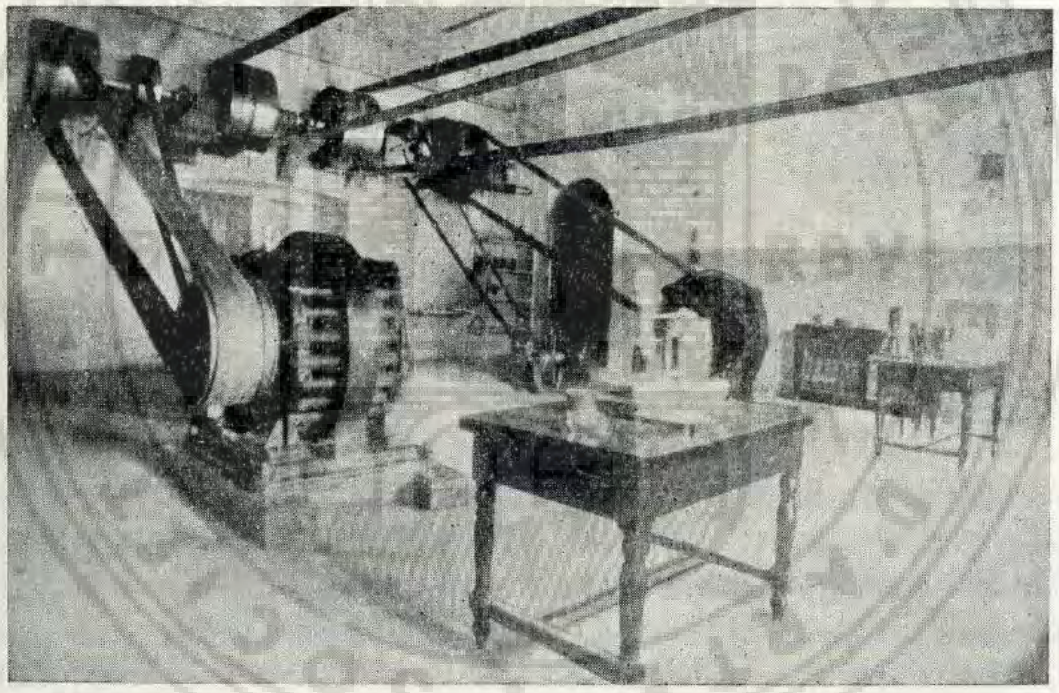
Tivoli fu la prima città italiana illuminata a luce elettrica.

Il Sindaco cav. Pietro Tomei, nel 1885, stipulò un contratto per l'impianto elettrico e l'esercizio della illuminazione notturna con la Società per le Forze Idrauliche. L'impianto fu stabilito con una apparecchiatura di 160 lampade ad incandescenza della potenza di 50 candele ciascuna, 150 lampade da 32 a 16 candele, e 6 grandi fanali a lampade ad arco di 500 candele posti nel Palazzo comunale, nei principali uffici pubblici e nelle piazze principali della città.

L'esecuzione fu affidata ai signori Alfredo Rostain e Ugo Guiducci, tiburtino: la costruzione dell'officina elettrica fu iniziata ~~all'Acquoria~~ nella centrale di Vesta sul finire del 1885 e l'intero impianto fu condotto a termine in meno di un anno.

L'inaugurazione ufficiale (preceduta da una prova generale eseguita la sera del 14 agosto dopo l'« Inchinata ») ebbe luogo il ~~26~~ 29 agosto 1886, alle ore 19,30, con l'intervento del Ministro dell'Agricoltura e Commercio, Bernardino Grimaldi.

Tivoli fu così la prima città d'Italia illuminata con luce elettrica: il trasporto di energia dalla centrale di Tivoli a Roma avvenne per la prima volta il 4 luglio 1892.



L'officina elettrica del 1886.

Sviluppo demografico ed edilizio

Durante il nostro secolo, la città, ha registrato un progressivo sviluppo demografico ed edilizio che si è accentuato dopo la seconda guerra mondiale.

La popolazione, che agli inizi del XV sec. era calcolata a 5-6 mila abitanti, si ridusse nel sessantennio successivo a quasi 1/3 (circa 2.000 ab.) a causa delle sanguinose lotte delle fazioni e delle pestilenze,

tanto da rendere necessaria l'istituzione di particolari privilegi per favorire l'immigrazione.

Verso la fine del XVI e gli inizi del XVII sec. la popolazione era risalita nuovamente a 5.000 abitanti; nel 1700 si contano poco più di 8.000 abitanti, poi si ha ancora una flessione tanto che, nel 1709, in considerazione della scarsità di famiglie residenti a Tivoli, fu fatta la proposta di ridurre il numero dei Consiglieri da 40 a 32 e i Priori da 3 a 2.

Nella seconda metà del XVIII e agli inizi del XIX sec. si verificava una stasi (circa 5.000 ab.), poi ha inizio l'ascesa pressoché costante:

anno 1814	ab.	5.232	anno 1930	ab.	19.501
anno 1815	ab.	6.000	anno 1934	ab.	21.000
anno 1837	ab.	7.000	anno 1942	ab.	22.642
anno 1847	ab.	6.687	anno 1948	ab.	23.581
anno 1853	ab.	7.147	anno 1950	ab.	25.159
anno 1870	ab.	8.000	anno 1955	ab.	30.895
anno 1881	ab.	10.297	anno 1960	ab.	33.926
anno 1901	ab.	13.396	anno 1965	ab.	38.412
anno 1921	ab.	16.387	anno 1967	ab.	39.708

L'edilizia cittadina ha progressivamente utilizzato e bonificato le aree libere urbane, espandendosi talora con disordine fuori delle mura cittadine, parte delle quali sono state abbattute, com'è avvenuto nel tratto comprendente la porta S. Croce (1900) e nel tratto di collegamento dalla Rocca Pia alla porta S. Giovanni (1950).

Purtroppo si deve lamentare la estrema scarsità di nuovi edifici pubblici e di rappresentanza, rispetto al grande sviluppo di costruzioni di tipo utilitario ed economico, che non sempre hanno rispettato nella giusta misura il patrimonio paesistico e monumentale di Tivoli.

MONUMENTI

ETA' ANTICA

Tempio detto della Sibilla

Il Tempio della Sibilla, che taluni riferiscono al culto di Ercole Sassano, è stato assegnato al II sec. a. C.

E' di forma rettangolare, di stile ionico e si compone di un basamento di travertino su cui poggiano le pareti perimetrali, anch'esse costruite con blocchi di travertino, decorate da semicolonne.

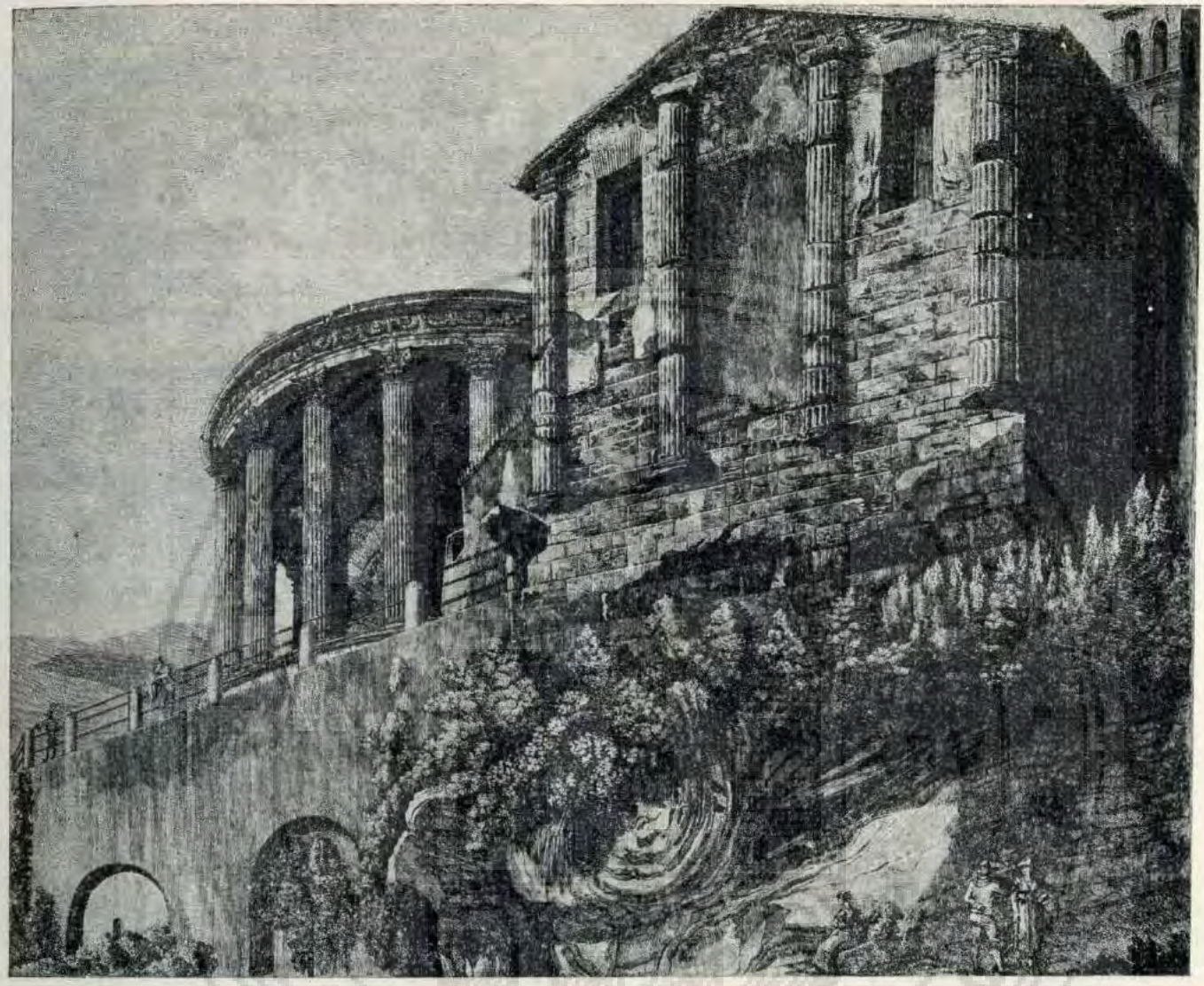
Nel medioevo il tempio venne trasformato nella chiesa di S. Giorgio e fu una delle più antiche diaconie, ricordata fin dal 978, destinata all'assistenza e alla distribuzione delle elemosine ai poveri.

Fino a quel che tempo fa' si vedevano ancora, sulla parete di fondo, i frammenti di un affresco rappresentante la parte inferiore del Salvatore con due figure ai lati.

Tempio detto di Vesta

Il Tempio di Vesta, per l'eleganza delle sue linee e per il pittoresco scenario, sopra l'isolato sperone roccioso dell'Acropoli, è diventato il simbolo della città.

La costruzione, realizzata in travertino, risale alla prima metà del I sec. a. C.: si compone di un basamento rotondo su cui poggiano 18 colonne di ordine corinzio (ne restano ora solo 10) sovrastate da una trabeazione ornata da bucranii e festoncini; all'interno si ha il peristilio, che è ricoperto da un soffitto marmoreo a cassettoni, fine-



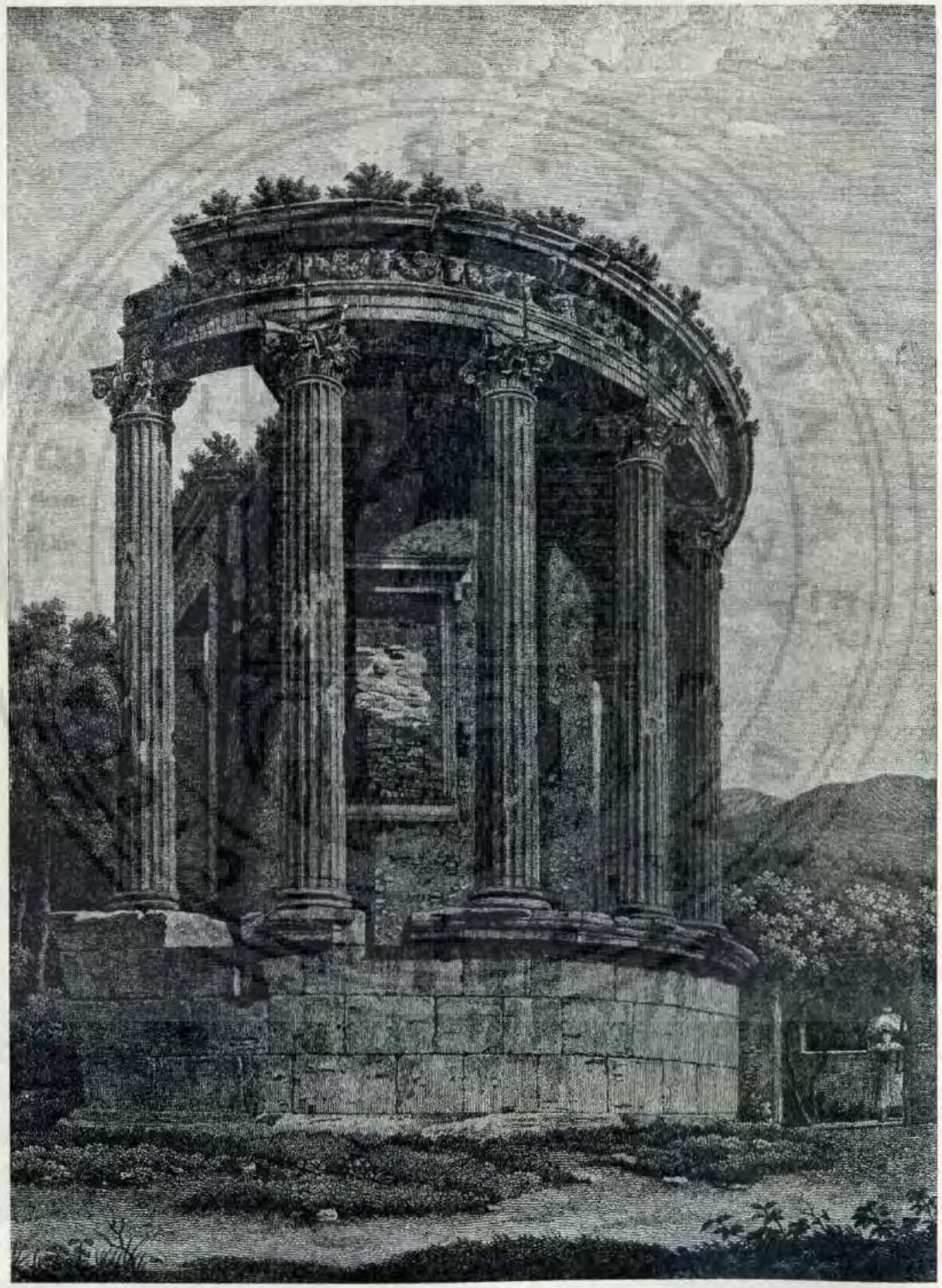
I templi di Vesta e della Sibilla (*inc. L. Rossini,* 1826).

mente decorati con rosoni, e la cella in muratura con una caratteristica porta rastremata in alto e due finestre (di cui resta solo quella di destra).

Il culto di Vesta, dea del focolare domestico, era affidato alle Vestali con il compito di mantenere perennemente acceso il fuoco sacro al centro del tempio.

Nel medioevo l'edificio venne anch'esso trasformato, come il Tempio della Sibilla, nella chiesa di S. Maria Rotonda con funzioni di diaconia. Il tempio fu poi restituito alla sua primitiva struttura, ma le tracce della sua trasformazione in chiesa si sono conservate in una

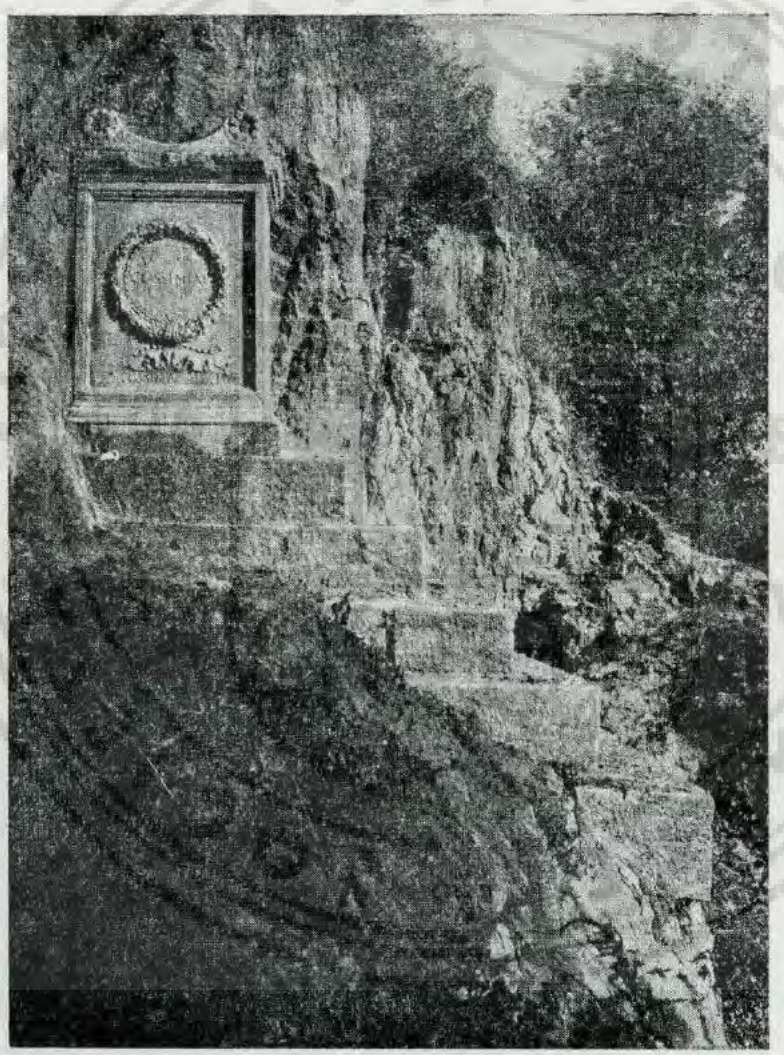
piccola nicchia della cella dove, agli inizi del nostro secolo, si scorgevano ancora frammenti di pitture cristiane: una figura centrale di Maria Vergine, affiancata da due santi.



Tempio di Vesta (*inc. F. M. Giuntotardi e A. Testa*, 1825).

Tomba della Vestale Cossinia

La Tomba della Vestale Cossinia, scoperta nel 1929 lungo la sponda destra dell'Aniene, viene attribuita al II-III sec. d. C. Essa è composta da un basamento di cinque gradini, su cui poggia il cippo funerario, e da un secondo basamento di tre gradini sotto il quale è stato rinvenuto lo scheletro della Vestale con a fianco una pupattola lavorata in osso, che le fu in vita particolarmente cara.



Tomba della Vestale Cossinia.

Il cippo funerario è pulvinato e reca ai lati i consueti simboli della consacrazione (*pàtera* e *urceolo*).

Sul lato anteriore, entro una elegante corona di quercia con nastro, è la scritta dedicatoria: « Alla Vergine Vestale Cossinia, figlia

di Lucio ». Più in basso: « Lucio Cossinio Eletto », cioè il nome del congiunto che dedicò il monumento.

Sul lato posteriore l'iscrizione metrica: « Qui giace e riposa la Vergine, per mano del popolo trasportata, poiché per sessantasei anni fu fedele al culto di Vesta. Luogo concesso per decreto del Senato ».

La Vestale Cossinia, di nobile famiglia tiburtina, fu destinata, ancora fanciulla fra i sei e i dieci anni, al scerdozio di Vesta presso il tempio di questa divinità a Tivoli. Allo scadere del trentennio di servizio non tornò, com'era suo diritto, alla casa paterna, ma restò volontariamente a curare la conservazione del fuoco sacro, divenendo d'esempio alle novizie con l'esercizio delle più alte virtù. E allorché, come dicono i versi, dopo 66 anni di incorrotto servizio nel culto di Vesta morì pressoché 75enne, tutto il popolo tiburtino accompagnò le spoglie mortali al sepolcro, assegnato con decreto del Senato, per renderle l'estremo tributo di stima e di affetto.

Il monumento, soggetto ad interrarsi per le continue frane della scarpata sovrastante, è stato decorosamente sistemato nel 1967, a cura dell'Azienda Autonoma di Cura, Soggiorno e Turismo, che ha realizzato, nell'area circostante, un giardino ed una comoda scalinata d'accesso.

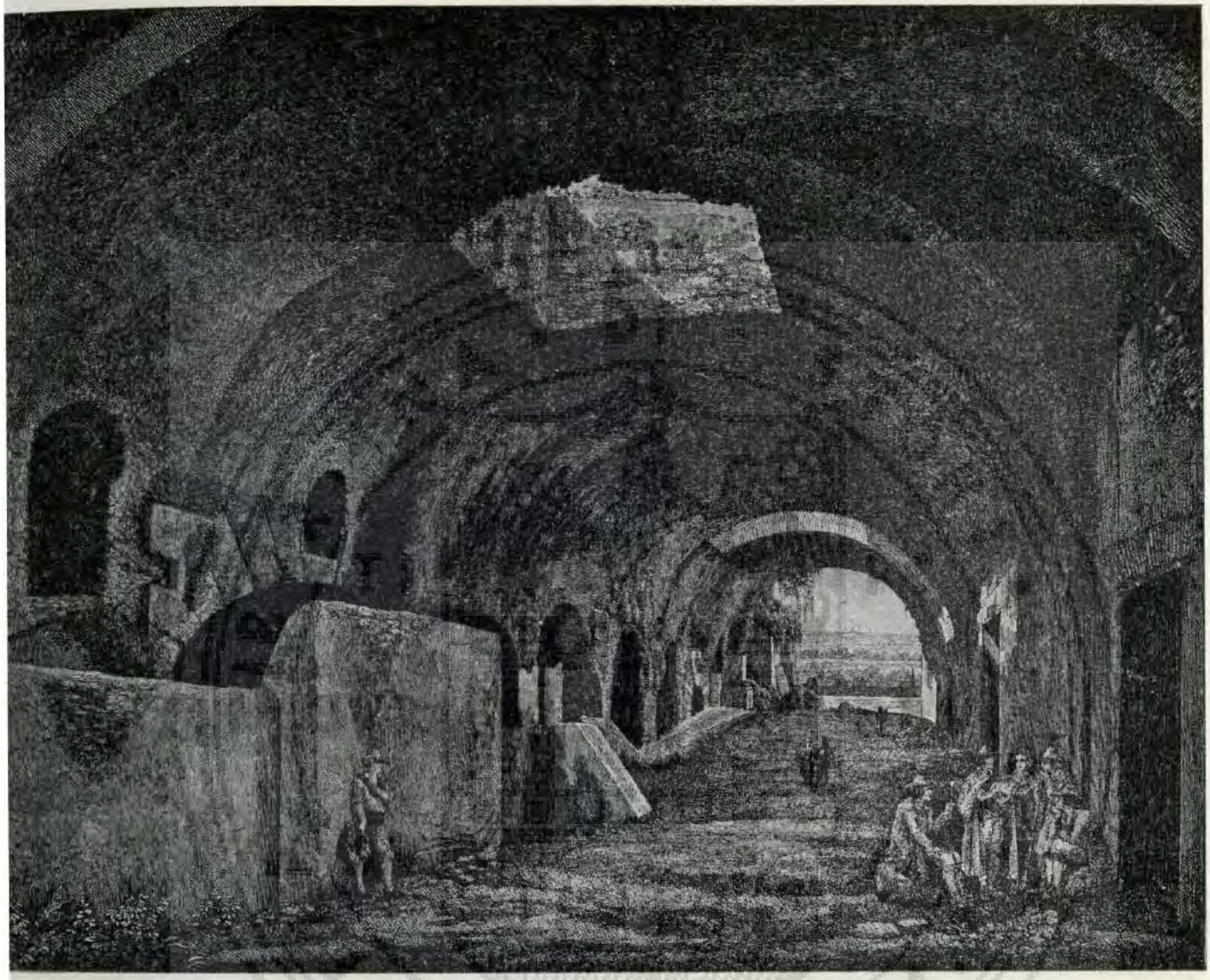
Il Santuario d'Ercole Vincitore

E' una monumentale costruzione, databile al 70-60 a. C., che trova confronto con i massimi templi contemporanei della Fortuna Primigenia a Palestrina e di Giove Anxur a Terracina.

Si compone di una vasta platea che ricopre un'area di 3.000 mq., sostenuta da una serie di poderose sostruzioni con pilastri ed archi a doppio ordine, realizzati sul pendio della collina con sapiente opera di ingegneria.

La platea fu contornata da portici su tre lati, a forma di « U », lasciando libero il lato che si affaccia verso Roma, sotto il quale fu realizzata una gradinata semicircolare con funzione di cavea teatrale; al centro della platea fu infine eretto il sacrario.

Il Santuario, sopraelevato a mezza costa sulle pendici di Tivoli, offriva, con i suoi marmi splendenti, una magnifica visione ai viandanti che percorrevano la via Tiburtina: il tracciato di questa via attra-



Porta Scura (*inc. L. Rossini,* 1826).

versava anticamente Tivoli proprio nell'area di insediamento del Santuario e, per non spezzare la continuità architettonica del complesso, i *quattuorviri* Lucio Ottavio e Caio Rustio crearono, sotto la platea, un tratto di via coperta larga 8 metri (cosiddetta « Porta Scura ») con numerosi ambienti ai lati ad uso di botteghe per i forestieri in transito e i pellegrini.

Il Santuario ebbe fama e ricchezza notevoli nell'antichità: fu infatti meta di folle di pellegrini, ebbe una propria biblioteca e, con il tesoro del tempio, fu concesso un prestito ad Augusto per le ne-

cessità delle guerre civili; infine sotto i suoi portici gli imperatori Augusto e Adriano amministrarono talvolta la giustizia.

Gli studiosi, per lungo tempo, attribuirono erroneamente ad un supposta villa di Mecenate il complesso, i cui ruderi si presentavano con maggiore evidenza fino alla fine dell'800. Poi vi fu insediata una cartiera, che ne alterò parzialmente le caratteristiche architettoniche, con adattamenti e sovrapposizioni di nuove costruzioni.

L'attività dell'industria cartaria è stata recentemente soppressa ed è viva l'attesa per un intervento dello Stato, che rilevi l'intera area archeologica ed affronti l'opera di ripristino delle antiche strutture, restituendo una inestimabile testimonianza alla cultura dell'umanità.

Il Foro: la Basilica civile e la Mensa ponderaria

Il Foro era un ampio spiazzo che, nel periodo più antico, assolveva la funzione di mercato, poi, in epoca repubblicana, diventò il luogo di convegno dei cittadini per l'attività commerciale, le vertenze giudiziarie e le faccende politiche, mentre attorno ad esso sorgevano edifici pubblici, basiliche, templi, monumenti e botteghe di lusso.

Il Foro di Tivoli è situato nell'area fra la Cattedrale, via Postera e le zone immediatamente adiacenti: in questa zona sono stati rintracciati elementi, che testimoniano una intensa attività costruttiva nella prima metà del I sec. a. C.

Le condizioni del terreno scosceso e la necessità di acquistare spazio pianeggiante indussero a realizzare, così come era stato fatto per il Santuario d'Ercole, un grandioso criptoportico (o portico coperto), sul quale poggia l'attuale piazza D.co Tani: da questa costruzione derivò, nell'alto medioevo, il nome di « Plàzzula » (=piccola spianata) a tutta la zona circostante.

Sull'area pianeggiante venne edificata, nello stesso periodo, probabilmente una Basilica civile (edificio per adunanze politiche, giudiziarie e letture) di cui resta una grande abside dietro l'abside stessa della Cattedrale.

Nelle immediate vicinanze si trova la Mensa ponderaria, che era l'ufficio metrico dove si conservavano i campioni dei pesi e misure usati per il commercio: due banconi di marmo sorreggono ancora i

vari campioni dei pesi e mostrano le misure di capacità incavate nel piano.

L'anfiteatro romano

L'anfiteatro romano, che si riteneva completamente distrutto in seguito alla utilizzazione del materiale per la costruzione della Rocca Pia, è tornato alla luce nel 1948 durante i lavori per l'apertura di una nuova via di collegamento tra Largo Garibaldi e piazza Matteotti.

La costruzione, ancora parzialmente interrata, è di forma ovale, con l'asse maggiore di 90 m. e l'asse minore di 50 m.: la cinta esterna è decorata da semicolonne, in corrispondenza dei muri radiali che sostenevano le gradinate; al centro è l'arena, situata ad un livello più basso rispetto al piano esterno.

L'anfiteatro, alla cui costruzione contribuì M. Tullio Bleso patrono municipale, viene assegnato alla metà del II sec. In occasione della erezione della Rocca Pia (1461) i ruderi vennero utilizzati come materiale da costruzione e quindi « decapitati », per non offrire riparo ad eventuali attaccanti, fino al piano di interramento raggiunto in quell'epoca dal terreno circostante, sicché i resti del complesso non si elevano oggi al di sopra dei 3 metri.

La zona, rimasta priva di caseggiati per le esigenze difensive della Rocca, fu trasformata da Ippolito II d'Este, nella metà del '500, a parco di caccia, da cui derivò il nome di « Barchetto » (piccolo parco); agli inizi del '600 il Card. Bartolomeo Cesi la trasformò in un giardino, che rimase fino ai nostri giorni.

Ponte romano detto « dei sepolcri »

Il ponte romano, cosiddetto « dei sepolcri » per la presenza dell'adiacente necropoli, è situato presso la Villa Gregoriana ed è il più piccolo dei tre ponti che l'Aniene aveva presso Tivoli.

Ci sono pervenuti i resti di una sola arcata e di un pilastro che sorreggeva la seconda, in gran parte interrati nel dopoguerra dallo scarico delle macerie degli edifici distrutti.

Il ponte dei Sepolcri.

Sopra un lato del ponte si trova un pilastro di sostegno per l'accesso ad una scalinata, che scendeva nel sottostante sepolcreto: esso era situato sulla sponda destra dell'Aniene, a cavallo della via Valeria, e fu lungamente utilizzato per le sepolture dal I sec. a. C. al III sec. d. C.

I ritrovamenti avvenuti, soprattutto durante i lavori per il traforo dei « cunicoli gregoriani » e la deviazione dell'Aniene, hanno messo in evidenza che il sepolcreto era diviso in due settori, riservati alla plebe e ai patrizi.

I reperti archeologici furono raccolti nel piccolo Museo comunale, situato presso lo stesso ponte dei sepolcri; poi, con la distruzione dell'edificio per cause belliche, vari cippi funerari rimasero nuovamente interrati, mentre altri sono stati trasferiti nella villa Gregoriana.

Ponte Lucano e Tomba dei Plauzi

Il Ponte Lucano, costruito sull'Aniene, prende forse il nome da M. Plauzio Lucano, che fu *duumviro* insieme con Tiberio Claudio Nerone (14-37 d. C.), e ne curò probabilmente la costruzione.

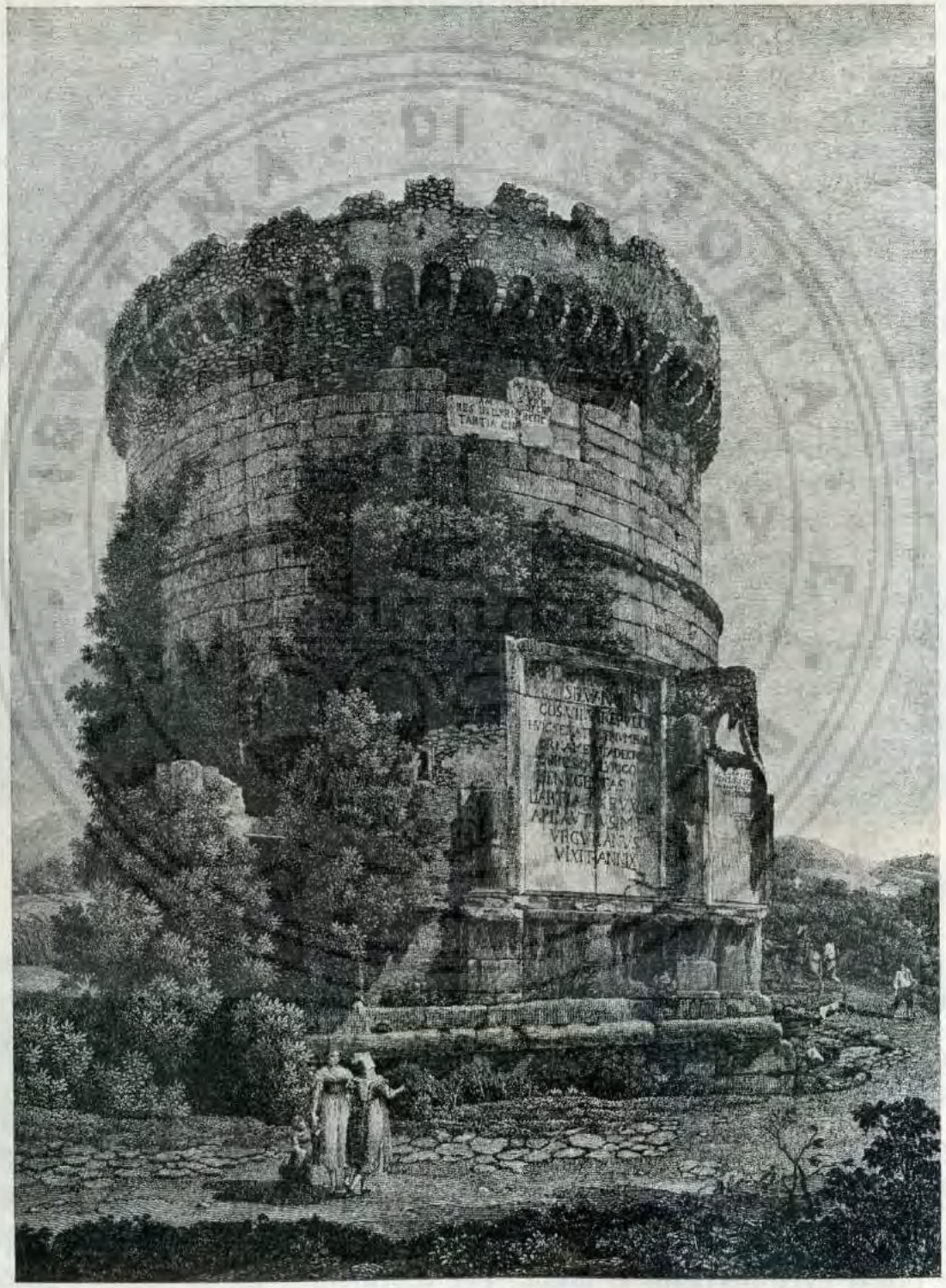
Nel VI sec. fu tagliato da Totila, re dei Goti (541-552), durante la guerra contro l'esercito bizantino guidato da Narsete, e successivamente restaurato.

Il ponte si compone di 4 arcate (una delle quali è parzialmente interrata) che sono lambite dalle acque del fiume anche durante il periodo di portata media a causa di un evidente innalzamento dell'alveo dell'Aniene. Nelle vicinanze vi fu un porto che segnava l'inizio

Ponte Lucano (*inc. F. M. Giuntotardi e A. Testa,* 1825).

della navigabilità dell'Aniene e servì al trasporto dei travertini per l'erezione di S. Pietro.

Nel 1936 l'antico Ponte Lucano, troppo angusto per il traffico



Tomba dei Plauzi (*inc. F. M. Giuntotardi e A. Testa,* 1825).

6.

e talvolta impraticabile perché sommerso dalle acque del fiume in piena, fu affiancato da un nuovo ponte, distrutto dalle truppe tedesche in ritirata nel 1944 e nuovamente ricostruito nel 1946.

La Tomba dei Plauzi, sulla riva sinistra dell'Aniene a fianco del ponte, è attribuita a M. Plauzio Silvano, amico di Augusto, console nel 2 d. C. e trionfatore della guerra illirica nel 9 d. C.

Nel medioevo il massiccio mausoleo, per la sua importante posizione strategica, fu trasformato in una munita torre di difesa. Nel 1465 Paolo II vi apportò notevoli restauri, trasformandolo nello stato in cui è giunto fino a noi, con merlatura guelfa alla sommità.

E' una costruzione di pianta circolare, realizzata con grossi parallelepipedi di travertino e profondamente alterata: il fastigio della superba mole era forse decorato da una serie di antefisse e la sommità era ricoperta da una volta sferica; intorno era circondata da un alto recinto di forma quadrata (di cui resta solo il lato prospiciente alla strada), con colonne e nicchie per contenere le statue dei personaggi della famiglia Plauzia che vi erano sepolti.

Tre grandi iscrizioni lapidarie ricordano i nomi di M. Plauzio Silvano, della sua sposa Larzia, del figlio Aulo Plauzio Urgulanio, morto a 9 anni, e degli altri due illustri figli, T. Plauzio Silvano Eliano, famoso generale dei tempi di Nerone e di Vespasiano, e P. Plauzio Pulcro, morto prima del 54 d. C. e ricordato con la moglie Vibia Lelia.

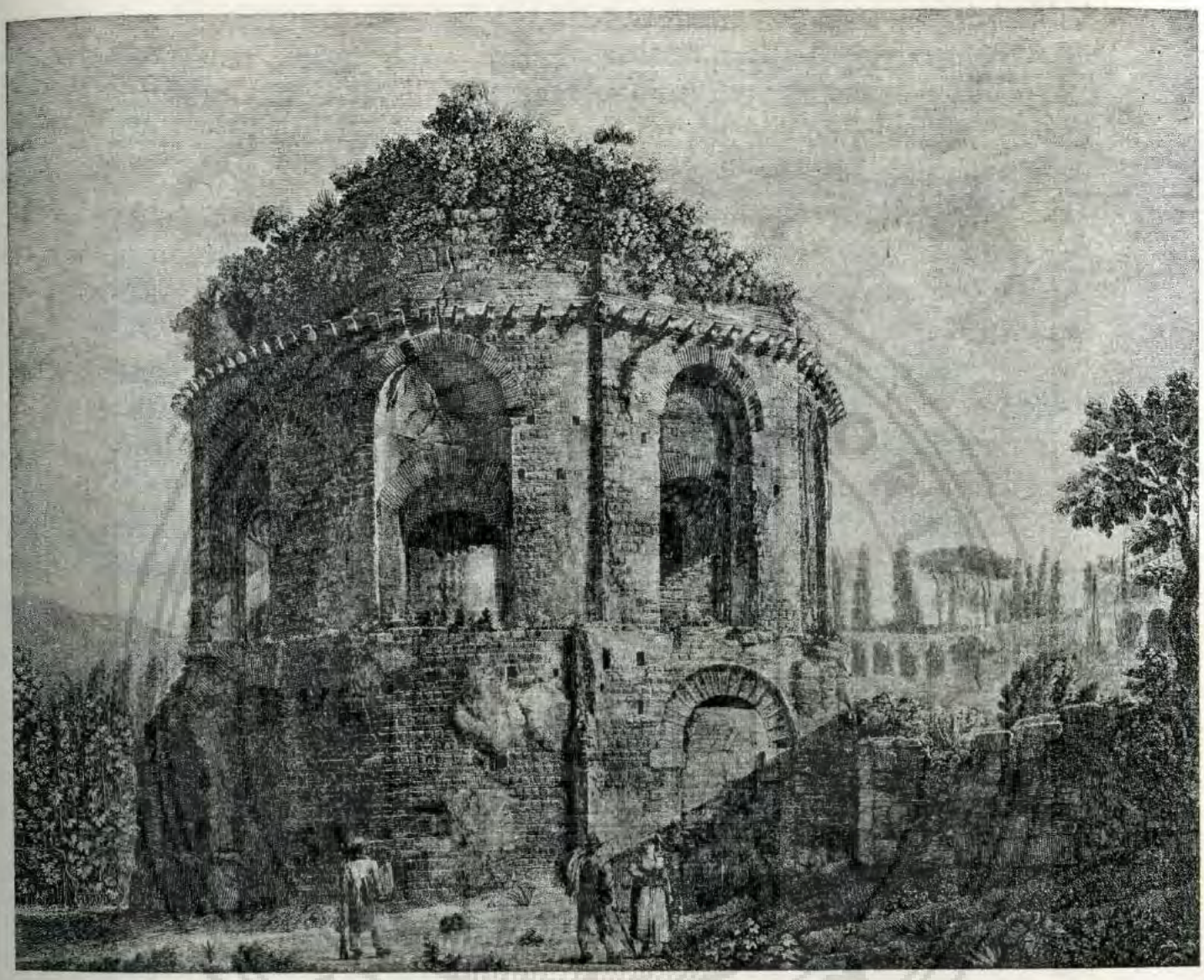
Su uno dei merli della mole è conservato uno stemma di Paolo II a ricordo dei lavori fatti eseguire.

Tempio della Tosse

E' un edificio ottagonale con copertura a cupola, forata al centro, attribuito al IV sec. d. C.

Lungo le pareti dell'edificio si aprono grandi finestre, che danno luce all'interno di pianta rotonda.

E' stato supposto da alcuni che si tratti di un tempio dedicato alla dea Tosse, da altri che si tratti di un sepolcro della *gens* Tussia; ma si tende ora a ritenere che si tratti invece di un ninfeo o fontana monumentale annesso ad una villa, che Silla Rosa De Angelis suppone possa aver derivato il nome, per corruzione, da C. Turcio Secondo, il quale avrebbe edificato o riedificato il monumento.



Tempio della Tosse (*inc. L. Rossini,* 1826).

Nel sec. X l'edificio, che veniva chiamato « trullum », fu trasformato nella chiesa di S. Maria di Porta Scura: all'interno sono ancora visibili tracce di scadenti affreschi ornamentali e, nella conca dell'ultima abside a destra, una scena dell'Ascensione di Gesù racchiuso in una mandorla sostenuta da due Angeli ai lati, attribuibile al X secolo; inoltre nella conca della prima abside di destra è riprodotta una colossale figura di Cristo, dalla testa cerchiata da un nimbo crucigero gemmato, in atto di benedire, attribuibile alla seconda metà del XIII secolo.

Villa Adriana

Villa Adriana è la più bella e grandiosa villa dell'età antica, realizzata dall'imperatore Adriano, ingegno multiforme e versatile, che ebbe una particolare predilezione per Tivoli.

La costruzione fu realizzata in tre fasi successive dal 121 al 137 d. C., ha un perimetro di 3 Km. ed ha l'aspetto di una vera città con giardini, piscine, fontane, ninfei, portici, bagni caldi e freddi, palestre, un ippodromo, uno stadio, teatri, basiliche e templi, oltre alle caserme dei vigili del fuoco e delle guardie imperiali, alloggi per impiegati e per il personale di servizio, edifici più sontuosi per gli ospiti di riguardo ed edifici di rappresentanza per uso esclusivo della corte e dell'imperatore.

Molti edifici ricalcano, con personali adatattamenti elaborati dall'imperatore, che fu un ottimo architetto, i monumenti celebri che egli aveva visitato nei suoi viaggi, come il Liceo, il Pritaneo, l'Accademia, il Pecile, la Valle di Tempe, il Canopo e perfino gli Inferi.

Dopo la morte di Adriano la villa passò agli Antonini, che ne mantennero la cura, poi nel III sec., ebbe inizio la decadenza e l'abbandono: fu spogliata di tutti gli oggetti preziosi.

Al tempo della guerra gotica (535-553) la villa era ancora salda in piedi e vi posero il campo prima le truppe bizantine di Belisario e poi quelle gotiche di Totila.

Seguirono dieci secoli di completo silenzio sulla villa e ai ruderi imponenti fu dato il nome di « Tivoli Vecchia »: gli edifici furono sgretolati dalla incuria e dalle intemperie, colonne e marmi furono asportati per le costruzioni delle basiliche cristiane, le statue ancora rimaste servirono per fare calce e il complesso diventò una cava inesauribile di materiale edilizio a disposizione dei tiburtini e dei romani. Infine le rovine furono ricoperte dalla terra su cui crebbero gli olivi, oggi centenari, che conferiscono all'ambiente una nuova suggestione.

Alla fine del XV sec., sotto Alessandro VI, ebbero inizio i primi scavi che continuano ancora ai nostri giorni: nonostante la spoliazione dei secoli precedenti, la villa diede ancora innumerevoli statue (circa 300) e opere d'arte che hanno arricchito i musei d'Europa da Roma a Parigi, Berlino, Londra, Dresda, Madrid, Stoccolma e Leningrado.

L'itinerario della visita della villa è oggi abitualmente circoscrit-

to alla sola parte centrale del monumentale complesso, i cui edifici sono stati riportati alla luce attraverso innumerevoli campagne di scavo: si calcola peraltro che gran parte della villa sia ancora da esplorare.

L'ingresso odierno conduce verso un ampio piazzale e una moderna costruzione, immersa fra gli ulivi centenari, nella quale è esposto il plastico della Villa Adriana, eseguito dall'architetto Italo Gismondi, che fornisce una visione generale del complesso prima della visita dei singoli monumenti, di cui ricordiamo alcuni fra i più integri.

Pecile. Presenta un monumentale muraglione, alto 9 m. e lungo 232 m.: esso è il lato maggiore di un rettangolo largo 97 m. al centro del quale si trova una piscina rettangolare.

Un porticato, di cui restano solo le basi delle colonne, girava attorno al rettangolo formando un quadriportico.

Questo complesso ha avuto il nome di « Pecile » per la sua somiglianza con un analogo monumento di Atene che differisce però per essere un triportico di dimensioni molto più piccole.

Le « Cento Camerelle ». E' una costruzione a più piani che fa da sostruzione al Pecile e comprende 160 camerelle, usate come magazzini o alloggi.

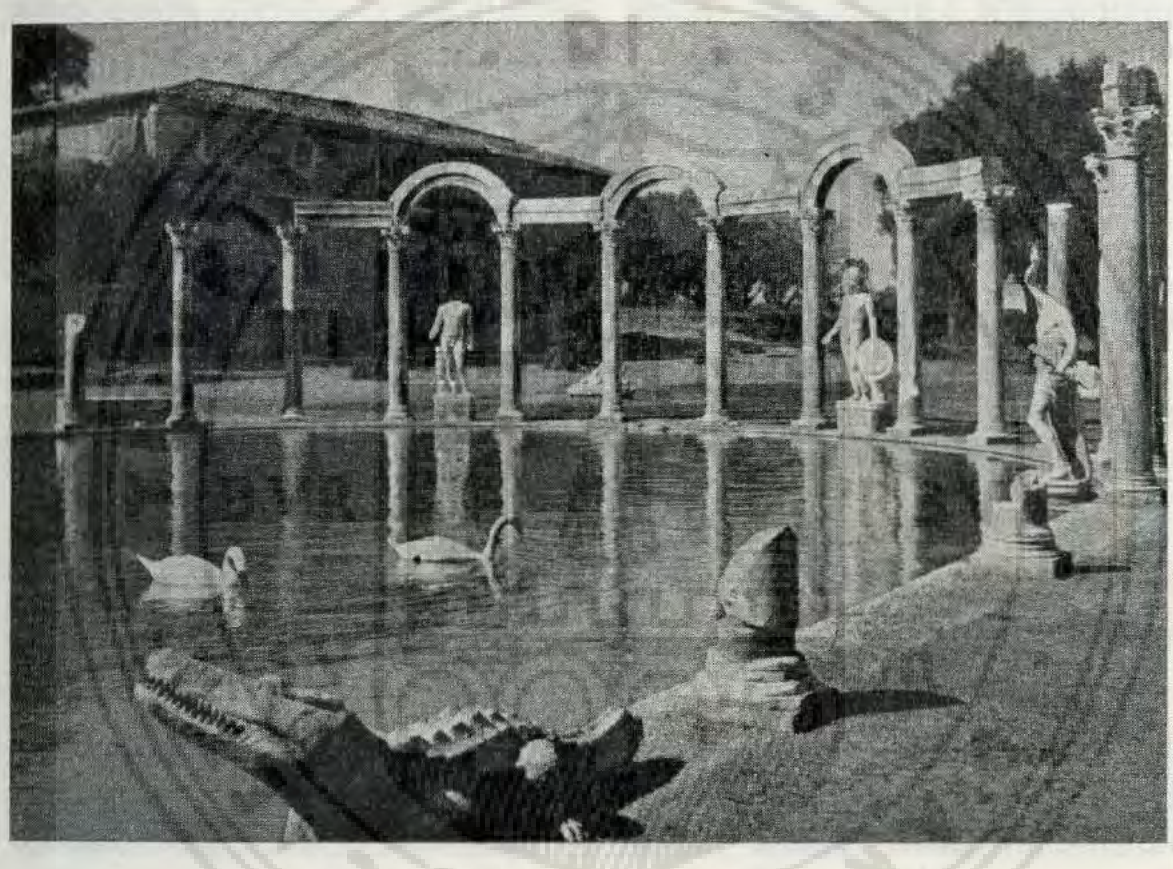
Canopo. Consiste in una grande vasca, lunga 119 m. e larga 18 m.: sulle sponde era situato un colonnato, su cui poggiano alternativamente archi e architravi e, in ciascuno spazio, erano collocate delle statue. Questo motivo ornamentale è stato parzialmente ricostituito, all'inizio della vasca, con gli elementi rinvenuti nei recenti scavi: sul lato destro, invece, il motivo ornamentale è costituito da sei statue, quattro cariatidi (copie di quelle dell'Eretteo dell'Acropoli di Atene) e due sileni che recano sulla testa un canestro con i doni per la divinità.

Al termine della vasca è situato un monumentale ninfeo semicircolare che fa da sfondo al complesso.

La denominazione di « Canopo » è dovuta alle analogie che il complesso presenta con il canale, derivato dal Nilo, che conduceva i pellegrini da Alessandria d'Egitto a Canopo, dov'era il famoso tempio di Serapide. La tesi è confermata dal ritrovamento di varie statue che ci riportano all'Egitto, come il coccodrillo di cipollino e la perso-

nificazione del fiume Nilo, raffigurante un vecchio sdraiato, con una cornucopia in una mano, che si appoggia ad una sfinge.

In alcuni ambienti di servizio, a lato della vasca, è stato sistemato il Museo, nel quale ha trovato posto il materiale archeologico recentemente rinvenuto e le statue originali del Canopo, che sul luogo originario esposto alle intemperie, sono state sostituite da copie in cemento patinato.



Villa Adriana. Il Canopo.

Grandi Terme e Piccole Terme. Sono due complessi adiacenti, ma distinti, che venivano messi in funzione secondo le esigenze.

Le Piccole Terme sono meglio conservate: l'ambiente più importante dal punto di vista architettonico è una sala di forma ottagonale coperta da un'arditissima volta.

Alcune sale hanno un doppio pavimento che forma una intercapedine nella quale era immessa l'aria per riscaldare gli ambienti.

Terme con Heliocaminus. L'Heliocaminus (stanza esposta al sole) è una sala circolare nella quale si facevano i bagni di sole e di ca-

lore: i raggi solari penetravano attraverso grandi finestre, il calore veniva irradiato dal pavimento sotto il quale circolava aria calda.

Intorno all'« Heliocaminus » vi sono varie sale, tra le quali è un frigidario, per i bagni freddi, circondato da un portico.

Piazza d'Oro. La denominazione è dovuta alla ricchezza delle scoperte che vi sono state fatte.

E' una piazza rettangolare di m. 51 x 60, aveva al centro una fontana contornata da un doppio porticato di 60 colonne di cipollino e granito.

L'accesso alla Piazza avveniva attraverso un vestibolo, costituito da una sala centrale ottagonale e da un ambiente minore per ciascun lato.

Palazzo imperiale. E' un complesso formato da due grandi costruzioni a più piani, collegate fra loro da un portico, e conosciute anche come « Bibliotcea Latina e Greca », ma senza alcuna giustificazione ».

Alcuni ritengono che queste costruzioni siano le più antiche della villa e che siano state più a lungo abitate, come dimostrerebbero i restauri successivi al tempo di Adriano.

Ninfeo dell'Isola. E' una costruzione circolare, più conosciuta col nome di « Teatro marittimo », formata da un portico rotondo, coperto da volta che poggia, verso l'esterno, sul muro perimetrale e verso l'interno su colonne di tipo ionico.

Un canale separa il porticato da un'isola, alla quale si accedeva attraverso due ponti lignei girevoli, ora sostituiti da un ponte in muratura.

Sull'isola vi è una originale costruzione: un giardino con fontane al centro, circondato da un portico a lati convessi.

Tempietto di Venere. E' un tempietto, circondato da un portico semicircolare, al centro del quale si trova il calco di una statua di Venere. L'originale è conservato nel Museo della Villa.

A sinistra del tempietto è il villino dei Conti Fede che, nel '700, costruirono la palazzina e piantarono i bellissimi cipressi del viale prospiciente.

Villa Adriana. Ninfeo dell'Isola.

Teatro Greco. E' un teatro di piccole dimensioni riservato alle rappresentazioni di corte, situato in prossimità dell'odierna uscita della villa.

Sulla sommità della cavea esistono, al centro, i resti di una cameretta rettangolare, dalla quale forse l'imperatore seguiva lo spettacolo.

Villa di Manlio Vopisco

La Villa di Manlio Vopisco, poeta comico e console nell'anno 114 d. C., è stata identificata, in base alla splendida descrizione che ne fa il poeta latino Stazio, con i ruderi incorporati nella villa Gregoriana, all'inizio di via Quintilio Varo denominata « la via dei poeti » per le numerose altre ville possedute da poeti latini lungo il suo tragitto.

Il palazzo era composto da due complessi costruiti sulle opposte rive dell'Aniene, uniti tra loro da un ponte, sotto il quale il fiume, spumeggiante tra le rocce, formava un tranquillo laghetto.

Oggi resta solo un ninfeo incastonato nel verde della villa Gregoriana, sul versante di fronte al tempio di Vesta, e pochissimi ruderi sull'opposto versante.

Villa di Catullo

La villa di Catullo, il soave poeta latino, è identificata dalla tradizione con la costruzione situata lungo la via di Quintilio Varo, dopo gli archi del viadotto ferroviario, in località detta « Castagnola » sulle pendici del monte Piano.

La costruzione, già trasformata in un Convento dei monaci Olivetani, è ora adibita a casale di campagna.

Villa di Orazio

Il poeta Orazio, che presso Licenza possedeva una villa donatagli da Mecenate, ebbe una villetta anche a Tivoli.

Questa villetta è stata identificata in alcuni ruderi situati, in un ambiente particolarmente suggestivo per ricchezza di vegetazione e per il panorama delle acque scoscianti dalle « cascatelle », nell'area della chiesa e dell'ex-convento di S. Antonio sulla via di Quintilio Varo.

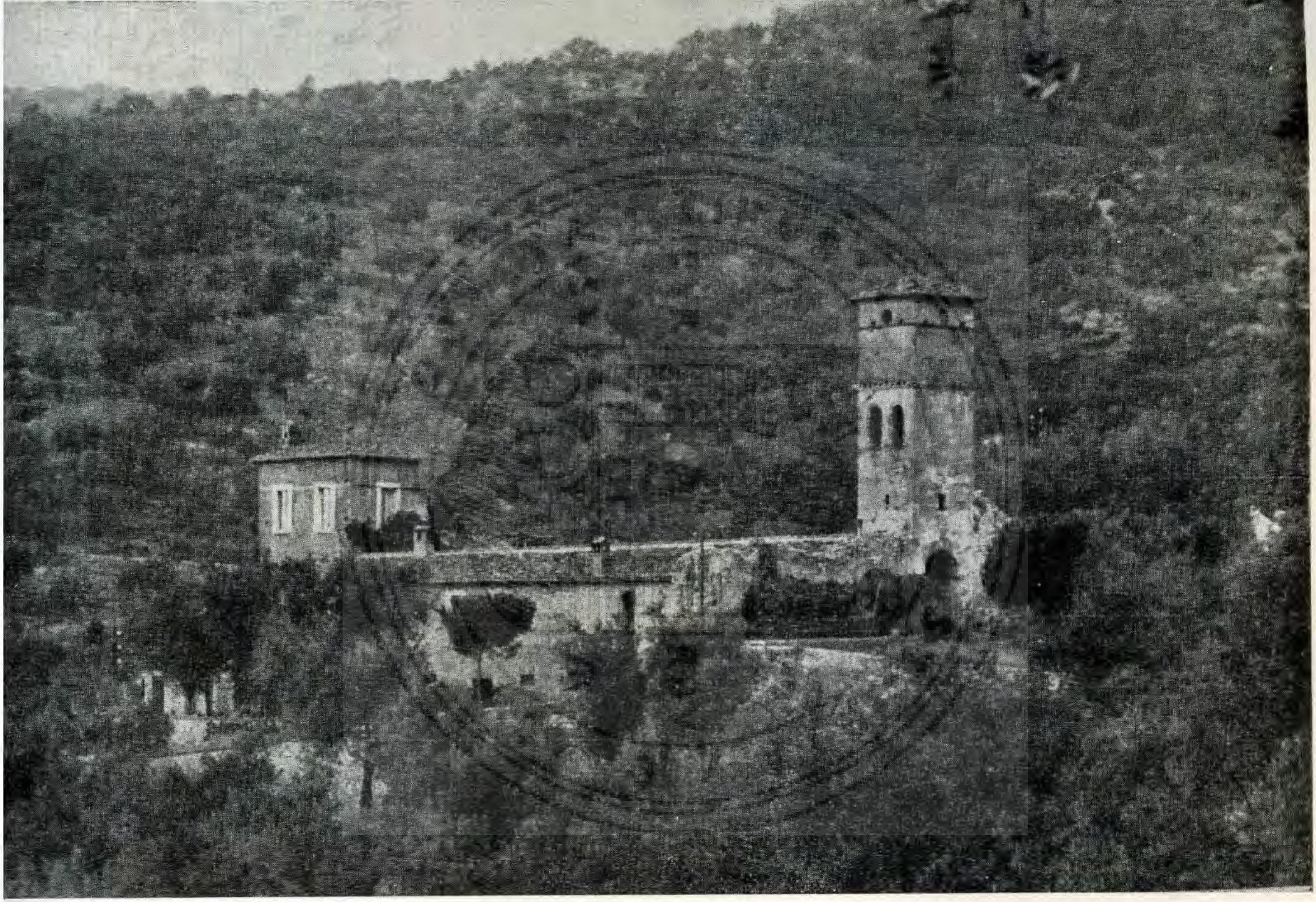
La villa aveva tre terrazze costruite sulla roccia: l'ambiente più importante pervenutoci è il « Ninfeo », mentre gli altri sono pressoché scomparsi o incorporati nell'ex convento di S. Antonio.

Villa di Quintilio Varo

E' una grande villa a tre terrazze, situata sopra uno sperone di monte Sterparo presso il Santuario di Quintiliolo.

Un ampio criptoportico si snoda lungo la seconda terrazza e una grande peschiera si trova sulla terrazza inferiore.

La villa ha subìto la totale spoliazione dei suoi tesori e degli ornamenti, culminata nei secoli XVI e XVII.



Monastero degli Olivetani sul monte Piano.

Villa di Cinthia

La villa di Cinthia, la donna amata dal poeta Properzio, è situata oltre la villa di Quintilio Varo sulla riva dell'Aniene.

L'identificazione è stato dedotta dalla descrizione del paesaggio tiburtino, che Properzio ha fatto dalla villa di Cinthia.

Altre ville romane

In territorio tiburtino è cosparso di ruderi di innumerevoli ville romane che vengono attribuite ai più famosi personaggi della romanità fra i quali: Munazio Planco e i Pisoni (in via delle Piagge, presso l'edicola della Madonna delle Quattro Facce), Bruto (a sud del Regresso), Cassio (sul viale Cassiano, presso la moderna villa Greci).

Queste attribuzioni sono spesso basate su elementi assai labili e non confermati scientificamente da sistematiche esplorazioni archeologiche.

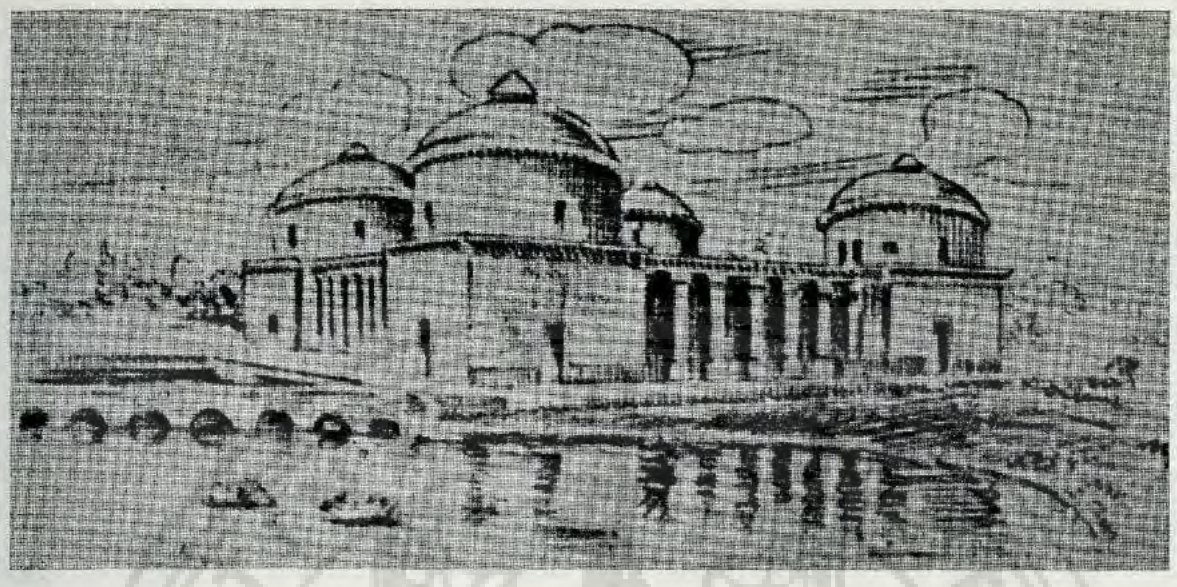
Conserva maggiore attendibilità, fra le altre, l'indicazione della villa dei Pisoni, dalla quale sono venuti alla luce numerosi busti marmorei ed erme di filosofi, trasferiti in parte nel Museo di Madrid.

Terme di Agrippa

Furono edificate a Bagni di Tivoli, da M. Vipsanio Agrippa presso le sorgenti delle Acque Albule, che formano due laghetti detti « Regina » il maggiore e « Colonnelle » il minore. L'imperatore Augusto, secondo Svetonio, si faceva trasportare alle terme in lettiga per prendere bagni salutari.

Il complesso termale, di cui restano solo scarsi ruderi dei muri perimetrali, era situato sulle rive del lago maggiore, a fianco del bosco sacro dell'oracolo di Fauno. Era composto da quattro corpi rotondi a due piani, congiunti da portici, che servivano a riscaldare i bagnanti prima di immergersi nelle acque raccolte nei bagni. Piccole celle coperte, per il bagno, erano disposte nel lato della costruzione verso il lago maggiore.

Le terme furono abbellite sotto l'imperatore Adriano (117-138 d. C.), poi caddero lentamente nell'abbandono.



Terme di Agrippa (*ricostruzione del Canina*).

Le erosioni delle acque provocarono il crollo nel lago maggiore di uno dei corpi rotondi del complesso, le canalizzazioni si ostruirono e una vasta area si trasformò in una zona paludosa, finché il Card. Bartolomeo di La Cueva non fece realizzare un canale di scarico delle acque, dalle sorgenti fino al fiume Aniene.

Gli scavi archeologici eseguiti al tempo del Card. Ippolito d'Este e, in varie riprese, nei secoli successivi, hanno riportato alla luce epigrafi, colonne e statue, che sono state trasferite a Roma nei Musei Vaticano e Capitolino, nel Palazzo Farnese e a Villa Giulia.

MEDIOEVO

Chiesa di S. Pietro o della Carità

La fondazione della chiesa viene attribuita dalla tradizione al papa Simplicio (468-483), tiburtino, ma la prima indicazione esplicita è riferita al tempo di papa Leone III (795-816) sotto il titolo di S. Pietro Maggiore.

La chiesa fu ricostruita nel XII sec. secondo lo stile architettonico che conserva oggi, dopo il restauro eseguito nel 1950 che ha eliminato ogni sovrastruttura di epoca posteriore.

La facciata presenta le caratteristiche della costruzione romanica, estremamente semplice, con due finestrine e il frontone, e riproduce fedelmente la sezione frontale dell'edificio. A destra è il campanile quadrato, posteriore di un secolo alla chiesa: il basamento e il primo ripiano, con le cornici sostenute da mensoline marmoree e mattoni dentati sono originali; il secondo ripiano, con la cella campanaria, è una costruzione successiva attribuibile al XVI secolo.

L'interno è una costruzione di tipo basilicale a tre navate, divise da due file di 12 colonne antiche di cipollino, più 6 di restauro, collegate da archi, che sostengolo le pareti su cui poggia il tetto a capriata. Nello sfondo è l'abside dove si trovava la cattedra episcopale fra i due sedili in muratura del coro. L'altare maggiore è stato sistemato, in occasione del restauro del 1950, utilizzando un sarcofago medioevale di marmo alabastrino.

Il presbiterio è sopraelevato e copre una cripta, visibile attraverso una finestrella, che consentiva di venerare le reliquie dei santi.

Il pavimento della navata maggiore conserva un grande residuo

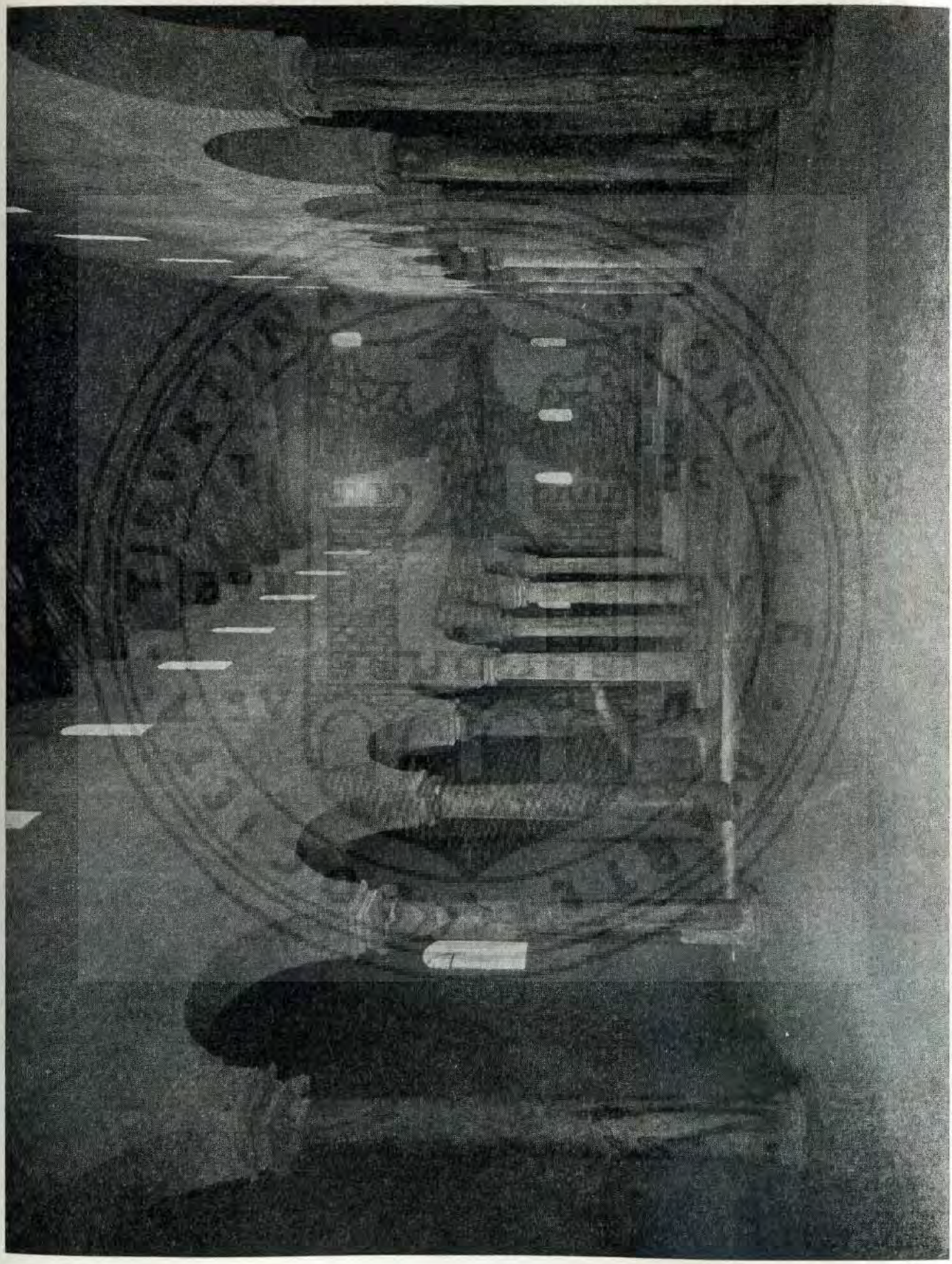
Chiesa di S. Pietro o della Carità.

di pavimento cosmatesco, composto da pregiati marmi colorati; un altro residuo minore è presso il presbiterio.

Una debole luce filtre attraverso piccole finestre, aperte nei muri laterali, che mantengono una costante penombra e accrescono il senso di raccoglimento e di misticismo.

Le pareti della chiesa erano interamente decorate da affreschi medioevali, di cui ci sono pervenuti scarsi resti: una scena della Crocifissione, ora distaccata dalla navata sinistra e collocata sull'altare minore della navata destra, presenta un consueto schema iconografico: il Cristo sulla croce, ai lati la Madonna e S. Giovanni, in alto due angeli dolenti. L'opera fu eseguita nel 1326 per volere di una devota commitente, Altogrima Iacobilleri.

Alcuni frammenti decorativi si trovano nella parete interna della navata sinistra, consistenti in motivi geometrici e lucerne circolari, che sono servite da modello a quelle in rame che illuminano la chiesa.



Un altro affresco, di cui resta una scialba traccia, è conservato nella cripta: raffigura il Salvatore fra S. Pietro e S. Giovanni e i simboli degli evangelisti.

Un crocifisso ligneo, eseguito da Domenico De Barbianis nel 1625, è situato al centro della navata sinistra; nell'abside è stato collocato un monumentale trittico con il Cristo orante, affiancato dagli apostoli Pietro e Paolo, eseguito da Oscar Grottini nel 1968.

Circa un secolo fa la chiesa di S. Pietro cominciò ad essere detta « della Carità » dal nome della confraternita che ne curava l'officiatura.

Chiesa di S. Silvestro

E' una costruzione del XII sec. di stile romanico, restaurata in un decennio di assiduo lavoro concluso nel 1919.

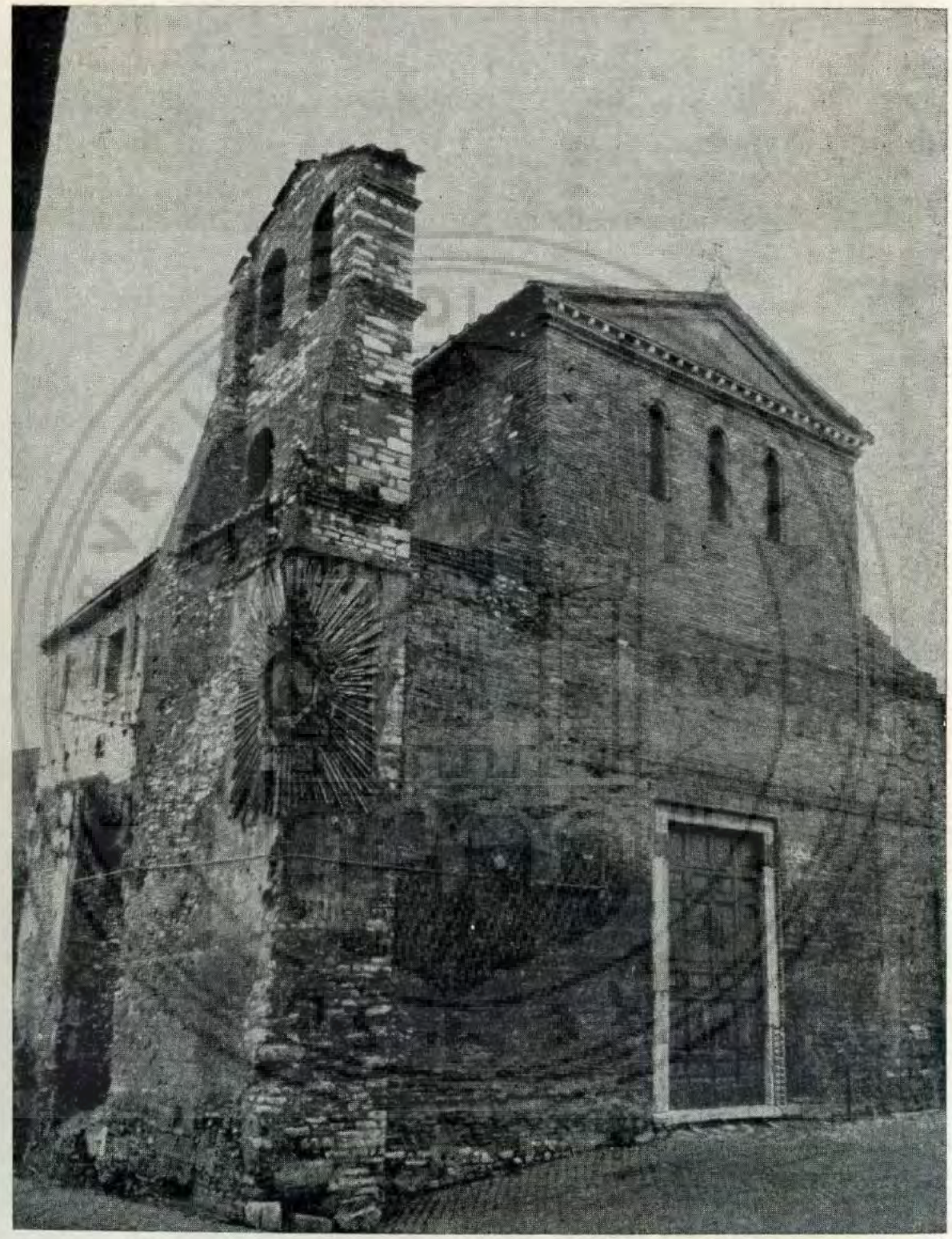
La facciata presenta la caratteristica semplicità di stile con tre finestre, il frontone con cornici sostenute da mensoline marmoree e mattoni dentati e il portale di tipo classico con stipiti e architravi. Il campanile situato sulla sinistra, già tipico dell'epoca nella sua forma quadrata, è stato poi ridotto a vela.

L'interno della costruzione aveva in origine tre navate con due file di 12 colonne di cipollino, ma nel XVII secolo furono chiuse le navate laterali, sostituendo con muratura le colonne che furono vendute per 265 scudi. Fu successivamente mutilata della navata sinistra, per l'allargamento di via del Colle, e della navata destra, incorporata nella casa parrocchiale, perciò l'edificio ha perduto gran parte della nobiltà architettonica dell'antica chiesa.

Un pregio particolare è però conferito alla chiesa dagli affreschi della seconda metà del XII sec., riportati alla luce sotto uno spesso strato di intonaco, che decorano l'arco trionfale e l'abside con scene cristologiche e scene ispirate alla leggenda dell'imperatore Costantino e di S. Silvestro.

Arco trionfale. Raffigura la scena della glorificazione: al centro il Cristo benedicente entro un'aureola; ai lati i simboli dei quattro evangelisti, i sette candelabri e i 24 seniori dell'Apocalisse che offrono calici d'oro, simbolo della preghiera dei giusti.

Catino dell'abside. Rappresenta la scena dell'apparizione del Cristo (teofania): il Redentore, sulla cui testa la mano di Dio regge la



Chiesa di S. Silvestro.

corona, è raffigurato con la destra sollevata verso Paolo, predicatore delle genti, che mostra un cartiglio, mentre con la sinistra porge a Pietro il rotolo della legge. Due palme, su una delle quali sta la fenice, simbolo di resurrezione, inquadrano la scena solenne che si svolge sulle rive del sacro fiume Giordano.

Abside. Vi sono raffigurati, in ordine discendente, quattro distinti cicli di affreschi in altrettanti registri.

1. *Registro*. Dodici candidi agnelli, simboleggianti gli apostoli, si dirigono in due gruppi, provenienti da Betlemme e da Gerusalemme, verso l'Agnello divino incorniciato al centro, che versa sangue da una larga ferita sul petto. Sullo sfondo appaiono piccole palme stilizzate.

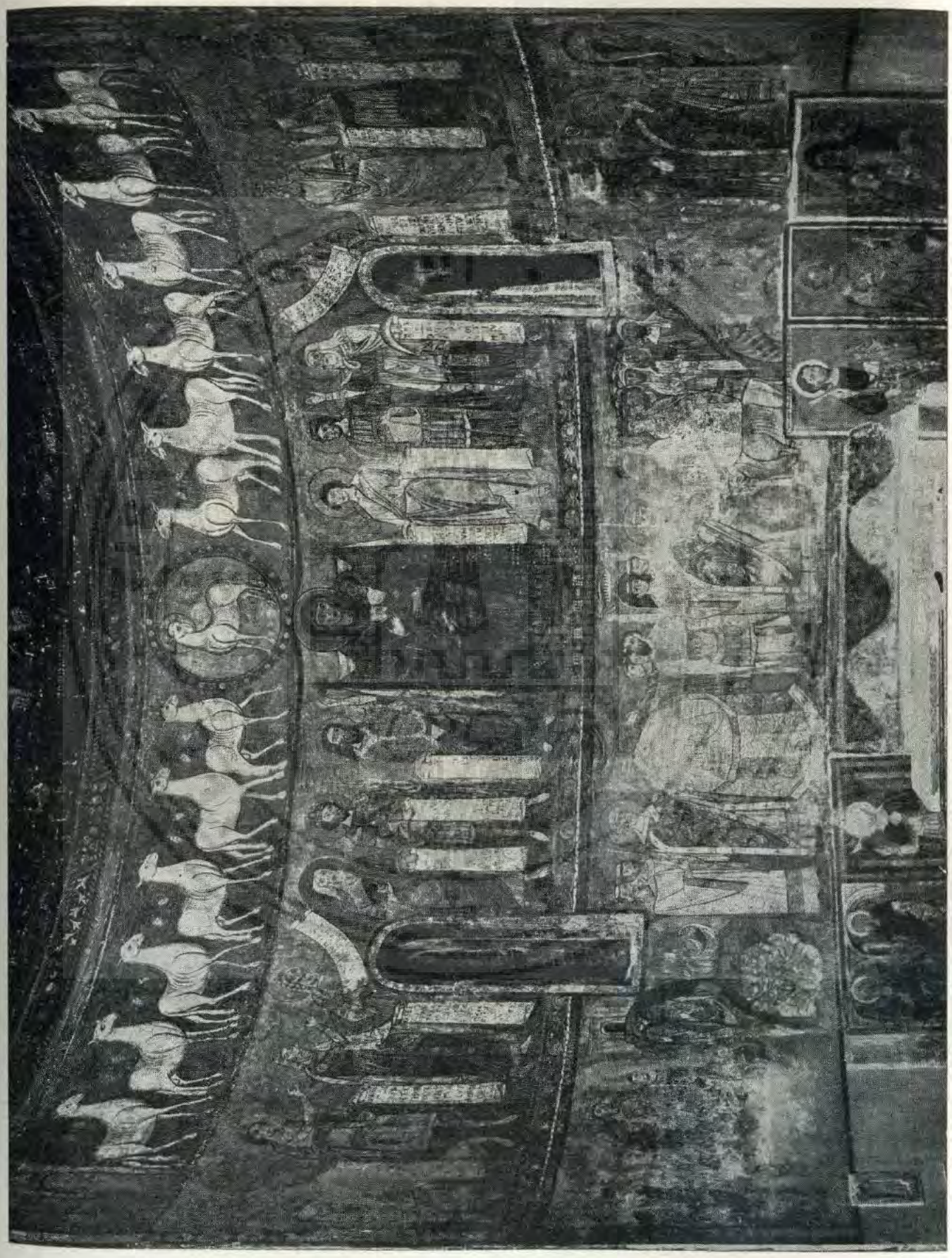
2. *Registro*. La Vergine, seduta su trono gemmato, sorregge il Bambino benedicente; ai lati S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista e una schiera di austeri Profeti del Vecchio Testamento mostrano cartigli, sui quali sono riportati i loro vaticini sulla venuta del Messia.

3. *Registro*. Riporta le leggende della conversione dell'imperatore Costantino e della vittoria sul drago ad opera di S. Silvestro.

Il racconto della leggenda così riferisce. Costantino fu ricoperto di lebbra, perché aveva infierito contro i cristiani: la moltitudine dei medici consultati non riusciva a guarirlo, furono perciò ascoltati i pontefici pagani, che consigliarono l'imperatore di bagnarsi nel sangue caldo dei bambini. Il giorno destinato al sacrificio degli innocenti l'imperatore si reca in Campidoglio, ma le madri dei fanciulli gli vanno incontro prorompendo in pianti e grida. Costantino è sconvolto dalla scena di dolore e inorridisce al pensiero di rendersi colpevole presso Dio di un così atroce delitto: revoca perciò il decreto di uccisione dei bambini e li restituisce alle madri con ricchi doni. Nella quiete della notte due personaggi appaiono in sogno a Costantino e lo ammoniscono a ricercare Silvestro, che vive nascosto sul monte Soratte, perché lo guarirà dalla lebba dandogli il lavacro della salute. L'imperatore invia alcuni messi a Silvestro, invitandolo a Roma: il Santo Pontefice viene, nonostante il timore d'essere condotto al mar-

Chiesa di S. Silvestro. Arco trionfale.

Chiesa di S. Silvestro. L'apparizione del Cristo nel catino dell'abside.



tirio, e riconosce subito, nei due personaggi del sogno di Costantino, gli apostoli Pietro e Paolo. Nel Palazzo Laterano Costantino professa la fede cristiana e riceve il battesimo da Silvestro.

L'imperatrice Elena, madre di Costantino che trovasi in Bitania, informata della vicenda, rimprovera al figlio la sua conversione al cristianesimo sostenendo che la salvezza eterna è solo nella fede ebraica. Costantino replica che, se vuole discutere sulle due religioni, venga pure a Roma con quanti dotti vanta l'ebraismo, perché c'è chi saprà confutarli.

L'imperatrice Elena si reca a Roma con dodici dottori ebrei e, agli idi di marzo, si svolge l'assemblea nel Palazzo Laterano: sono presenti alla disputa settantacinque vescovi, arrivati da diverse provincie, guidati da Silvestro, e centoventi giudei con i dodici dottori, venuti con l'imperatrice. Giudici della disputa sono i due filosofi pagani Cratone e Zenofilo.

Il capo degli ebrei sostiene validamente le ragioni della sua fede e, a prova di quanto asserisce, invoca il miracolo, perché non vuole contendere a sole parole: si conduca un toro, quanto si voglia feroce, e si ammirerà l'efficacia della parola di Dio. Viene recato un toro, il sapiente ebreo gli si avvicina all'orecchio, pronuncia una misteriosa parola, la bestia emette un disperato muggito e spira. Di fronte al prodigio si forma un gran tumulto e tutti inveiscono contro i cristiani.

Ristabilito il silenzio, Silvestro prende la parola: Gesù Cristo, che io predico, illuminò i ciechi, diede l'udito ai sordi e la parola ai muti, guarì i leprosi e risuscitò i morti. Ora, se costui vuole che noi si creda che non per opera del diavolo, ma per virtù di Dio, abbia ucciso il toro, lo risusciti se può.

Il capo degli ebrei, nonostante le esortazioni, si rifiutò di affrontare questa seconda prova, anzi affermò che si sarebbe convertito al cristianesimo, se il Pontefice fosse stato capace di tanto.

Silvestro, dopo una fervente preghiera, si accosta al toro morto, si curva su di esso e gli sussurra all'orecchio: In nome di Gesù Cristo Nazareno, o toro sorgi! La bestia, come per incanto, riacquista la vita e, di fronte a tale prodigio, tutti si convertirono al cristianesimo.

Una seconda vittoria fu poi ottenuta da Silvestro sul genio del male. Un drago, che ha in sé lo spirito di Satana, non contento del

cibo somministratogli dalle vestali, arreca molti mali al popolo romano. Silvestro esorta la comunità cristiana alla preghiera e al digiuno per ottenere l'aiuto celeste e, alla fine del terzo giorno, l'apostolo Pietro ingiunge al Santo Pontefice di penetrare nella caverna del drago e di legarlo alla bocca. Silvestro scende per centoquaranta gradini sotto terra nell'antro del mostro, pronunzia alcuni esorcismi e quindi lo lega alla bocca, come gli era stato comandato, impedendo il diffondersi nella città dell'afflato malefico.

Il ciclo dell'affresco sintetizza in quattro riquadri i punti salienti della leggendaria narrazione, che maggiormente avevano colpito e commosso l'animo della società medioevale: il primo riquadro raffigura il commovente episodio delle madri piangenti, che vanno incontro al corteo imperiale, mentre il carnefice getta in una fossa i bambini in attesa di sgozzarli; il secondo raffigura la scena del battesimo dell'imperatore, che appare immerso nella vasca battesimale con il capo sovrastato dall'iride, mentre da un lato Silvestro, in abiti pontificali, è in atto di amministrare il battesimo, seguito da due chierici, e dall'altro è la turba dei corti-

Chiesa di S. Silvestro. Scultura lignea di S. Valerio (anno 1138).

giani stupiti; il terzo raffigura la scena culminante della disputa fra ebrei e cristiani, allorché Silvestro ha pronunziato il nome di Gesù e il toro salta in piedi fra lo stupore e l'emozione dei presenti, fra i quali è l'imperatrice Elena; il quarto raffigura infine la conclusione dell'impresa contro il drago, che il Santo Pontefice, seguito da due diaconi, si accinge a legare per la testa; il drago simboleggia il paganesimo sconfitto.

4. *Registro.* Si compone di 6 riquadri di epoca posteriore ai precedenti e di valore artistico notevolmente inferiore: i tre di sinistra sono del XV sec. e i tre di destra del XIV sec.

Essi rappresentano: a sinistra dell'altare S. Lucia con i simboli del martirio, S. Bernardo da Mentone che stringe nella destra una roncola e con la sinistra tiene a guinzaglio un cane, S. Gregorio Magno benedicente, seduto in cattedra, con la mistica colomba che gli vola presso l'orecchio destro; a destra dell'altare l'evangelista S. Luca che ha scritto con una penna d'oca su di un cartiglio, S. Primitivo (figlio di S. Sinférusa) che sorregge la palma del martirio e i visceri che gli furono strappati, infine S. Anna in trono con la Madonna che sorregge il Bambino.

Su di un basamento con decorazione romanica, lungo la parete destra, è collocata una preziosa scultura lignea del XII sec. raffigurante S. Valerio con la destra benedicente e la sinistra che sorregge un libro con un piccolo incavo per le reliquie.

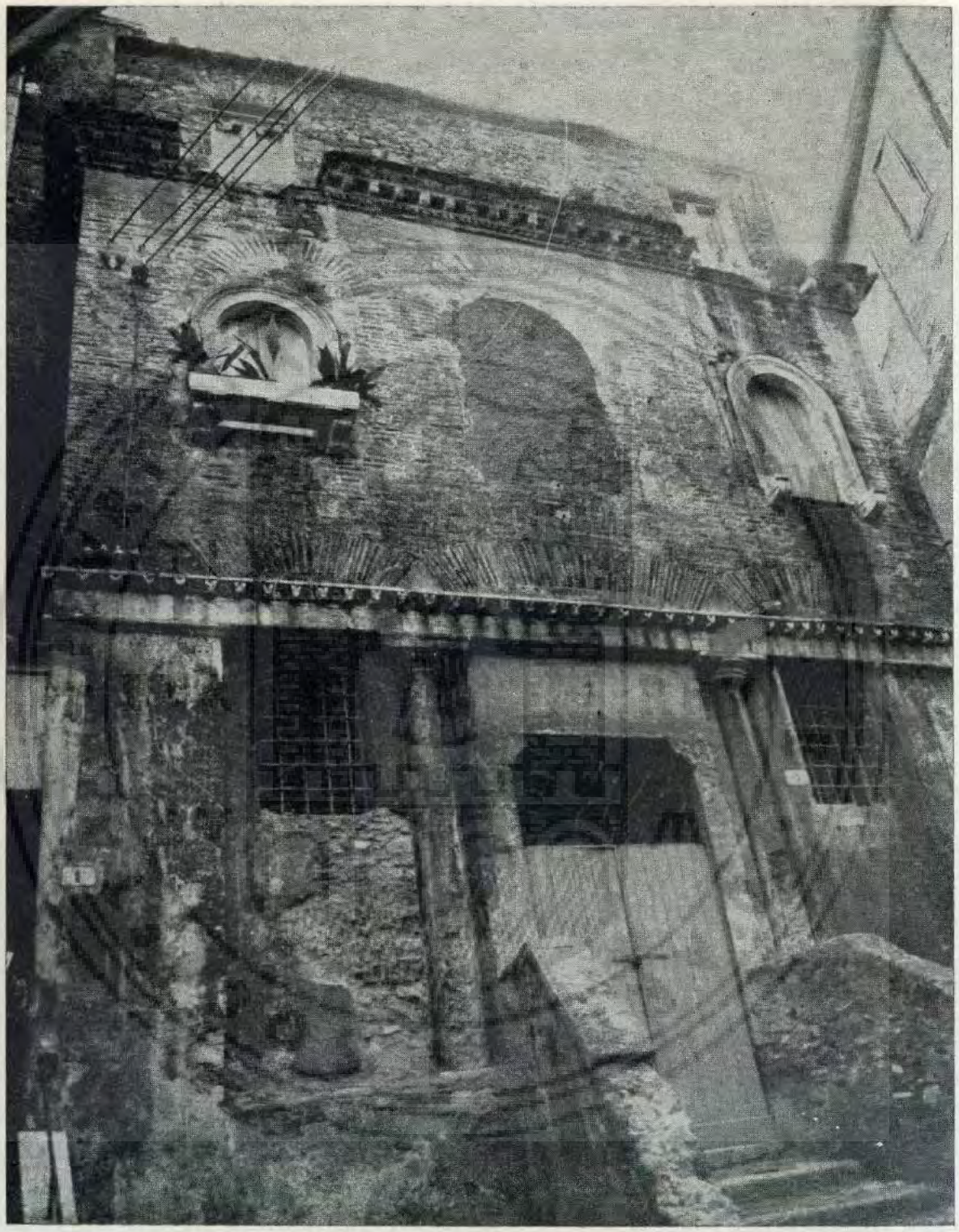
Il pavimento della chiesa presenta tracce di opera cosmatesca.

Chiesa di S. Stefano

E' una costruzione romanica dell'XI-XII secolo: sorge forse sopra un'aula romana, adattata a chiesa probabilmente nel V sec., allorché papa Simplicio dotò la città di nuovi edifici sacri.

La chiesa ha subìto numerosi rifacimenti prima e dopo la sconsacrazione: fu interdetta nel 1872, trasformata in casa d'abitazione (1820) e in teatro (1840), quindi in officina d'un fabbro. L'ambiente è stato recentemente liberato e parzialmente restaurato all'interno.

La facciata conserva ancora le due colonne dell'antico portico, incastrate fra le mura, con un architrave sormontato da una cornice di marmo a rosette e punte di diamante; tre finestre di travertino a



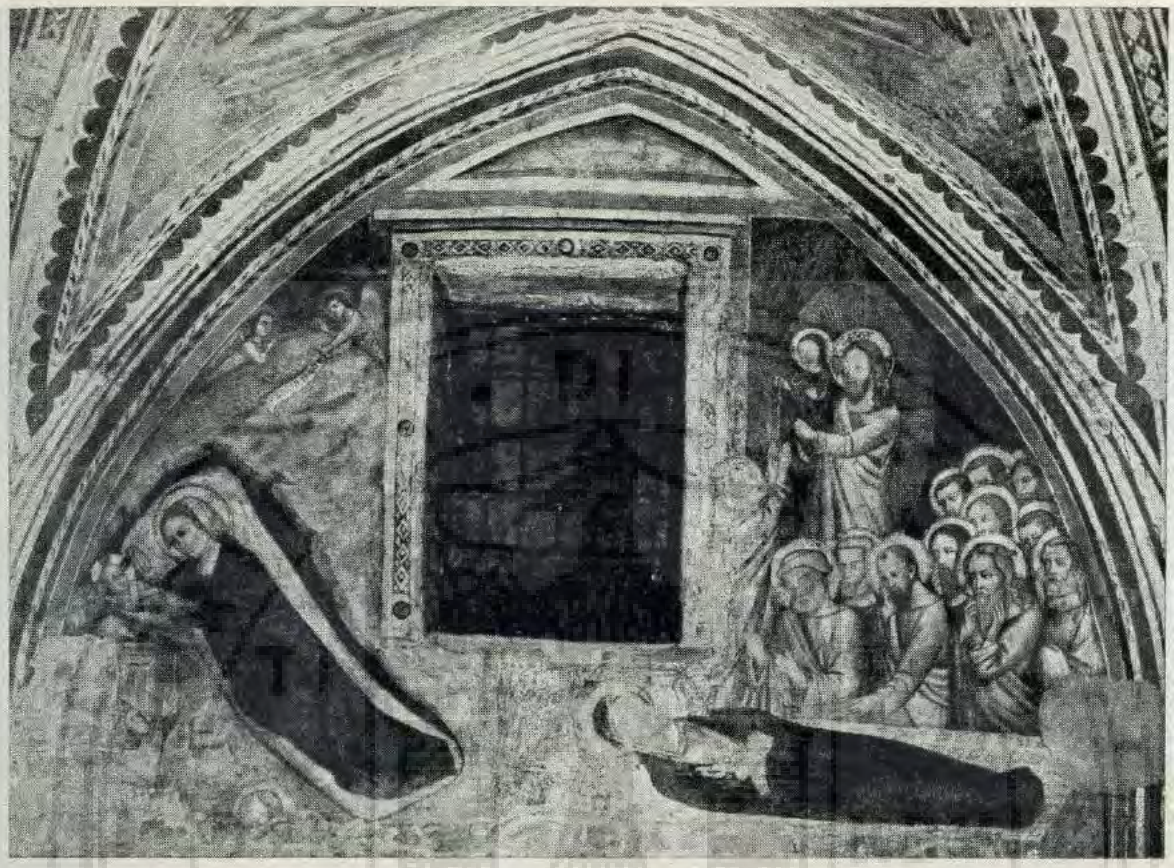
Facciata attuale dell'ex Chiesa di S. Stefano.

Prospetto della Chiesa di S. Stefano (*ricostruzione di V. Pacifici, disegno di A. Morelli*).

tutto sesto (è scomparsa la mediana), che hanno sostituito nel '500 una finestra trifora centrale e due bifore laterali; una cornice sorretta da mensoline marmoree e mattoni dentati, su cui poggiava il tetto a quattro spioventi. Sul lato destro sono i resti del campanile, mutilato della parte superiore.

L'interno della chiesa era ricoperto da affreschi, di cui restano solo alcuni frammenti.

L'abside, tagliata a metà nei lavori di adattamento, presenta solo



Chiesa di S. Stefano. La « Natività » e la « Dormizione ».

la parte inferiore dell'immagine della Vergine, seduta in trono, e del santo alla sua destra.

La parete sinistra ha un affresco raffigurante una teoria di cavalieri (forse dei crociati) che procedono su di un prato dai fiori stilizzati: l'opera è databile alla prima metà del XII sec.

Un ciclo di affreschi degli inizi del XIII sec. si trova nella cappella di destra, alla quale si accede da una porta situata all'esterno dell'edificio.

Sulle vele della volta sono raffigurati i simboli dei quattro evangelisti: Matteo (l'uomo), Luca (il vitello), Marco (il leone) e Giovanni (l'aquila).

Sopra la porta d'ingresso, ai lati di un'antica finestra si notano: a sinistra la Natività, con la Madonna distesa sopra un bianco giaciglio che sorregge la testa del neonato, mentre due angeli, tra le nubi, danno l'annuncio della gloria nei cieli; a destra la Dormizione di Maria vegliata da una schiera di apostoli, in basso, e S. Tommaso, che pro-

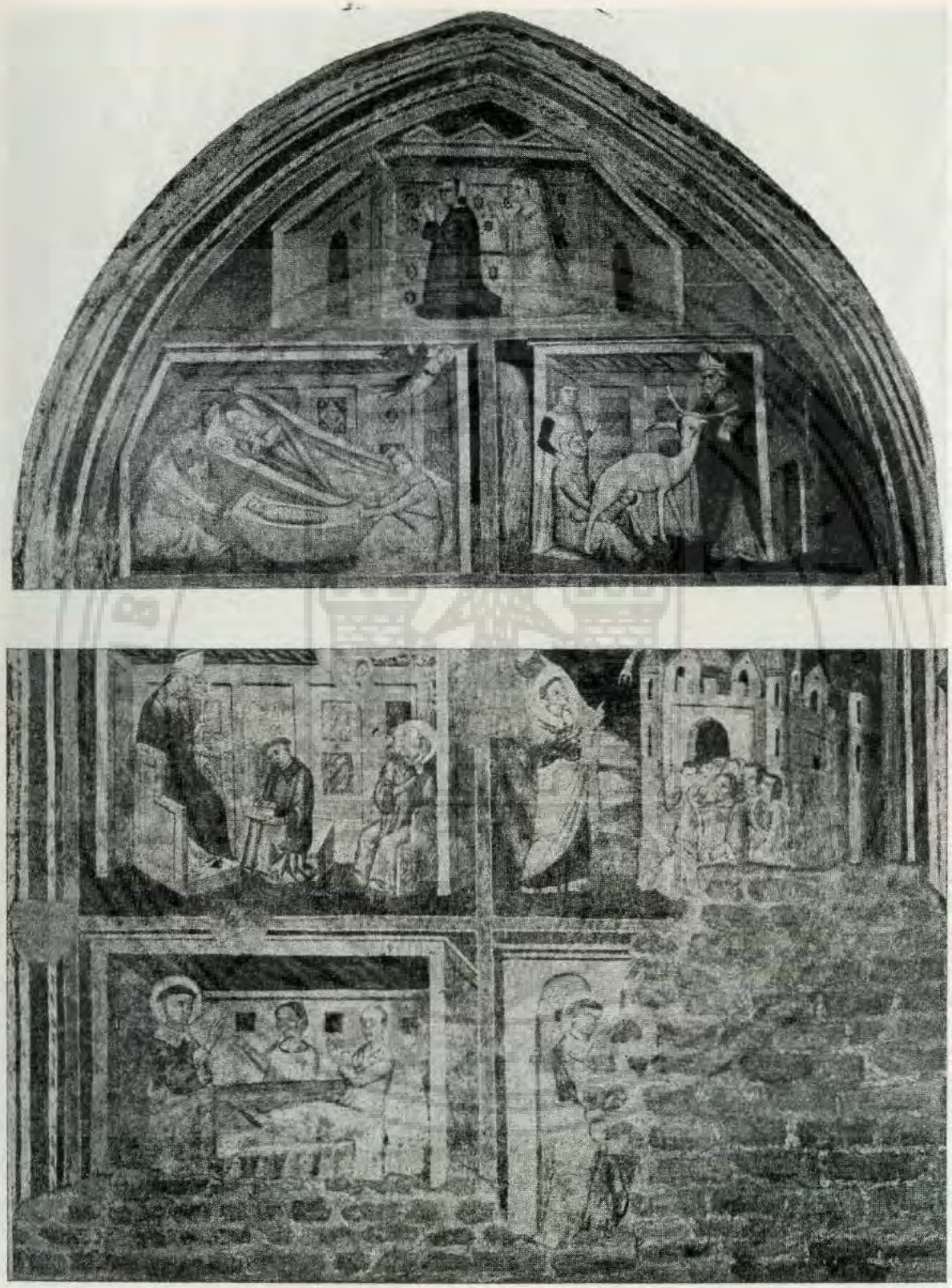
Chiesa di S. Stefano. La Crocifissione.

tende le mani verso la piccola anima della Madonna involatasi fra le braccia di Cristo, in alto.

Sulla parete di destra è raffigurata la scena della Crocifissione.

Sulla parete opposta è illustrata la leggenda di S. Stefano.

La narrazione agiografica riferisce che una coppia di ricchi sposi, Antioco e Perpetua, vivevano in Giudea senza riuscire ad avere figli: si raccomandarono al Signore, che concesse loro la gioia di un figlio, preannunciato da un angelo, al quale avrebbero dovuto mettere il nome di Stefano. Ma una notte il diavolo rapì il neonato, sostituendolo nella culla con un « idolo », cioè un demonio, e lo portò al di là del mare, deponendolo davanti alla casa del vescovo Giuliano, dove fu allattato da una cerva bianca. Giuliano, che vide il prodigio, accolse il bambino come un dono del Signore, lo allevò e lo istruì. Un giorno Stefano, ormai adulto, ebbe in sogno la visione di un angelo, che gli comandò di recarsi ad evangelizzare quattro città: Cirene, Alessandria, Cilicia ed Asia. Stefano obbedì e, giunto alla porta d'Asia, la vide sormontata da sette idoli o demoni e pregò Iddio perché liberasse la cit-



Chiesa di S. Stefano. Il ciclo della leggenda di S. Stefano.

tà. Nell'entrare vide un morto nella bara, presso la soglia della porta di casa e una folla di cittadini che lo compiangevano: Stefano si raccolse in preghiera e il morto risuscitò. Dopo varie dispute, Stefano riuscì infine a convertire le quattro città. L'Angelo gli apparve nuovamente in sogno, invitandolo a tornare a casa dal suo vero padre, dove giunse e scacciò il diavolo che aveva preso il suo posto. Qui iniziò la predicazione, convertendo, in breve tempo, 90 persone, ma per ordine di Caifa fu lapidato.

Il pittore ha riprodotto in sette riquadri le scene salienti della vicenda: la prima scena mostra i due coniugi in atto di ricevere l'annuncio della nascita; segue la scena della nascita, nella quale la nutrice culla inavvertitamente un demonio, poiché il neonato è stato sostituito e rapito da Satana che si vede volare in alto; il terzo riquadro mostra S. Stefano allattato dalla cerva nella casa del vescovo Giuliano e, sulla sinistra, una cascata, con elementi di fauna marina, simboleggiante il mare che divide la casa del vescovo dalla Giudea; la quarta scena mostra Stefano che, durante una lezione del vescovo, s'addormenta, ma è ammaestrato dall'angelo, che gli trasmette la sapienza divina e gli comanda il viaggio evangelizzatore; la quinta scena mostra Stefano che predica davanti alle porte merlate d'Asia, mentre un uomo cade dall'alto di un pinnacolo; la sesta scena riproduce la miracolosa guarigione di un uomo, forse un paralitico, o quello precipitato dalle mura del riquadro precedente; infine una scena, devastata dall'apertura di una porta, in cui si suppone il colloquio del Santo col demonio sulla porta della casa di Antioco di Giudea, suo padre.

Chiesa di S. Maria Maggiore o di S. Francesco

La tradizione vuole che sia stata edificata da papa Simplicio (analogamente alle precedenti chiese di S. Silvestro e S. Stefano) sui ruderi di una villa romana, subendo vari rifacimenti in epoche successive.

Nel XII sec., in occasione dell'inclusione dell'edificio entro la cerchia delle mura cittadine, ampliate dal Barbarossa, la chiesa fu radicalmente trasformata con l'inversione dell'ingresso che dal lato opposto, sul versante della campagna, fu spostato sull'attuale piazza.

La facciata, integrata con nuovi lavori nel secolo successivo, presentava un ingresso formato da tre grandi arcate a tutto sesto, che immettevano nel nartece con il bel portale interno; il nartece era coperto

da un tetto spiovente, su cui si elevava il fronte della navata centrale, decorato da un frontone, nel quale veniva ben presto inserito un rosone.

Successivamente, nel XV sec., le arcate laterali furono richiuse e sostituite da quattro finestrine a tutto sesto, mentre l'arcata centrale fu arricchita con il bel portale gotico e il sovrastante tabernacolo, opera dello scultore Angelo da Tivoli per conto del tiburtino Nicola Brunelli.

Sul lato sinistro della chiesa si erge il campanile ricostruito nel 1590.

Il vecchio chiostro benedettino fu annesso al complesso del Palazzo estense in occasione della costruzione della Villa d'Este.

Verso la fine del XIX sec., seguendo la maniera neogotica, furono

Chiesa di S. Maria Maggiore. Ricostruzione dell'aspetto della facciata nei sec. XIII-XIV.

resi acuti gli archi delle finestre e furono aperti i due rosoni sovrastanti.

La chiesa, che fu tolta ai benedettini e assegnata ai francescani verso la metà del XIII sec., viene anche detta « di S. Francesco » ad onore del fondatore dell'ordine francescano.

L'interno della chiesa è oggi preceduto da un atrio (trasformazione dell'antico nartece), nel quale si trova, a destra, un affresco di una Madonna in trono con Bambino (XIV sec.) entro un elegante tabernacolo rinascimentale.

Superato il portale interno, duecentesco, appare la divisione a tre navate con due file di pilastri ed archi a tutto sesto.

Nella navata sinistra si aprono numerose cappelle fra le quali è degna di menzione la cappella di S. Francesco per i suoi affreschi cinquecenteschi. Presso la cappella di fondo vi è un dipinto su tavola di S. Antonio da Padova, attribuito ad Antoniazzo Romano (sec. XV).

L'altare maggiore fu fatto erigere verso la fine del '500, per opera dell'architetto Galvani, dal Card. Luigi d'Este, che è sepolto nello

Chiesa di S. Maria Maggiore. Aspetto attuale.

spazio antistante, sotto una modesta lastra tombale, insieme al nipote Card. Alessandro e allo zio Card. Ippolito.

L'altare racchiude una preziosa immagine su tavola della Madonna delle Grazie, copia di quella dell'Aracoeli, eseguita nel 1200 dal pittore francescano Iacopo Torriti. La tavola è coperta da uno sbalzo d'argento rappresentante S. Gregorio fra due angeli.

Sulla parete di sinistra del presbiterio si trova un dipinto della Vergine, su tavola, dell'inizio del XIV secolo. V'è inoltre un trittico del senese Bartolomeo Bulgarini (XIV sec.), unica opera conosciuta di questo artista, raffigurante la Madonna in trono col Bambino e i Santi Francesco e Ludovico nelle due valve.

Chiesa di S. Maria Maggiore. La Madonna delle Grazie.

Dietro il presbiterio, sopra un bel coro ligneo, sono i resti di affreschi ornamentali raffiguranti lucerne a cerchio sospese in riquadri geometrici e incorniciate da fregi di fiori e foglie, sotto una serie di archetti retti da piccole mensole (XIII sec.).

Sulla parete di destra del presbiterio vi è un'ancona monumentale, attribuita ad allievi di Luca Signorelli (scuola umbro-laziale della fine del XV sec.): la lunetta superiore raffigura il Cristo in atto di incoronare la Madonna e le due figure appaiono contornate da testine di cherubini e da angeli in atto di suonare strumenti musicali; nel riquadro centrale la Madonna in trono sorregge il Bambino, che riceve una croce dal piccolo Giovanni Battista; nel riquadro di destra S. Lorenzo, assorto nella lettura, e S. Francesco, in ginocchio in atto di preghiera; nel riquadro di sinistra S. Giuseppe, appoggiato al bastone, e S. Bernardino da Siena in ginocchio in preghiera. Nella predella sono raffigurati vari santi, fra i quali, al centro, S. Getulio e S. Sinferusa con i sette figli nell'interno di una chiesa quattrocentesca.

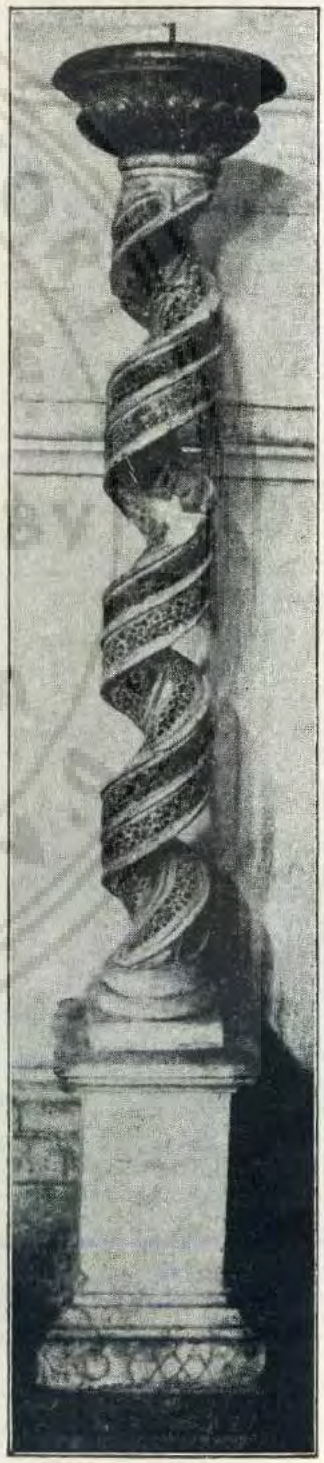
Chiesa di S. Maria Maggiore. Affreschi del coro.

Chiesa di S. Maria Maggiore. Ancona monumentale di scuola umbro laziale (fine XV secolo).

Nella navata di destra è notevole un Crocifisso ligneo attribuito a Baccio di Montelupo (1469-1535).

La navata centrale presenta un pavimento cosmatesco eseguito nel XIII sec. su commissione di Maria Bonini. Un candelabro cosmatesco è situato a lato dell'altare maggiore.

Chiesa di S. Maria Maggiore. Pavimento cosmatesco.

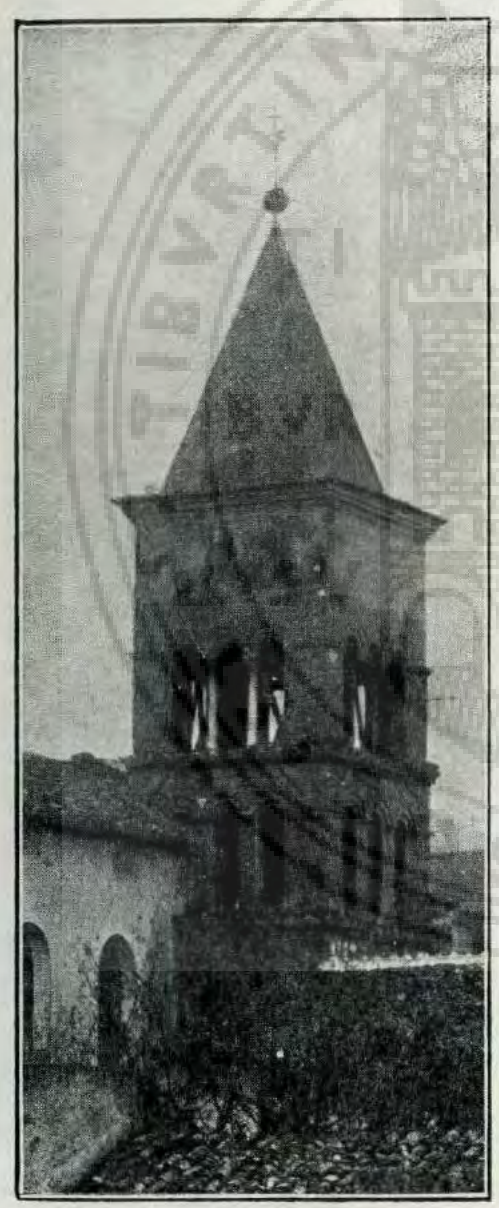


Chiesa di S. Maria Maggiore. Candelabro cosmatesco.

Chiesa di S. Andrea

Si vuole che sia stata costruita sul tempio di Diana ed è ricordata in documenti del 945, ma le tracce delle costruzioni più antiche risalgono al sec. XII.

La facciata aveva allora un portico (nartece) con il bel campanile romanico, di cui ci è pervenuto integro il basamento e i due ripiani con finestre trifore. Nei secoli successivi essa ha subìto varie trasformazioni: la decorazione architettonica attuale, che ricopre le antiche strutture, è del 1894 ed è dovuta all'iniziativa del Can. Generoso De Filippis.



Torre campanaria
della chiesa di S. Andrea.

L'interno è diviso in tre navate con file di dieci colonne antiche di granito e cipollino, archi e soffitto a cassettoni, opera del veneziano Michele Tasca, fatto eseguire nel 1846, insieme all'organo, dalla Confraternita di S. Maria del Ponte.

Sulla parete della navata sinistra, in una nicchia archiacuta, vi è un affresco raffigurante la Madonna in trono col Bambino, sotto una edicola sorretta da quattro colonne, attorno alla quale fanno corona quattro angeli; sul lato destro è inoltre la figura di S. Sebastiano. Nel lato inferiore dell'affresco è inginocchiata la figurina della committente sotto la quale è una iscrizione dedicatoria frammentaria con la data del 1496.

Sulla parete della navata di destra, presso l'ingresso, sono murate due lapidi tombali, già situate nel pavimento, relative ad Angelo Colonna († 1352) e a Giannuzzo Coccanari († 1383): ciascuna reca scol-

pita la figura del defunto con gli stemmi del casato e, ai margini, la iscrizione funeraria in lettere gotiche.

Chiesa di S. Giovanni Evangelista

Le prime notizie documentate della sua esistenza risalgono alla metà del XIV sec. sotto il titolo di S. Cristoforo; agli inizi del XV sec. aveva già il titolo, che oggi conserva, di S. Giovanni Evangelista.

La chiesa era affiancata, sul lato destro, da un piccolo fabbricato, sede dell'antico ospedale, che fu poi ricostruito di fronte alla chiesa stessa, secondo il complesso attuale, dall'arch. Tommaso De Marchis negli anni dal 1733 al 1740 con la spesa di 13.015 scudi.

La facciata della chiesa e il campanile, situato sul lato sinistro, non rivelano l'antichità della costruzione, avendo subìto una radicale trasformazione, secondo lo stile barocco, in occasione della costruzione del nuovo ospedale antistante (XVIII sec.).

L'interno è estremamente semplice, con tetto a capriata. In una fascia che corre alla sommità dei muri perimetrali sono affrescate varie scene del nuovo Testamento per le quali è stata proposta l'attribuzione a Francesco Salviati (1510-1563).

Gli affreschi di interesse particolare sono però tutti nel presbiterio: lo storico tiburtino Vincenzo Pacifici li ha attribuiti a Melozzo da Forlì (1438-1494) stabilendo la data della loro esecuzione nell'anno 1475.

Sulla parete di sinistra vi è una grande scena raffigurante l'Ascensione della Vergine: la Madonna, in una mandorla di luce sorretta da quattro angeli, è librata sopra un paesaggio montagnoso; in primo piano i discepoli di Gesù assistono alla scena, mostrando nei volti la diversità di sentimenti che li agitano, dalla sorpresa alla incredulità, alla beatitudine.

Sulla parete di destra sono affrescate due scene rappresentanti la Natività di S. Giovanni Battista e l'Imposizione del nome.

Nella « Natività » è raffigurata, in una stanza semplice e sobria, Elisabetta su di un letto ligneo, alla quale un'ancella offre dei cibi; in primo piano la nutrice, seduta, sorregge il neonato Giovanni, verso il quale un'ancella protende un candido lino, mentre un'altra ancella, seduta a terra e di spalle, sembra attratta da un richiamo verso l'atti-

Chiesa di S. Giovanni. L'Ascensione della Vergine.

Chiesa di S. Giovanni. La Natività di S. Giovanni Battista.

gua stanza. La frangia dell'asciugatoio, sorretto dall'ancella, è ornata da un apparente ricamo, nel quale il Pacifici ha individuato una scritta paleografica recante il nome dell'autore e la data: Melozzo da Forlì, 1475.

Chiesa di S. Giovanni. L'imposizione del nome.

Chiesa di S. Giovanni. S. Domenico.

Nella « Imposizione del nome » è raffigurato il momento culminante del sacro racconto. Zaccaria, alla richiesta dei familiari se il figlio debba chiamarsi come lui o portare il nome scelto da Elisabetta che lo ha salutato Giovanni (cioè « grazia di Dio »), scrive sopra un cartiglio la nota frase evangelica: Giovanni è il suo nome. La scena presenta appunto Zaccaria, seduto, che scrive il nome del figliolo: alle sue spalle si affacciano due figure monumentali.

La volta presenta, al centro, un tondo in cui è raffigurato il Cristo benedicente; nelle vele, delimitate da finti costoloni, con ornamenti floreali, sono raffigurati gli Evangelisti, affiancati dagli animali simbolici, e i Dottori della Chiesa.

Sui pilastri del sottarco sono effigiati S. Domenico, che secondo la tradizione avrebbe officiato nella chiesa, e S. Francesco, di cui è probabile la venuta a Tivoli.

Nel sottarco sono raffigurate, entro medaglioni, le 12 Sibille, fra le quali è la Sibilla Tiburtina, dai capelli biondi e dal dolce volto, che mostra il cartiglio con la predizione della nascita di Gesù.

Chiesa di S. Giovanni.
La Sibilla Tiburtina.

Sulla parete di fondo del presbiterio è un altare di stucco e una statua di S. Giovanni, di fine maiolica, donata da Vincenzo Leonini (1469-1527): è un lavoro dell'arte veneta.

Sul lato esterno della parete destra, dove nel '500 si trovavano due oratori la cui area fu incorporata nel moderno padiglione « Arnaldi », è affiorata nel 1936, sotto l'intonaco, un'Annunciazione di scuola senese del XIV sec., riportata completamente alla luce nel 1955.

Nel sottarco, non ancora esplorato, sono pure affiorati nuovi affreschi.

Rocca Pia

E' un magnifico esempio di fortificazione realizzata nel 1461 per iniziativa di Pio II (1458-1464).

Il complesso, pervenutoci integro attraverso i secoli, fu costruito in un punto strategico sulla sommità di una collinetta, dalla quale si potevano dominare, nel raggio d'azione delle artiglierie che allora si cominciavano ad usare con criteri scientifici, le vie di comunicazione lungo l'Aniene da un lato, la via Valeria e i passaggi della valle Empolitana dall'altro, e infine tutto il centro abitato.

La Rocca Pia.

La costruzione, nella quale si fondono elementi architettonici medioevali e rinascimentali, forma un quadrilatero composto da quattro poderose torri rotonde, con merli guelfi al coronamento, unite tra loro da possenti muraglioni praticabili. Le due torri maggiori sono inserite nella cerchia della mura cittadine; le due più piccole, situate all'interno delle mura cittadine; le due più piccole, situate all'interno delle mura, furono ultimate al tempo di Sisto IV (1471-84). Altri lavori furono pure eseguiti sotto il papa Alessandro VI (1492-1503).

L'ingresso alla Rocca Pia, presumibilmente difeso da un ponte levatoio, è sovrastato da una epigrafe marmorea con un distico ad ammonimento perenne: « Eccomi, son qui per te, o Tivoli, benvista dai buoni, malvista dai cattivi, nemica ai superbi: poiché Pio II così volle ».

Un episodio di particolare rilievo, fra gli altri, è legato alle vicende della Rocca Pia: il 3 settembre 1539 Paolo III (1534-1549), in occasione di uno dei suoi soliti soggiorni estivi a Tivoli, accolse nella rocca S. Ignazio di Loyola, apponendo la firma di approvazione alla Regola della Compagnia di Gesù.

La Rocca Pia è attualmente destinata a carcere mandamentale, ma è vivamente auspicata una sua più dignitosa destinazione a fini culturali e turistici.

SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE
TI PE BVR RBV SV M

ETA' MODERNA

Villa d'Este

Fu creata da Ippolito II, cardinale di Ferrara (1509-1572), figlio di Lucrezia Borgia e di Alfonso I d'Este, che aveva nel sangue l'amore per l'arte ed il fasto, congiunto alle più scaltre attitudini nei maneggi diplomatici.

Eletto Governatore di Tivoli, fece il solenne ingresso in città nel 1550 e concepì subito il proposito di trasformare il Palazzo del governo, sistemato nel vecchio convento benedettino della chiesa di S. Maria Maggiore, in una villa che non avesse rivali. Pirro Ligorio ne fece il disegno, G. Alberto Galvani ebbe la direzione e la sorveglianza dei lavori, Girolamo Muziano, Federico Zuccari e Livio Agresti fecero le decorazioni pittoriche delle sale, una schiera di scultori e di fontanieri ornarono il giardino.

Una contrada della città, chiamata Valle Gaudente, fu espropriata, le mura urbane furono cambiate in mura di sostegno, un ardito canale fu scavato sotto la città per condurre nella villa le acque dell'Aniene, un altro canale vi recò dalla sorgente di monte S. Angelo l'acqua Rivellese, numerosi scavi furono compiuti a Villa Adriana per recuperare statue antiche.

La villa passò successivamente al card. Luigi e al card. Alessandro d'Este, poi ai duchi d'Este e agli Asburgo imparentati con l'ultima discendente di casa d'Este, Maria Beatrice. La villa divenne la dimora del card. Gustavo d'Hohenlohe (1823-1896) che ospitò il celebre pianista e compositore Liszt. Alla fine della prima guerra mondiale, con il trattato di Saint Germain (1919), la villa fu riscattata dal governo italiano e restaurata nel 1925 sotto la direzione di Attilio Rossi.

L'itinerario della visita è il seguente.

Ingresso. E' in piazza S. Maria Maggiore per una porta quattrocentesca, preesistente all'erezione della villa, su cui appare lo stemma del card. Carvajal, già governatore di Tivoli e restauratore del vecchio palazzo. Attraverso un ampio passaggio, la cui volta è affrescata con scene bibliche, si giunge al chiostro.

Chiostro. Il vecchio chiostro benedettino, rinnovato in gran parte, presenta su tre lati un portico, mentre sul quarto lato, adiacente alla chiesa, è ornato da una fontana con una statua di Venere distesa, un sarcofago adibito a vasca e un busto marmoreo del IV secolo alla sommità. Ai lati della fontana, sotto il porticato, sono due grandi teste mormoree del '500 con fregi di maioliche in uno dei basamenti.

Appartamenti superiori. Dal chiostro si passa negli appartamenti superiori, le cui volte sono decorate con rappresentazioni di paesaggi e allegorie di virtù, eseguite da Livio Agresti e dai suoi scolari.

La *sala centrale* soprattutto dà un quadro suggestivo della monumentalità e del fasto del Palazzo, che è peraltro privo degli arazzi e dei velluti rossi e verdi fregiati di trine d'oro, dei mobili intarsiati, dei ninnoli e delle lumiere d'argento dei più provetti orafi d'Italia e di Francia, tra i quali il Cellini e i suoi allievi.

Notevole, negli ambienti successivi, la *sala con soffitto ligneo* del fiammingo Flaminio Bolingier, che fu la camera da letto dei cardinali d'Este, la *cappella* decorata con stucchi dell'inizio del '600, una Madonna di Reggio sull'altare e scene della vita di Maria, insieme a Profeti e Sibille sulle pareti.

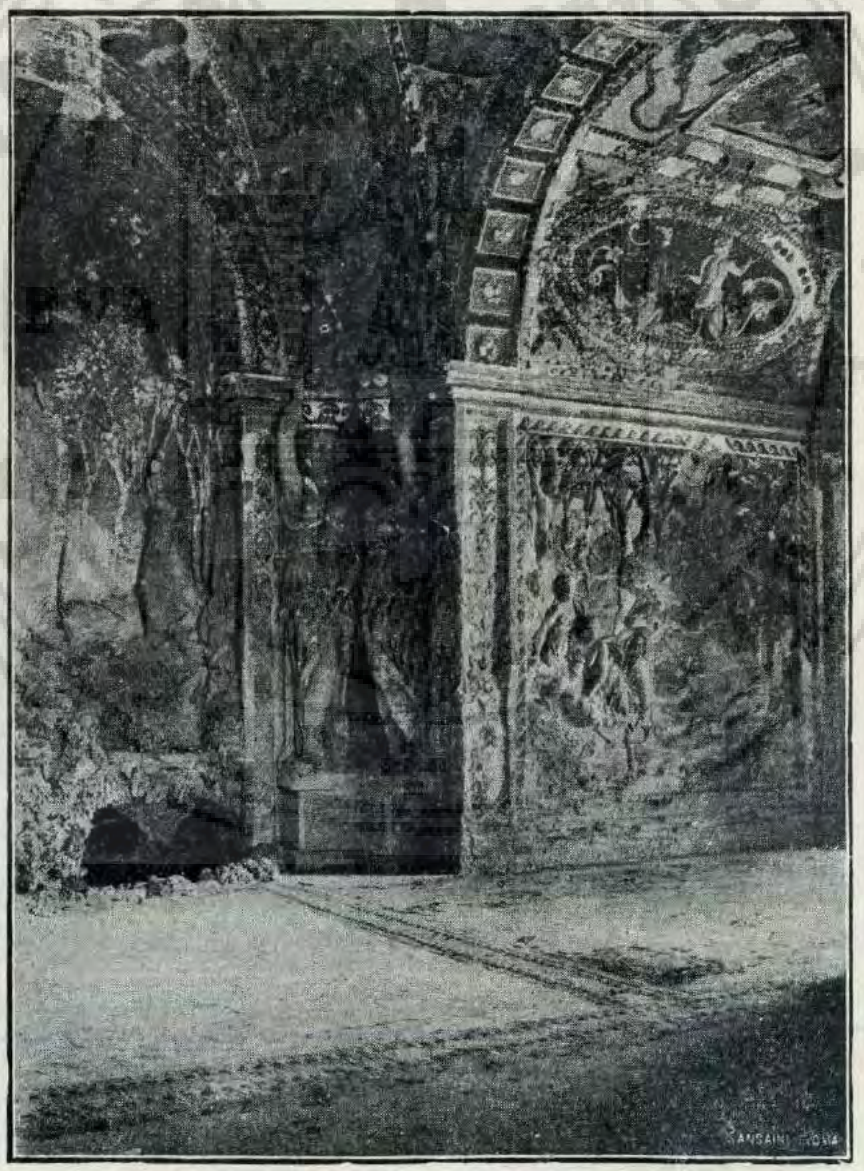
Appartamenti inferiori. Dal chiostro si scendono due rampe di scale, si attraversa un corridoio decorato con mosaici rustici e fontane e si entra nella *sala centrale*: a destra vi è una fontana in mosaico rappresentante il tempio della Sibilla; nella parete di fronte è affrescato il progetto della villa estense; nella volta, iniziata dal Muziano e ultimata da Federico Zuccari, è raffigurato il convito degli dei, al centro, scene di sacrifici a Diana, Bacco, Cerere e Apollo ai lati, figure di dei reggistemmi agli angoli.

A sinistra della sala centrale si susseguono vari ambienti affre-

scati, fra cui sono degni di ricordo il *salotto* con scene delle fatiche d'Ercole e la *sala della caccia* con scene di caccia del '600 attribuite al Tempesta.

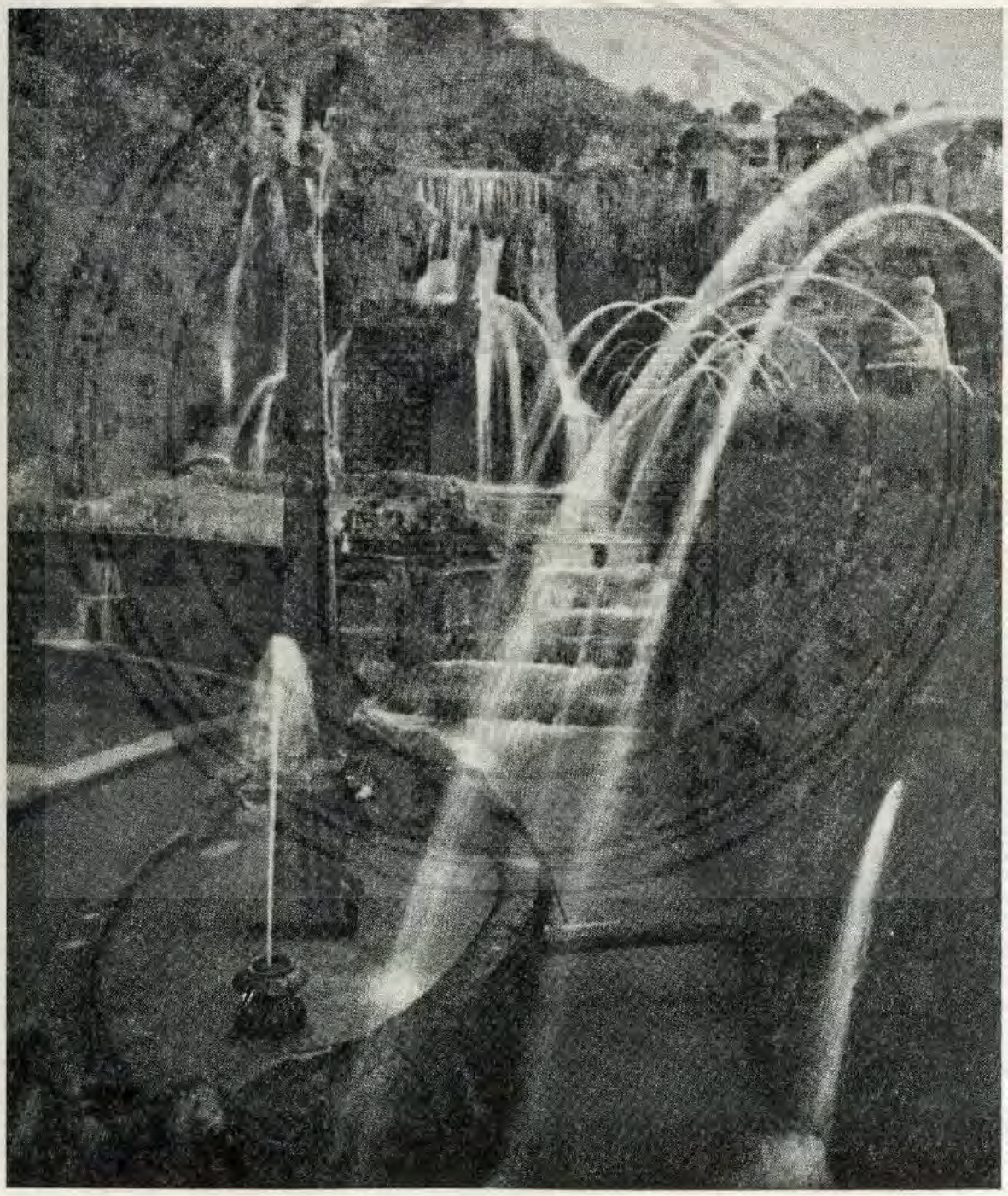
A destra della sala centrale si susseguono altri ambienti, nei quali sono rappresentante numerose scene leggendarie di storia tiburtina, affrescate da Livio Agresti e dai suoi allievi.

Giardino. Dalla sala centrale, attraverso un sontuoso scalone si scende in un ampio vialone, che si affaccia sul giardino lussureggiante di vegetazione e di alberi centenari.



Villa d'Este. Grotta di Diana.

Grotta di Diana. Si raggiunge scendendo dal vialone, attraverso la rampa di sinistra nel viale sottostante. E' decorata da stucchi e mosaici con raffigurazioni mitologiche e da altorilievi di Nettuno, di Minerva, delle Muse con gli occhi di pietre preziose e di cariatidi con cesti di frutta.

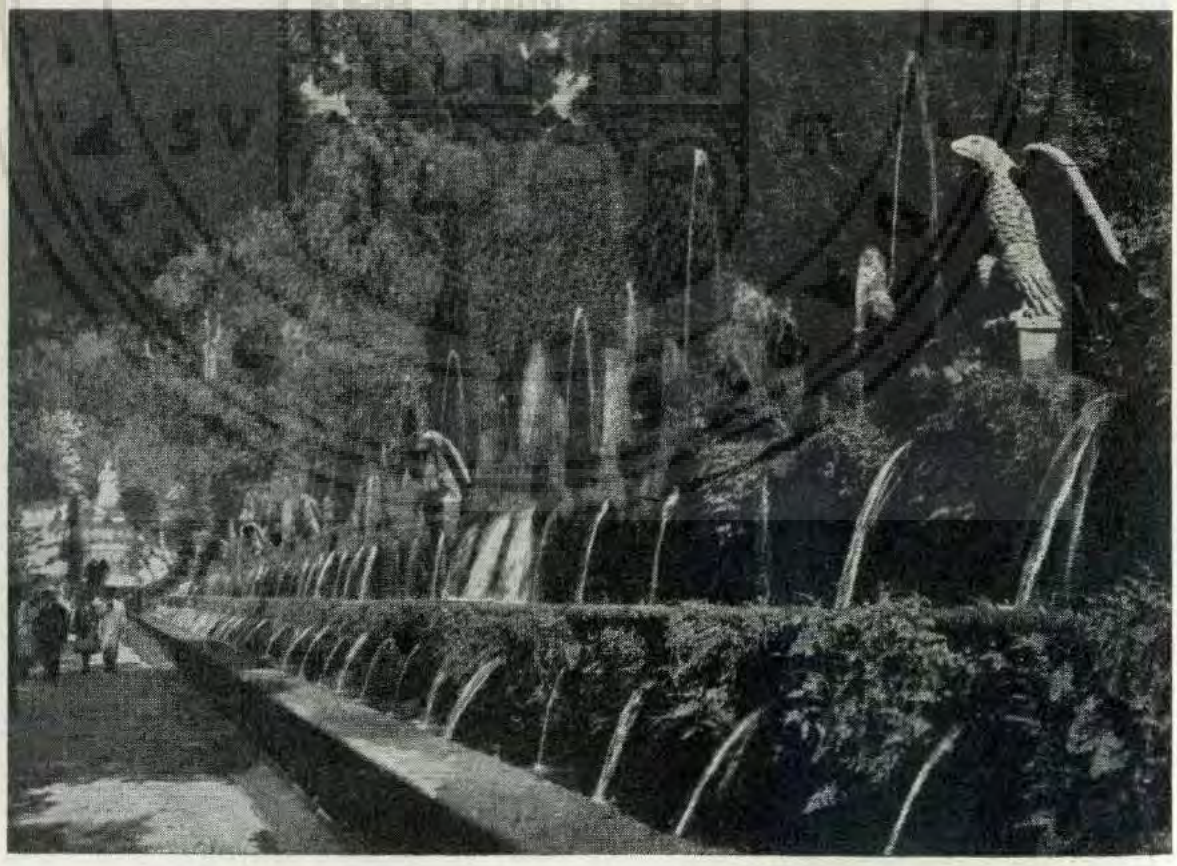


Villa d'Este. La Rometta.

Fontana del Bicchierone. Si trova, riprendendo la discesa, alla fine del sentiero: raffigura una grande conchiglia che sorregge una coppa floreale, plasmata sul posto da Gian Lorenzo Bernini.

Rometta. Si raggiunge discendendo il viottolo a sinistra. E' una ricostruzione plastica dei principali edifici dell'antica Roma, che servì di sfondo al piccolo teatro di corte: fu in parte demolita nel XIX sec. perché pericolante. Sul lato sinistro è la figurazione dell'Aniene, assiso, col tempio della Sibilla nelle mani, dal quale sgorgano le acque, che si congiungono con quelle provenienti dal Tevere, disteso entro una caverna, per poi ricadere sui frammenti di sarcofagi e di decorazioni tratte dal « ninfeo dell'isola » di Villa Adriana. Nel mezzo del fiumicello è l'isola tiberina, in forma di nave con l'obelisco così come l'avevano trasformata i romani costruendovi il tempio d'Esculapio.

Viale delle Cento Fontane. Le cento fontane sono decorate in alto da aquile, gigli, navi e obelischi, sotto i quali vi sono altorilievi in



Villa d'Este. Viale delle Cento Fontane.

stucco con scene delle Metamorfosi di Ovidio oggi in gran parte ricoperti dalla vegetazione del capelvenere.

Il suggestivo scenario è stato liricamente scolpito nei versi di Gabriele d'Annunzio:

« Parlan, fra le non tocche verzure, le cento fontane,
parlan soavi e piane, come feminee bocche,
mentre sui lor fastigi, che il sol di porpora veste,
splendono, oh gloria d'Este, l'aquile e i fiordiligi ».

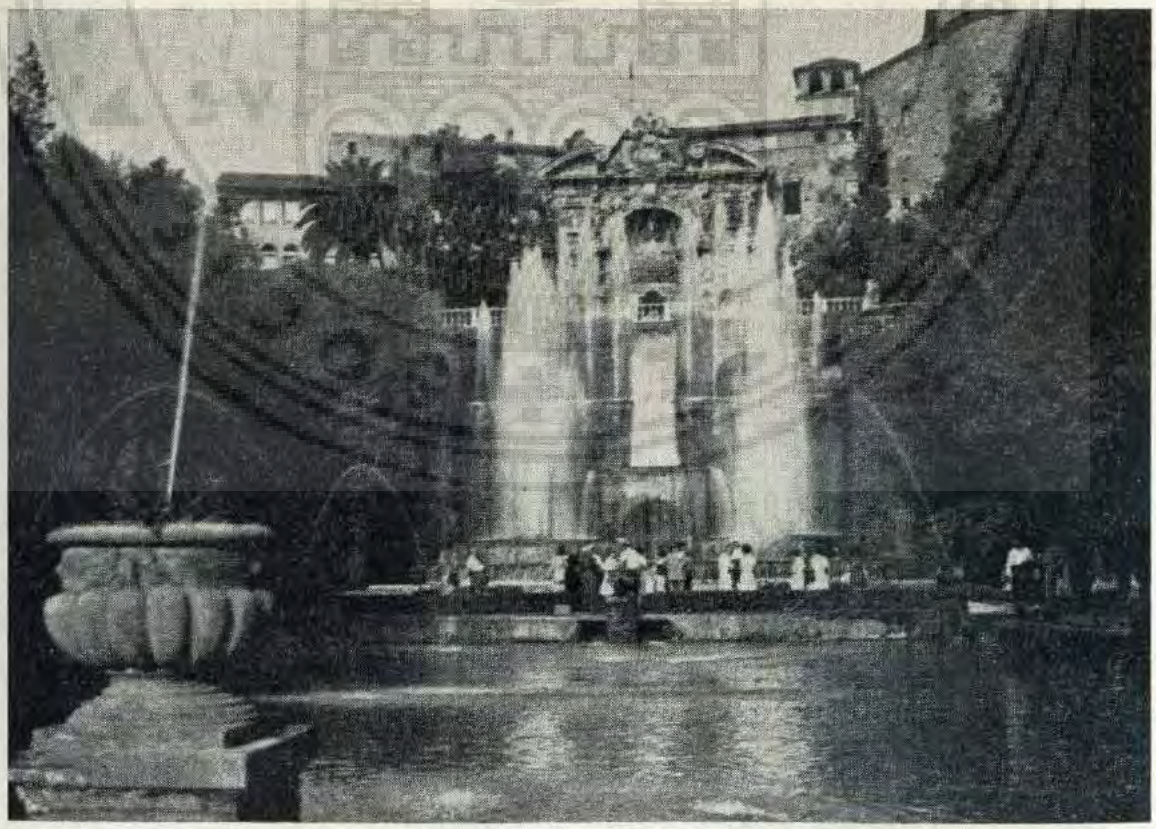
Villa d'Este. Fontana dell'Ovato.

Fontana dell'Ovato. E' stata definita la « Regina delle fontane »: in alto, fra le rocce, è il cavallo di Pegaso, al centro la Sibilla Albunea, con l'Aniene e l'Erculaneo (presunto affluente dell'Aniene) ai lati. Nell'emiciclo-ninfeo vi sono otto ninfe che versano acqua; al centro della vasca un genio marmoreo. In questa fontana sbocca il canale, che deriva dall'Aniene le acque per la Villa.

Fontana dell'Organo Idraulico. Era una delle meraviglie della villa: per la forza dell'acqua si poneva in moto un grande cilindro dentato, che, battendo sulla tastiera d'un organo, originava il suono. Il congegno fu inventato dal francese Claudio Venard. Sopra la vasca si erge una edicola berniniana.

Fontana dei Draghi. E' cinta da una doppia scalea: al centro è la fontana con un gruppo di draghi, ricavati dallo stemma di Gregorio XIII (che fu ospite di Ippolito nel settembre 1572), in onore del quale furono costruiti in una sola notte per ornare lo zampillo.

Fontana della Civetta. E' costituita da una nicchia con giochi d'acqua, recentemente restaurata. Deve il suo nome al fatto che in origine la nicchia era rivestita da numerosi rami di bronzo, vuoti, su cui poggiavano vari uccelli, pure di bronzo, foggiati all'interno in forma di flauti. L'acqua, penetrando con violenza nelle cavità, spingeva l'aria nel vuoto dei rami e, uscendo dal becco degli uccelli,



Villa d'Este. Fontana di Nettuno.

produceva il suono delle ocarine. Inoltre tre satiri reggevano un otre, dal quale cadeva l'acqua che, battendo sopra un contrappeso, faceva apparire una civetta: allora taceva il gorgheggio degli uccelli e s'udiva il canto della civetta. Questo canto di alati metallici rappresentò una delle meraviglie della villa e fu celebrato nei distici dei poeti contemporanei.

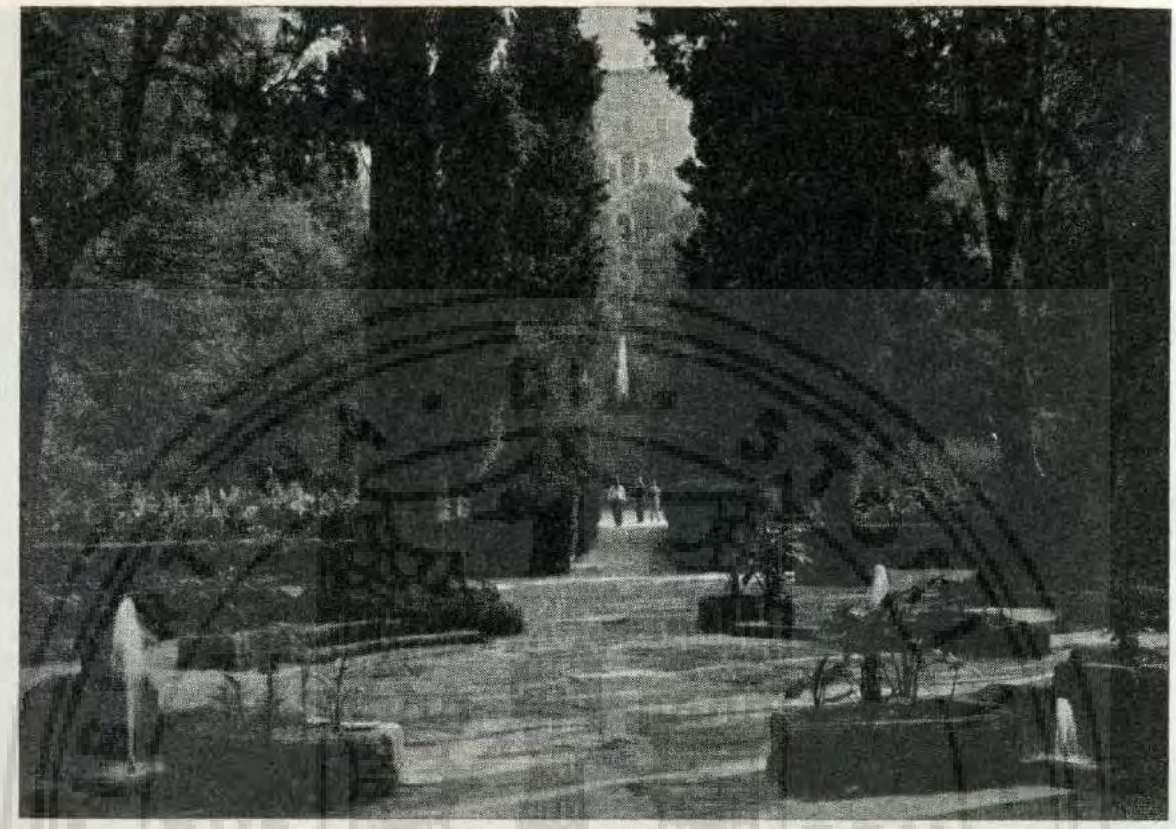
Fontana di Proserpina. E' sulla sinistra della fontana precedente. Quattro colonne tortili avvolte da tralci di vite in stucco delimitano tre nicchie con il torso di Plutone, al centro, e due putti, ai lati.

Peschiere. Si raggiungono costeggiando un tratto delle mura tiburtine costruite dal Barbarossa. Consistono in tre grandi vasche già ricche di zampilli, di pesci e cigni. Da qui si gode, sullo sfondo della villa, il prospetto della *Fontana di Nettuno* con gli zampilli d'acqua e la Cascata. Dalla parte opposta il suggestivo panorama della Campagna romana.

Fontana della Natura. Costeggiando la balaustra del giardino e addentrandosi verso il boschetto, si raggiunge il muro di confine della villa, lungo il quale è situata la fontana in cui è riprodotta una monumentale statua di Diana di Efeso.

Rotonda dei Cipressi. E' un piccolo spiazzo circondato dai più antichi e maestosi cipressi centenari cantati da Gabriele d'Annunzio nel « Notturno »:

« Essere il più alto e il più fosco
cipresso della villa d'Este,
dopo il crepuscolo,
quando la fontana
rimuove il velo del capelvenere
dalla sua orecchia stillante
per ispirare il romore remoto
della cascata tiburtina;
e palpare la grazia della sera
con il chiaro verde sensibile
che orla il fogliame funerario ».



Villa d'Este. Rotonda dei Cipressi.

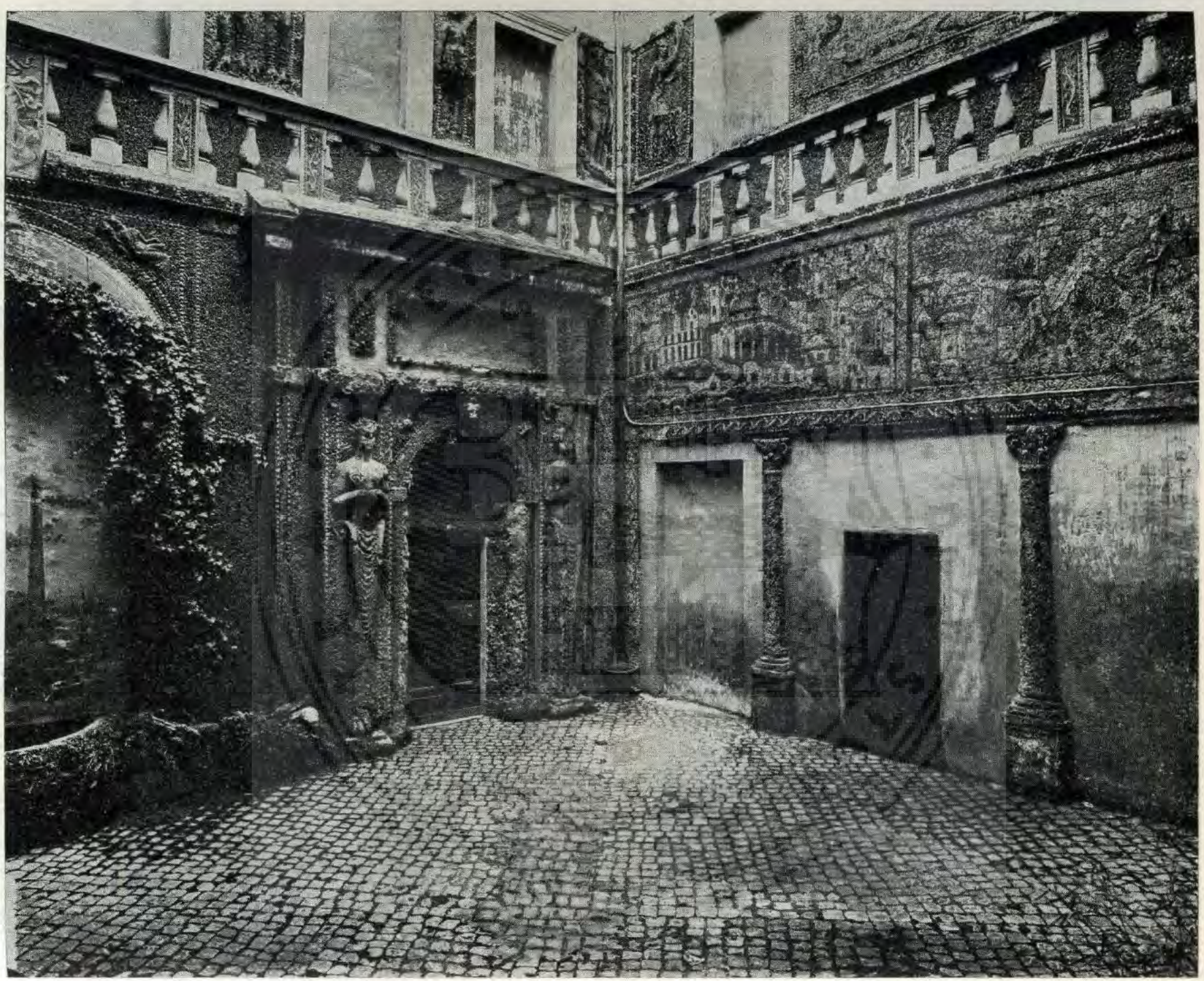
Dalla Rotonda si gode il magnifico prospetto della villa: la « fantastica architettura di Pirro Ligorio — scrive poeticamente il Pacifici — eleva in alto come un castello incantato, sugli zampilli, sulle fontane, sulla gigantesca flora lussureggiante, il maestoso palazzo d'Ippolito d'Este ».

Il Palazzo Cenci-Alberici e il Palazzo Mancini

Sono due tipiche costruzioni cinquecentesche.

Il Palazzo Cenci-Alberici è una monumentale costruzione (delimitata dai vicoli Fumasoni e Prassede) e rappresenta il capolavoro dell'edilizia civile tiburtina del cinquecento.

La facciata ha il portale di tipo classico, con stipiti ed architrave secondo il perdurare del gusto umanistico, sovrastato da un terrazzo; ha una fila di finestre, al primo piano, alternate con timpani triangolari e arcuati, in un insieme austero ed armonioso proprio di



Palazzo Mancini (poi Torlonia) in V. Maggiore.

una concezione architettonica scenografica. L'ampio cortile interno è ornato da un portico, in parte occluso, le cui colonne sorreggevano il loggiato superiore.

Nei peducci di volta del portico si vede la mezza luna dello stemma araldico dei Cenci che si ritrova, nella sua integrità, nella chiave di volta degli ambienti adiacenti. L'architrave del portale d'ingresso reca inciso il nome di Pirro Alberico.

Il Palazzo Mancini (poi passato ai Torlonia e ai Giannozzi) è situato a via Maggiore di fronte al vicolo Torlonia. Esso mostra l'intervento di artisti operanti nella linea stilistica di Villa d'Este, se non si tratta, come è probabile, delle stesse maestranze.

La facciata mostra un bel portale dai caratteri stilistici analoghi a quelli del Palazzo Cenci-Alberici.

La volta dell'androne è decorata forse ad opera degli allievi dello Zuccari; il cortile presenta le decorazioni in mosaico rustico, tipiche della Villa d'Este, con fregi, figure e paesaggi.

Un particolare rilievo merita il rivestimento di mattonelle in terracotta che ricoprono parte del cortile, dell'androne e delle scale: esse sono decorate con motivi ornamentali dai vivaci colori, fra i quali si distinguono i leoni araldici dell'impresa della famiglia Mancini, che fece costruire l'edificio.

Palazzo S. Bernardino

La costruzione, sede dell'Amministrazione comunale di Tivoli, sorge su di un tratto dell'antica cinta urbana del V-IV sec. a. C. e utilizza, in parte, antiche strutture medioevali e rinascimentali.

L'antico complesso fu confiscato dalla Curia romana, verso la metà del '500, allo spagnolo Francesco Modarra, canonico di Siviglia e chierico di Oxford, accusato di luteranesimo.

La Comunità tiburtina entrava in possesso della proprietà con atto d'acquisto dell'11 settembre 1587: per metà fu concessa in dono da Sisto V, per l'altra metà furono versati mille scudi ottenuti in prestito da S. Filippo Neri.

Numerose furono le sistemazioni, gli ampliamenti e le decorazioni eseguite, a più riprese, nei secoli successivi, fino all'assetto definitivo della facciata attuale, eseguita nel 1883 e integrata nel

Palazzo S. Bernardino.

1930, e al completo isolamento dell'edificio, realizzato nel 1950 con l'apertura di via Lione.

Il Palazzo è un complesso edilizio di due piani con una caratteristica torre campanaria svettante verso il cielo: la facciata principale presenta caratteri stilistici neoclassici; il lato sinistro offre invece un suggestivo quadro di colore con un tratto di mura poligonali dell'antica *Tibur,* su cui poggiano le costruzioni successive, fra le quali una caratteristica loggetta ad arcate e tegole romane recentemente restaurata.

L'ingresso principale immette in un lungo androne con epigrafi mormoree che ricordano gli artefici dell'unità d'Italia e i tiburtini che combatterono le guerre per l'indipendenza.

Sul fondo, in una nicchia, è collocato un torso di statua, che è forse una copia di età imperiale romana di un prototipo di arte dorica della metà del V sec. a. C. Alla base v'è un'ara marmorea dedicata a Giove e riutilizzata nel medioevo come altare della chiesa dei SS. Andrea e Saba (all'inizio di via del Colle), dissacrata nel XVI sec.

Uno scalone a destra, lungo il quale sono posti cippi ed epigrafi marmoree dell'antichità romana, conduce al secondo piano ed alle sale di rappresentanza.

La grande sala consiliare, decorata nel 1835, a ricordo della munificenza di Gregorio XVI, dal pittore Angelo Quadrini, presenta nel riquadro centrale della volta uno stemma di Tivoli e, ai lati, episodi della storia di Tivoli: l'intercessione di S. Romualdo per la pace fra Tivoli e Ottone III che abbandona l'assedio della città (1001); l'imperatore Augusto che amministra la giustizia sotto i portici del Tempio di Ercole; Adriano VI (1521-23) che restituisce a Tivoli l'indipendenza dal Senato Romano, al quale la città era sottomessa dopo i patti del 1259; la visita a Tivoli di Leone XII che, dal Tempio di Vesta, osserva i danni causati dalla rotta dell'Aniene; l'accoglienza solenne e l'omaggio delle chiavi della città a Gregorio XVI; l'inaugurazione della Cascata (7 ottobre 1835) alla quale Gregorio XVI assiste dal « trono » sulla via di Quintiliolo. Sulla parete v'è inoltre un busto marmoreo di Gregorio XVI eseguito da P. Tenerani con una epigrafe commemorativa.

Palazzo S. Bernardino.
Torso di arte dorica della metà del V sec. a. C., forse copia di età imperiale romana.

Quattro epigrafi marmoree ricordano Vittorio Emanuele II, Giuseppe Garibal-

Palazzo S. Bernardino. S. Bernardino da Siena di Sano di Pietro.

di, Giuseppe Mazzini e Camillo Benso di Cavour, artefici dell'unità d'Italia.

Attraverso la « sala gialla » si entra nella sala S. Bernardino dove si conservano opere d'arte, memorie epigrafiche e cimeli.

L'opera più celebre è la pala d'altare, opera di Sano di Pietro (1406-1481), raffigurante S. Bernardino da Siena, dal quale prende il nome il Palazzo comunale. Sulla parete opposta, al centro, un grande affresco di maniera della fine del '500 raffigura la Sibilla Tiburtina, che predice all'imperatore Ottaviano la nascita di Gesù: ai lati, sopra le porte d'ingresso, due scene minori raffigurano lo sbarco della colonia argiva che fonderà Tivoli e la recinzione di Tibur entro le mura urbane.

Stellone

Cattedrale di S. Lorenzo

Una tradizione leggendaria attribuisce la fondazione della Cattedrale all'imperatore Costantino (306-337): la sua esistenza è comunque già documentata nel VI sec.

L'insigne monumento, fatiscente attraverso i secoli, venne interamente demolito, ad eccezione del campanile, e fatto ricostruire nel 1635 dal card. Giulio Roma, vescovo di Tivoli, assumendo l'aspetto odierno.

La facciata presenta tre fornici con arco a tutto sesto, divisi da paraste, che immettono nel portico (nartece). A sinistra si erge il campanile del XII sec., a tre ripiani, con finestre bifore, divise da colonnine, e con decorazioni di maioliche.

L'interno della chiesa è a tre navate divise da pilastri in muratura, nei quali sono rimaste occultate le antiche colonne corinzie.

Nella prima cappella della navata sinistra è il monumento funebre del vescovo Angelo Lupi, bell'esempio di scultura del XV sec. Un altro monumento funebre di grande valore del XVI sec. è quello del vescovo Angelo Leonini, situato presso l'entrata laterale della chiesa.

Nella terza cappella della navata sinistra è conservato il trittico del Salvatore: è una pregevole pittura su tavola del XII sec. eseguita probabilmente da monaci benedettini di Farfa.

Cattedrale di S. Lorenzo.

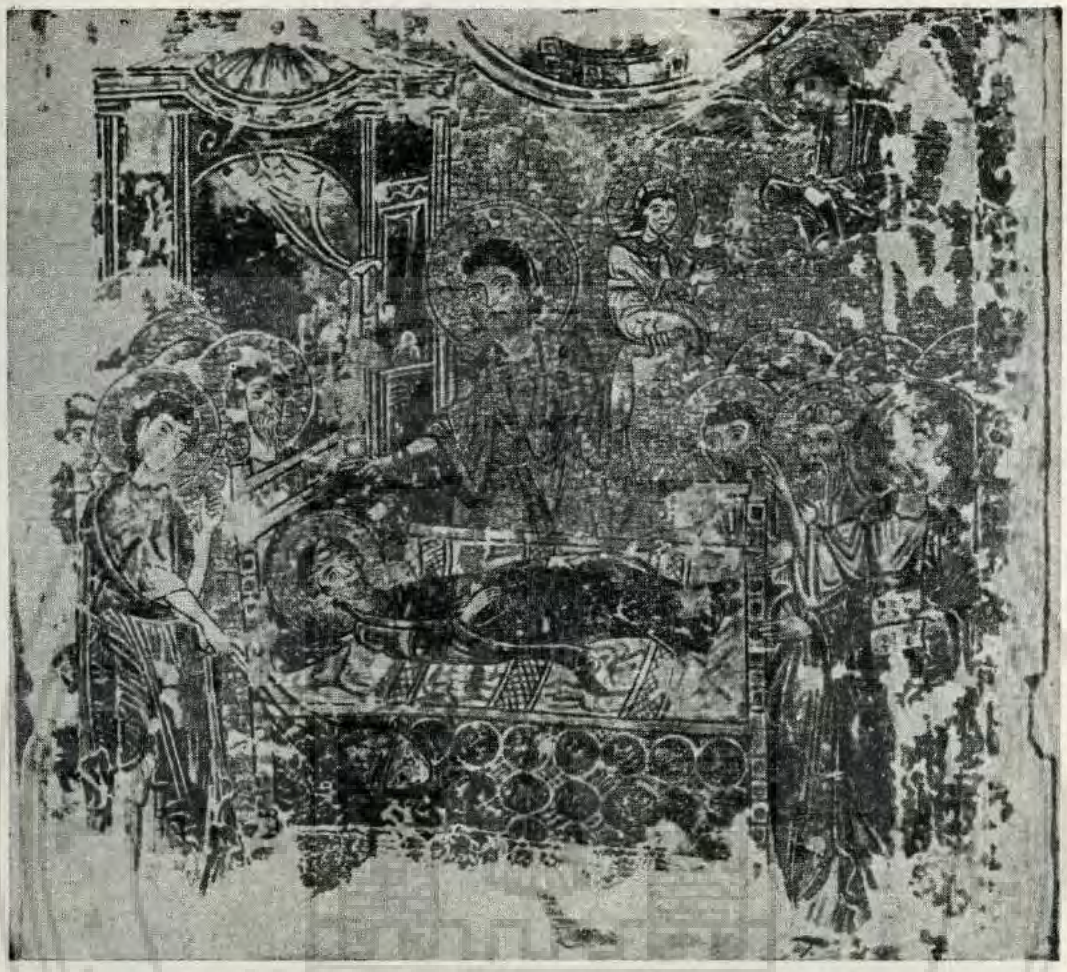
Cattedrale di S. Lorenzo. Pannelli del Trittico del Salvatore.

Nella tavola centrale il Cristo docente è seduto sopra un prezioso trono purpureo con cuscino azzurro e poggia i piedi sopra uno sgabello dorato. Sotto lo sgabello sono raffigurati i quattro fiumi ai quali si dissetano due cervi, espressione simbolica dell'invito al battesimo.

Nel pannello di sinistra è raffigurato S. Giovanni che regge il vangelo e la scena del suo transito alla veneranda età di 97 anni: l'artista lo presenta nell'interno di una chiesa, in piedi su di un sarcofago, con le mani levate nel classico atteggiamento di orante, mentre ai lati il clero e i discepoli hanno gesti di stupore.

Nel pannello di destra è raffigurata la Madonna e la scena del suo transito: la Vergine giace sul letto di morte, attorno al quale sono convenuti gli Apostoli; al centro è il Cristo che benedice la

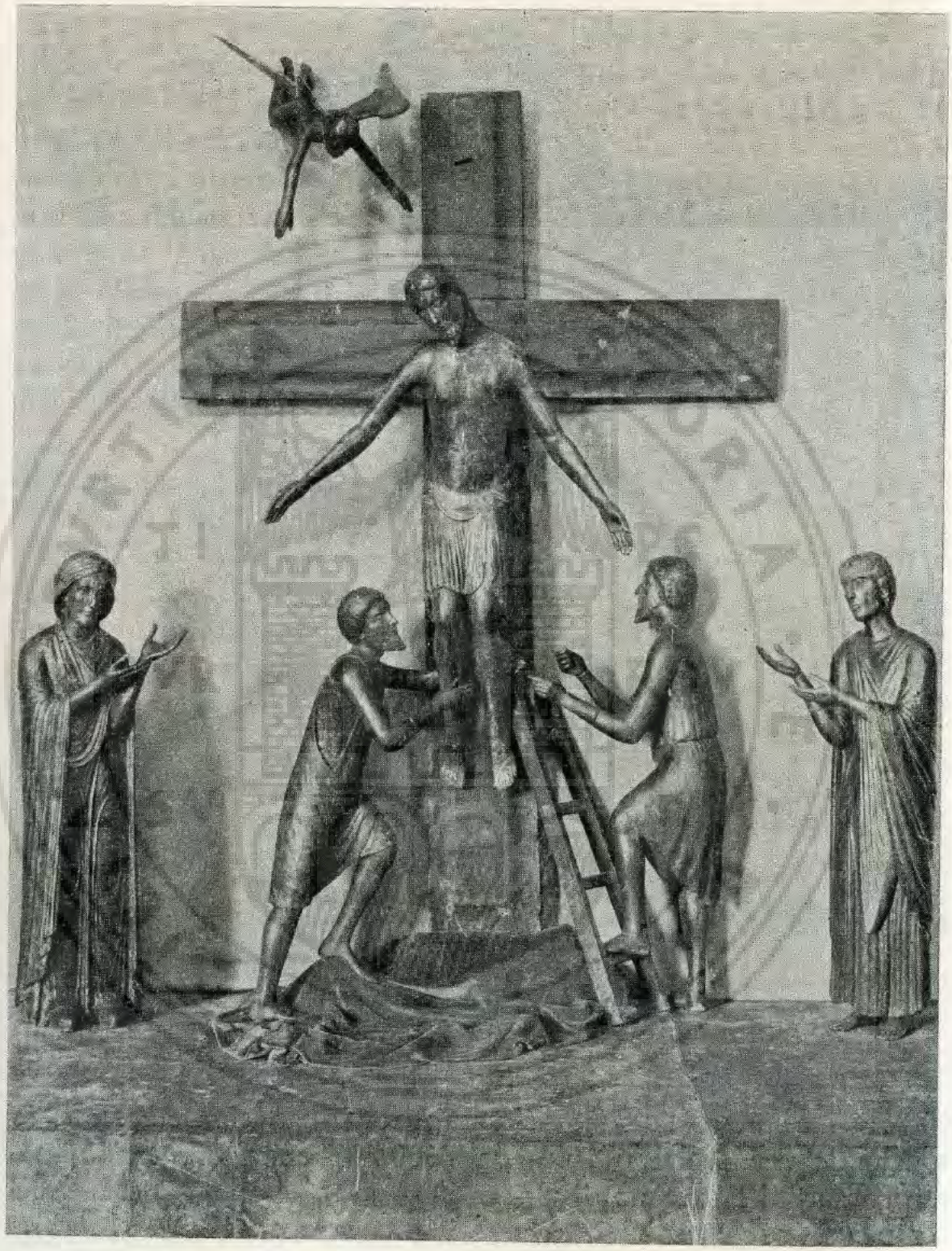
Cattedrale di S. Lorenzo. Il transito di S. Giovanni (part. del pannello del Trittico del Salvatore).



Cattedrale di S. Lorenzo. Il transito della Madonna
(part. del pannello del Trittico del Salvatore).

salma e, con la sinistra, regge l'anima della Vergine rappresentata in forma di fanciulletta a colloquio con un angelo.

Il trittico è rivestito da una custodia argentea lavorata a sbalzo, gioiello di oreficeria della prima metà del XV sec.: nella valva centrale è riprodotta l'immagine del Cristo docente con un'apertura al posto del volto, attraverso la quale si vede l'antico dipinto; le valve laterali, divise in più riquadri, rappresentano gli Evangelisti, l'Annunciazione, i santi Pietro, Paolo, Lorenzo e Simplicio papa; il coronamento superiore presenta cinque piccoli tabernacoli con statuine argentee raffiguranti i santi protettori delle valve, più S. Giovanni Battista; infine, alla base, sei figurine inginocchiate rappresentano i soci dell'Arciconfraternita del Salvatore, che hanno commissionato il lavoro.



Cattedrale di S. Lorenzo. Il gruppo ligneo della Deposizione.

Nella navata di destra è situato il gruppo ligneo della Deposizione, opera d'arte di grandissimo pregio della scultura romanica del XII-XIII sec. E' una sacra rappresentazione che riunisce insieme varie sculture lignee raffiguranti Nicodemo e S. Giuseppe d'Arimatea, che stanno per ricevere tra le braccia il corpo straziato di Cristo; ai lati della croce, la Vergine e S. Giovanni in atteggiamento di dolore, mentre un piccolo angelo spicca il volo presso la croce.

Cattedrale di S. Lorenzo.
L'Immacolata Concezione.

Nella penultima cappella della navata destra si trova una delicata statua marmorea dell'Immacolata Concezione attribuita a Pietro Puget (1620-1694): con questa opera la città intese adempiere il pubblico voto espresso nel 1656 allorché chiese l'intercessione della Madonna contro il pericolo della peste.

L'Amministrazione del Comune di Tivoli rinnova ogni anno, l'8 dicembre festa dell'Immacolata, il gesto di filiale devozione rendendo omaggio alla Vergine ed offrendo un dono alla Basilica Cattedrale.

Infine, presso l'uscita, è situato il fonte battesimale: esso è coronato da una scultura lignea del '600, di ispirazione berniniana, raffigurante il Battesimo di Cristo.

Seminario Vescovile

Fu costruito nel 1647, per iniziativa del Card. Giulio Roma, sull'area dell'antica chiesa di S. Paolo, che venne demolita.

Lavori di sistemazione e di ampliamento furono eseguiti per ini-

Cattedrale di S. Lorenzo. Il Battesimo di Cristo.

ziativa di Mons. Luigi Scarano, vescovo di Tivoli (1917-1931), scomparso prima della loro conclusione avvenuta nel 1933, così da poter ospitare 70-80 seminaristi.

Il Seminario vescovile è stato soppresso nel 1949 e l'edificio è ora utilizzato quale sede della Scuola Media « Albio Tibullo ».

La costruzione ha una facciata monumentale: il portale d'ingresso, al quale si accede mediante una scalinata, è sovrastato dallo stemma del card. Roma.

Costruzioni del XVIII secolo

Tre tipiche costruzioni del XVIII sec. sono la Villa Greci, l'Ospedale « S. Giovanni Evangelista » e il Collegio dei Nobili.

La *Villa Greci* fu costruita, per iniziativa del Card. G. Battista Salerno (1670 - Tivoli, 1729) agli inizi del '700 alle pendici di Monte Ripoli e destinata alla villegiatura del Collegio Greco di Roma.

Nel 1842 fu acquistata dal Collegio Irlandese e nel 1936 dalla famiglia Chicca che ha restaurato il complesso, sotto la direzione dell'arch. Alfredo Scalpelli, rispettando le linee architettoniche del Palazzo.

La facciata, tipicamente barocca, ha un ingresso monumentale con due scalinate convergenti.

L'*Ospedale « S. Giovanni Evangelista »* fu costruito dall'arch. Tommaso De Marchis negli anni dal 1733 al 1740, con la spesa di 13.015 scudi. Esso sostituì l'antico e modesto edificio, divenuto insufficiente, che sorgeva sul lato destro della chiesa di S. Giovanni Evangelista, nel luogo dove è stato poi edificato il Padiglione « Arnaldi » per il ricovero dei vecchi. Nel 1931 è stata fatta la sopraelevazione del 3° piano, rispettando la semplice e severa linea architettonica della facciata.

Il *Collegio dei Nobili,* al Viale Cassiano, fu costruito dai Gesuiti nel 1729 e destinato a luogo di villeggiatura dell'omonima istituzione romana. Vi alloggiarono Leone XII nel 1826, Gregorio XVI nel 1834 e 1845, Pio IX nel 1846. E' ora adibito a casa di rieducazione per minorenni sotto il titolo di Istituto « Nicolò Tommaseo ».

Villa Gregoriana

La voragine aperta, attraverso i secoli, dal passagio delle acque dell'Aniene sotto l'acropoli di Tivoli, fu sistemata in occasione dei lavori di deviazione del fiume, conservandone il suggestivo aspetto naturale.

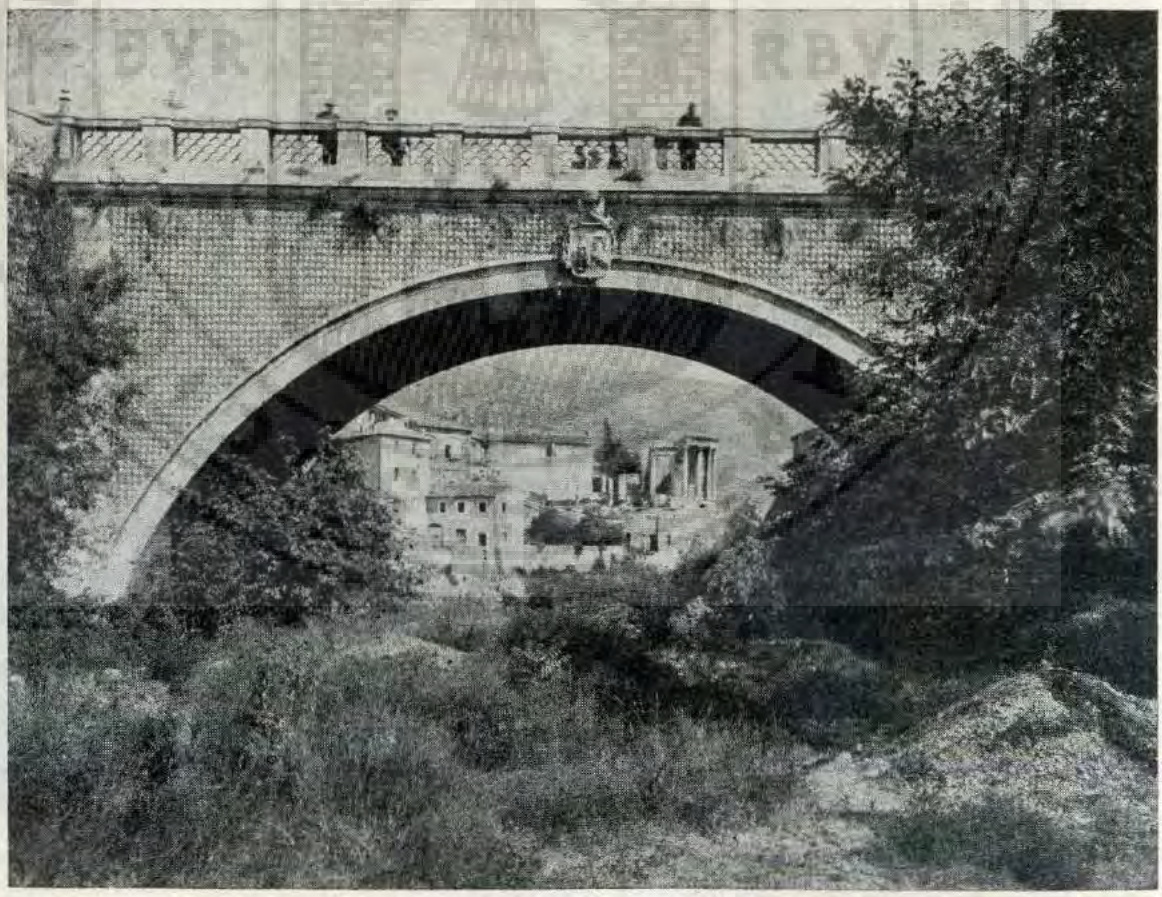
Già nel 1809 il generale Sesto Miollis, governatore di Roma e comandante delle truppe francesi occupanti, aveva fatto tracciare nella roccia un sentiero che consentiva di scendere verso la vora-

gine. Gregorio XVI riprese l'iniziativa con un più vasto ed organico programma di sistemazione.

Il progetto fu realizzato dal Segretario della Congregazione delle Acque, Mons. Francesco Massimo, che fece aprire vialetti campestri, cordonate e spiazzi negli angoli più suggestivi, lungo i quali furono collocati i pezzi archeologici rinvenuti nel sepolcreto situato all'imbocco dei cunicoli gregoriani. Furono messe a dimora moltissime piante sempreverdi, come lauri, glicini, agrifogli e ceraso, oltre a cipressi, pini, salici piangenti e spalliere di bosso. Si realizzò in tal modo l'« orrida bellezza » secondo il gusto arcadico e romantico del primo ottocento.

L'itinerario consiste nella visita al salto della grande Cascata dell'Aniene (profondo 111 m.), poi, attraverso i ruderi della villa cosiddetta di Vopisco e i vialetti sempreverdi, si giunge alla *grotta di Nettuno* e alla *grotta delle Sirene* con la *cascata del Bernini.*

Si risale lungo il versante opposto fino al *Belvedere,* poi si rag-



Ponte Gregoriano.

giunge il Tempio della Sibilla per uscire sulla piazza del Tempio di Vesta nel cuore dell'acropoli di Tivoli.

Contemporaneamente venne pure compiuto il ponte Gregoriano, che univa stabilmente le città con la Via Valeria, sostituendo l'antico ponte di S. Rocco, gettato in legno dopo il crollo provocato dalle piene dell'Aniene.

Il ponte Gregoriano è ad un solo arco di circa 20 metri: fu distrutto durante l'ultima guerra e ricostruito lasciandone inalterata l'architettura.

Chiesa di S. Biagio

La primitiva costruzione è del XII secolo e si trovava ad un livello più basso, con ingresso da via dei Sosii. A lato è ancora situato il campanile, recentemente « decapitato » perché pericolante, che era pervenuto fino a noi, sia pure attraverso lavori di rifacimento e sopraelevazioni.

La chiesa fu riedificata, durante l'episcopato del domenicano Card. Filippo Gezza de Rufinis (1356-1380), ad un livello più elevato, nell'area attuale, con l'annesso chiostro situato sulla sinistra e con ingresso da Piazza Plebiscito. Il titolo assegnato alla nuova costruzione sacra fu di S. Maria de Gloria, ma ben presto venne sostituito, ripristinando il titolo di S. Biagio. Lavori di restauro furono eseguiti agli inizi del '500 ad opera della famiglia Leonini.

La chiesa fu nuovamente rinnovata, così come appare oggi, con i fondi raccolti da P. Giacinto Marchi O. P., su progetto dell'arch. tiburtino Luigi Petrucci: i lavori furono portati a termine nel 1887.

La facciata, di stile neogotico, è decorata da paraste culminanti in pinnacoli, che concorrono a dare slancio verso l'alto. La metà superiore è decorata, al centro, da un rosone: ai lati è integrata da un grande orologio e da un calendario perpetuo per l'indicazione del mese e del giorno.

Il bel portale di stile rinascimentale, conservato dalla precedente facciata, è un lavoro del 1566 donato dal tiburtino Vincenzo Leonini, marito di Bartolomea dei Medici nipote di Leone X, e capitano delle guardie del corpo del pontefice.

Il frontone del portale fu arricchito con l'inserimento, nel tim-

La Chiesa di S. Biagio.

pano, di un altorilievo marmoreo raffigurante la Madonna con Bambino: è un lavoro dello scultore americano Mosé Ezekiel (1844 - Roma 1917), donato dal Card. Gustavo principe d'Hohenlohe (1823-1896) in onore della Beata Maria Vergine del SS. Rosario.

L'interno presenta un'unica navata con cappelle laterali: lungo le pareti gli agili fasci polistili accrescono lo slancio verso l'alto in una ricerca spaziale di spiritualità propria dell'arte gotica.

Sullo sfondo dell'abside poligonale campeggiano tre vetrate colorate, opera realizzata nel 1950 (in sostituzione delle vetrate distrutte dalla guerra) dal prof. Tolleri di Firenze. Vi sono raffigurate: al centro la Madonna del SS. Rosario e, nel riquadro sottostante, la scena dell'Annunciazione; a sinistra S. Biagio e l'episodio della guarigione miracolosa di un bambino, S. Domenico e la scena simbolica della missione conferita al Santo dagli Apostoli Pietro e Paolo; a destra S. Lorenzo e la scena del martirio, S. Caterina e la scena del ritorno del papa da Avignone a Roma.

Sopra la porta del coro, situato dietro l'altare, vi è una Crocifissione di scuola del Cavallini del XIV sec.

Nel vano di passaggio dalla chiesa alla sagrestia, a sinistra del presbiterio, vi è un ciclo di affreschi della seconda metà del XIV sec., riferibili al tempo della costruzione della chiesa superiore e attribuiti ad un seguace di Pietro Cavallini.

A sinistra è raffigurata la Madonna in trono con Bambino, sotto un'edicola sorretta da quattro colonne, attorno alla quale fanno corona quattro angeli.

A destra è raffigurato il trionfo di S. Tommaso d'Aquino: il Santo è solennemente assiso in cattedra sopra un trono marmoreo decorato da mosaici cosmateschi e regge con la destra un libro aperto, dove è scritto l'inizio dell'ufficio per l'Aquinate, con la sinistra regge un sole sfavillante; ai lati si trovano, in ordine discendente, S. Domenico e S. Pietro Martire in piedi, due vescovi seduti, nei quali sono da riconoscersi presumibilmente i due vescovi domenicani di Tivoli Giovanni de Cors (1337-1342) e Filippo Gezza de Rufinis (1356-1380), infine due figure allegoriche assise ai piedi di S. Tommaso, in cui sono da riavvisarsi probabilmente la fede e la ragione.

Più in basso, a sinistra, una lapide tombale del XIII sec. di Giovanni Antiqui con la figura scolpita del defunto, vestito da un'armatura con il cimiero calato, gli stemmi di famiglia e l'iscrizione del

Chiesa di S. Biagio. Madonna in trono.

Chiesa di S. Biagio. Il trionfo di S. Tommaso d'Aquino.

nome in caratteri gotici; a destra un affresco, che si sovrappone ad un lembo della pittura superiore, raffigurante S. Antonio Abate ed attribuito ad Antoniazzo Romano.

Nella terza cappella di destra è conservato un dipinto su tavola della seconda metà del XV sec. della scuola di Benedetto Bonfigli (1425-1496) rappresentante, sopra un fondo arabescato, S. Vincenzo

Ferreri benedicente: quattro angeli volano intorno al Santo, mentre ai suoi piedi vi sono due gruppi di figure inginocchiate che rappresentano i committenti.

Nel chiostro, a sinistra della chiesa, vi sono alcuni elementi architettonici più antichi integrati dalla ricostruzione moderna. Insieme a numerose epigrafi è conservata la lapide tombale del vescovo domenicano Giovanni de Cors con la figura del defunto graffita e, ai margini, l'iscrizione in caratteri gotici.

Sotto il portico del chiostro, in una serie di lunette, sono affrescate scene della vita di S. Domenico.

Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia »

Fu fondato nel 1889 con decreto del re Umberto I firmato dal Ministro della P. I. Paolo Boselli. L'istituto è depositario di una nobile tradizione educativa e culturale.

L'edificio ottocentesco, distrutto dai bombardamenti aerei del 1944, è stato ricostruito interamente con una nuova linea architettonica moderna.

Nell'atrio è collocato il bozzetto di « Colombo giovinetto », a grandezza naturale, realizzato dallo scultore Giulio Monteverde (1837-1917).

Nel cortile del Convitto è conservato, in attesa d'essere collocato in una nuova sede, il monumento ad Amedeo di Savoia - Aosta, che abbelliva l'area antistante del vecchio edificio, e che fu eseguito da Vito Pardo nel 1902.

Giardino Garibaldi e Monumento ai Caduti

Il Giardino Garibaldi fu ideato e realizzato dall'arch. Luigi Petrucci, progettista del restauro neogotico della chiesa di S. Biagio.

Al centro del giardino è stato successivamente collocato il Monumento ai Caduti. E' opera dello scultore Carlo Fontana (1865-1956) inaugurata nel 1930 con l'intervento del re Vittorio Emanuele III.

Il monumento consiste in una grande ara di travertino, decorata

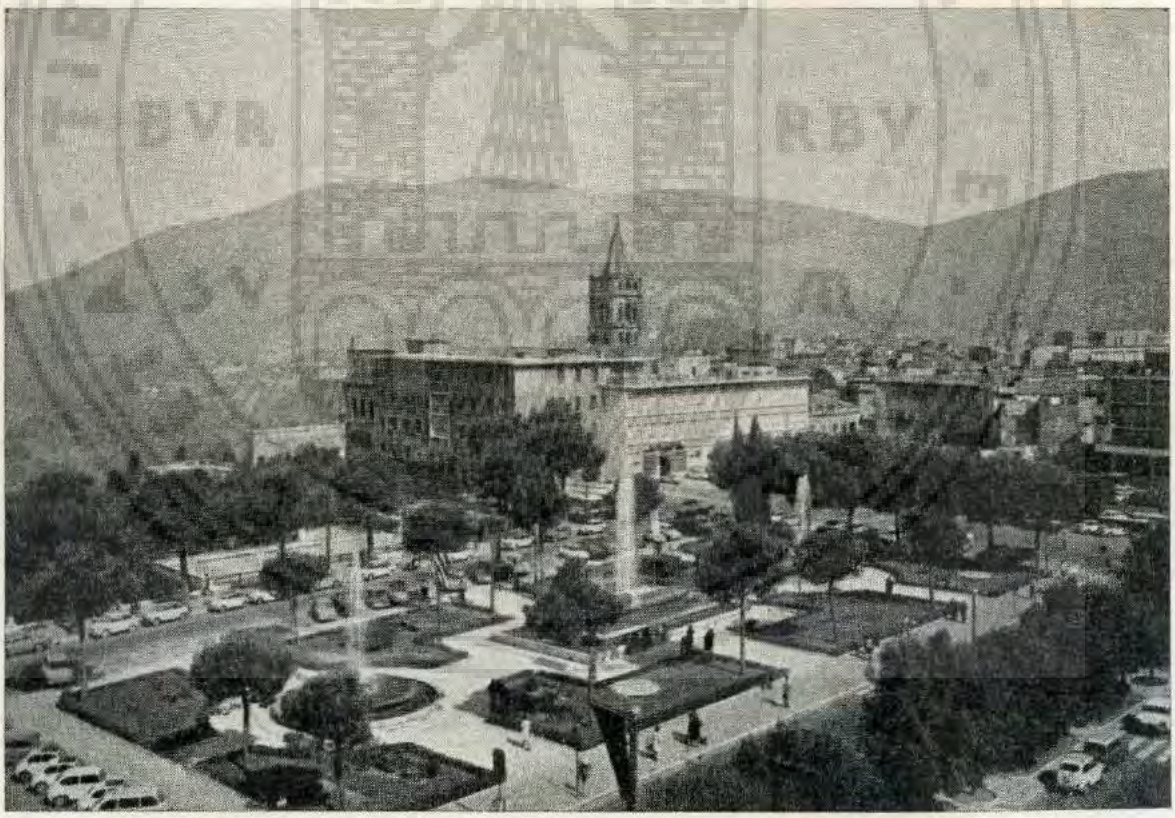
Giardino Garibaldi. Monumento ai Caduti.

su tre lati da altorilievi in bronzo rappresentanti una classica glorificazione dell'eroe: la scena principale raffigura l'eroe caduto in battaglia, recato sugli scudi dai compagni più fortunati, secondo la simbologia ellenistica; una seconda scena rappresenta un combattente ferito a morte, mentre un giovanetto, rappresentante della nuova generazione, ne raccoglie la spada; la terza scena raffigura alcuni soldati che recano amorevolmente sulle spalle un compagno ferito.

Fontane di Largo Garibaldi

Furono realizzate nel 1958, su progetto dell'ing. Primo Boghi (1893-1965), nel quadro di una nuova sistemazione dell'area di piazza Garibaldi prevista con il Piano di ricostruzione dell'arch. Alfredo Scalpelli (1898-1966).

Il bombardamento aereo di Tivoli del 1944 aveva demolito la fila di fabbricati che sorgevano di fronte alla villa Ciacci e al villino Santori: le macerie degli edifici furono riversate nel pendio sottostante, dove fu costruito un muraglione di sostegno. Nel nuovo grande piazzale, diventato indispensabile per accogliere dignitosamente la crescente affluenza di turisti in visita a Tivoli, fu realizzata una passeggiata panoramica e, al centro, tre fontane monumentali ingentilite da giochi d'acqua.



Piazza Garibaldi e Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia ».

SOCIETÀ TIBVRTINA DI STORIA E D'ARTE
TI PE
BVR RBV
SV M

INDICE

SOCIETÀ TIBVRTINA DI STORIA E D'ARTE
TI PE
BVR RBV
SV M

STORIA

La posizione geografica 7

PREISTORIA

Paleolitico superiore 8
Neolitico 11
Primi popoli 11
Età del bronzo 11

PROTOSTORIA

Età del ferro 12
Miti e leggende dell'origine di Tivoli 13

ETA' ANTICA

Le mura di Tibur 17
Iscrizione arcaica 18
Tibur nella Lega Latina 18
La parziale autonomia di Tibur e l'episodio dei tibicini . . 20
Fortificazioni contro i Cartaginesi 21
Tibur municipio romano 21
Lucio Munazio Planco 21
Il governo di Tibur municipio romano 22
La spiritualità nuova e la Sibilla Tiburtina . . . 23

Il Cristianesimo a Tivoli 25
Decadenza dell'impero romano e invasioni barbariche . . 26

MEDIOEVO

Il primo papa tiburtino 27
Il dominio dei Goti e il sacco di Tivoli 27
Il monachesimo 29
La dominazione longobarda 29
Il secondo papa tiburtino 30
Il Conte e la politica di ingerenza di Roma . . . 31
Tivoli e la civiltà comunale 31
L'assedio di Tivoli di Ottone III 32
La rinascita 33
Topografia cittadina, case-torri e centro del Comune . . 33
Lo stemma e la bandiera di Tivoli 36
Stemmi e gonfaloni dei rioni di Tivoli 38
Tivoli roccaforte ghibellina 38
La guerra con Roma 38
Tivoli e il Barbarossa 39
La rivincita sul Monastero sublacense 41
Nuove lotte con Roma e il ritorno del Conte . . . 41
Perdura la coscienza comunale 42
Tivoli nel XIV secolo 42
Le lotte delle fazioni e la decadenza 43
Lo spopolamento e la pestilenza nella città . . . 44
Facilitazioni per gli immigrati 44

ETA' MODERNA

L'ultimo focolaio delle fazioni 46
L'insurrezione contro il Conte 47
Lotte per la « gabella del passo » 47
L'approvazione della Regola di S. Ignazio 48
Le benemerenze del Card. Bartolomeo di La Cueva . . 48
I Cardinali d'Este Governatori di Tivoli 49

Abbellimenti, opere pubbliche e servizi nel XVI e XVII secolo 50
Il voto di Tivoli all'Immacolata 51
L'« Inchinata » e i tumulti del 1725 52
La Zecca a Tivoli 57
Culto e tradizione della Madonna di Quintiliolo . . 57
Tivoli Capoluogo di Circondario 59
La catastrofe dell'Aniene 59
La deviazione del fiume Aniene 62
Luigi Coccanari Deputato della Costituente romana e i passaggi di Garibaldi a Tivoli 66
Il primo impianto di illuminazione elettrica in Italia . . 68
Sviluppo demografico ed edilizio 69

MONUMENTI

ETA' ANTICA

Tempio detto della Sibilla 71
Tempio detto di Vesta 71
Tomba della Vestale Cossinia 74
Il Santuario d'Ercole Vincitore 75
Il Foro: la Basilica civile e la Mensa ponderaria . . 77
L'anfiteatro romano 78
Ponte romano detto « dei sepolcri » 78
Ponte Lucano e Tomba dei Plauzi 80
Tempio della Tosse 82
Villa Adriana 84
Villa di Manlio Vopisco 88
Villa di Catullo 89
Villa di Orazio 89
Villa di Quintilio Varo 89
Villa di Cinthia 91
Altre ville romane 91
Terme di Agrippa 91

MEDIOEVO

Chiesa di S. Pietro o della Carità 93
Chiesa di S. Silvestro 96
Chiesa di S. Stefano 104
Chiesa di S. Maria Maggiore o di S. Francesco . . 111
Chiesa di S. Andrea 118
Chiesa di S. Giovanni Evangelista 119
Rocca Pia 124

ETA' MODERNA

Villa d'Este 127
Il Palazzo Cenci-Alberici e il Palazzo Mancini . . . 135
Palazzo S. Bernardino 137
Cattedrale di S. Lorenzo 141
Seminario Vescovile 148
Costruzioni del XVIII secolo 150
Villa Gregoriana 150
Chiesa di S. Biagio 152
Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia » . . . 157
Giardino Garibaldi e Monumento ai Caduti . . . 157
Fontane di Largo Garibaldi 159

SOCIETAS · TIBVRTINA · DI · STORIA · E · D'ARTE
TI PE
BVR RBV
SV M

Tipografica S. Paolo - Tivoli

SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE
TI PE
BVR RBV
SV M

SOCIETÀ TIBVRTINA DI STORIA E D'ARTE

RICORDO DI RENZO MOSTI
(1924-1997)

(dagli "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", volume LXX, anno 1997, pag. 5 sg.)

Tradito dal cuore, che già anni addietro gli aveva procurato seri problemi, è scomparso improvvisamente alla vigilia di Pasqua a Ladispoli il prof. Renzo Mosti, già insegnante di italiano e *storia presso l'Istituto tecnico commerciale "Enrico Fermi" di Tivoli.*

Il prof. Mosti era stato, dopo la sospensione bellica, accanto a Gustavo Coccanari, Carlo Regnoni Macera e *Antonio Parmegiani, tra gli artefici della rinascita della Società Tiburtina di Storia* e *d'Arte, divenendone prima segretario* e *quindi direttore responsabile delle pubblicazioni sociali.*

Tra i molti lavori presentati sotto l'egida del nostro istituto culturale, vanno rammentati i *volumi di trascrizione dei registri notarili del XIV* e *del XV secolo* e *delle "sacre visite" del '500, apprezzati per il loro valore in campo diplomatico, ed* i *minuziosi saggi, in cui ha ripercorso e ricostruito con sobrietà ed un impianto informativo completo fatti, vicende e passaggi della Tivoli medioevale. Tutti gli scritti hanno avuto la caratteristica della leggibilità, perché la ricerca non è mai diventata grave ed erudita, grazie ad uno stile scorrevole* e *giornalistico nel senso genuino del termine.*

È ancora pienamente utilizzato e *ricercato il volume* Storia e monumenti di Tivoli, *apparso nel* 1968, *con il quale Mosti offrì con un linguaggio accessibile a tutti e limpido una rivisitazione misurata* e *matura delle vicende tiburtine al riparo da tentazioni campanilistiche, rifiutate per il loro vieto anacronismo.*

Tenuto in alta considerazione da un maestro della storia medioevale, quale è stato Raoul Manselli, Mosti, all'epoca in cui era ancora autodidatta (impegni e difficoltà della vita lo costrinsero ad una laurea in età matura), ebbe una segnalazione di piena lode da Giuseppe Martini per il suo contributo sulla medicina tiburtina nei secoli XIV e XV, apparso nel volume del 1954 della nostra rivista sociale (G. MARTINI, Basso medioevo, *in* La storiografia italiana negli ultimi vent'anni, *vol. I, Milano, Marzorati, 1970, p.* 377). *Un altro importante ed eloquente riconoscimento gli è venuto in anni più recenti da Isa Lori Sanfilippo* (I protocolli notarili romani del Trecento, *in "Archivio della Società romana di storia patria": vol. 110 (1987), p. 109), che ha riconosciuto in Mosti il primo studioso responsabile della faticosa edizione critica dei fondi notarili del Trecento.*

Carattere non facile, Mosti ha sempre rifuggito dagli esibizionismi e dalle speculazioni, preferendo l'improbo, faticoso e spesso irriso lavoro archivistico. Di idee a volte intransigenti, si era da qualche anno distaccato dalla vita e

dall'attività della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, che aveva, in contrasto con i suoi orientamenti, preferito evitare gli scontri polemici con le istituzioni amministrative, interessata e dedita solo alle ricerche e alle iniziative autenticamente culturali, da nessuno e per nessuno strumentalizzabili.
Come giusto e meritato riconoscimento dei suoi meriti e delle sue ricerche, nel 1979 e nel 1987 era risultato vincitore del Premio nazionale del Ministero della Pubblica Istruzione per la storia medioevale e le scienze ausiliarie, attribuito ogni due anni, fra tutti gli insegnanti italiani, dall'Accademia Nazionale dei Lincei e nell'aprile 1984 *era stato eletto "socio corrispondente" della Società romana di storia patria.*

IL CONSIGLIO DIRETI'IVO
DELLA SOCIETÀ TIBURTINA
DI STORIA E D'ARTE